NEL CENTENARIO DI UN GRANDE ITALIANO

ROMA E QUINTINO SELLA

I. — Scrisse Alfredo Oriani: « Mentre la politica di tutti i partiti del Risorgimento si esauriva in una fatale decadenza, l'Italia affermò con Quintino Sella la propria vita economica e civile » (1).

Perchè un cittadino possa elevarsi a rappresentare con tanta altezza in un singolare periodo storico la gente sua, non basta che in lui risplenda il sapere e valga eloquente la parola, ma è mestieri che una sovrana virtù ideale ne informi il volere, ne scolpisca il carattere, ne domini le opere.

Fu tale virtù che diede al pensiero e all'animo del Sella la grande impronta: onde l'acume intellettuale, che era in lui mirabilmente forte e pronto, e il senso della realtà, ch'Egli aveva sagace e sicuro, spiegarono il largo volo mercè cui l'assertore animoso, l'instauratore intrepido, l'incitatore ardito, attestò, con genio politico e con ardente fede, la vigoria dell'avvento nazionale.

Quintino Sella era presto passato dal banco della scuola alla cattedra universitaria e al seggio delle Accademie (2), per le scientifiche prove del suo ingegno dotato di rare facoltà penetrative e creatrici.

« A trent'anni già era in fama per lavori originali e ponderosi concernenti la cristallografia teorica e pratica, la mineralogia, il disegno assonometrico. Il suo sguardo, anche in lavori essenzialmente speciali, era rivolto al generale e recava meraviglia non solo la sua straordinaria acutezza, ma anche la larghezza dei concetti e la giustezza delle sue conclusioni » (3).

Quando la politica l'avvolse, Raffaele Piria andava gridando con indignazione nei circoli politici torinesi: « ma non sapete che l'aver incaminato Quintino Sella per la via della politica fu un sa-

(1) *Lotta politica in Italia*, L. 8, C. 9.
(2) C. Cavour, Discorso del 27 giugno 1857 alla Camera dei Deputati.
(3) Hoffmann, prof. all'Univ. di Berlino, *In memoria di Q. Sella*.

crilegio la scienza vi chiederà conto un giorno di questa diserzione ». Il Sella spaziava nella scienza con un genio nutrito sopratutto d'idealità. Il Goethe avrebbe ravvisato in lui una *natura intera*. L'*excelsior* segnava la vocazione sua in ogni impresa.

La poesia della natura era in lui prepotente. Fanciullo aveva atteggiato con essa lo spirito suo, quando dai boschi maestosi della Sella di Mosso, dove era nato, volgeva gli occhi lontanamente tra le cime nevose del Monte Rosa e l'azzurra catena degli Appennini.

Se nel suscitare l'alpinismo egli ebbe propositi di virile educazione e di altissima scuola per l'energie morali e per i vincoli dell'umana solidarietà, egli assecondò altresì con entusiasmo l'impulso che scaturiva da intima poesia, da quella poesia che nei suoi discorsi per l'alpinismo diventava l'inno della montagna, il grido della conquista, fatta di idea e di forza, di forza dominata dall'idea. Dalle prime ascese sul Monte Rosa e sul Cervino, a quelle sul Monviso e sul Monte Bianco, pareva che la poesia della natura ne toccasse sempre più profondamente l'anima commossa. La poesia della montagna era a lui come gioia di famiglia: la poesia del mare lo seduceva incantevolmente e per bearsi sulle spiaggie liguri nelle infinite estasi del mare a quindici anni Egli scappava da Biella. Un mattino a Napoli, pur nel fervore della missione politica, lasciava in oblio «carte e discorso» attratto alla vista del mare tra oscuro e ceruleo, sul quale stendevansi dalla cima del Vesuvio le striscie dei vapori tinte dal primo fulgore del sole nascente.

Ogni forma della bellezza attraeva vivido il suo sguardo, tentava lo spirito suo: con ogni manifestazione di squisita idealità Egli serbava consuetudine dilettosa e studiosa. Dagli anni giovanili di Parigi agli ultimi della sua vita Egli amò la musica « ed era festa per lui il poter combinare un buon quartetto ove si suonasse del Beethoven, del Mozart, del Rossini; gli pareva prodigiosa la trilogia di Wagner », e narrava con piacere d'aver seduto per assai tempo vicino a Giuseppe Verdi nella Camera dei Deputati e d'aver inteso dal sommo Maestro come le mirabili fantasie si presentassero rapide e compiute alla stupenda creazione.

Ma la sovrana idealità del Sella, l'idealità per la quale ogni altro intento abbandonò e cui diede tutto se stesso, Egli l'attinse da Dante e fu l'Italia e Roma. Sopra grandissima parte del pensiero italiano Dante ebbe influsso ispiratore: del pensiero di Quintino Sella, Dante, tutto Dante, fu focolare, fiamma, vampa. A quindici anni Egli aveva pronta alla mente la Cantica Divina e da sè, in solitaria altura, l'interrogava, da sè l'intendeva: per tutta la sua vita l'ebbe nel cuore e sulle labbra; nell'ultimo memorabile suo discorso Egli affermava con versi dell'Alighieri, eccelsamente sdegnosi, il sentimento che afforzò tutte le opere sue. Dante significa il culto dell'Italia e il culto

di Roma inscindibilmente. Egli è il più romanamente italiano degli autori, mercè i quali non morì la tradizione augusta della vita nazionale, la tradizione per la quale l'Italia è risorta. Nè Dante avrebbe mai immaginato l'Italia risorta senza il suo Capo: Roma.

Con simile ispirazione Quintino Sella si appassionò per lo studio della romana classicità: storia e lingua. Il ricordo di quello studio appassionato era sempre vibrante quando Egli, oratore parlamentare nel 1881, esclamava: « Chi ci ha fatti quali siamo, chi ci insegnò a volere una patria? Roma, niente altro che Roma: tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che pensiamo, tutto ciò che sentiamo in fatto di patriottismo lo dobbiamo alla antica Roma. Quando noi vecchi veniamo a Roma sentiamo una riverenza come scolari degli antichi Romani. Io non ero stato a Roma, ma il culto che si aveva per questo paese era immenso: quando si leggeva la storia romana, quando si leggevano le gesta di quegli eroi, l'effetto che tutto ciò produceva nella nostra fantasia, nei nostri cuori, era tale da non potersi esprimere ».

Veracemente Guido Baccelli potè dire: « Quintino Sella amò Roma d'amore perfetto ».

II. — Allorchè il Conte di Cavour proclamò Roma capitale d'Italia conferì al diritto nazionale sanzione indefettibile: il voto del Parlamento Italiano divenne, al cospetto del mondo, volontà di popolo e di Re, mentre si annunziava una nuova era di libertà e di gloria per la Chiesa Cattolica, cessato il potere temporale, che stava oramai soggetto alle armi straniere, e costretto a limitare l'indipendenza religiosa nelle tortuosità e nelle pieghevolezze del reggimento terreno: all'attuazione del diritto nazionale il correr delle idee e degli eventi avrebbe aperte le vie.

Quintino Sella raccolse, come viatico d'italianità, il retaggio del Conte di Cavour e volse assiduamente a Roma i propositi suoi, operando « con quell'equilibrità di ardire che pensa e di temperanza che agisce ed esegue nel giusto punto ».

La Convenzione del 15 settembre 1864 lo turbò dapprima, ma « con sacrificio di affezione » ne assecondò il successo « per il convincimento che ci saremmo preparati la strada per andare a Roma, imperocchè l'armata francese avrebbe lasciato il suolo italiano » (Disc. del 30 giugno 1867). Ed Egli nel Ministero, cui Alfonso Lamarmora era capo, ne tenne ferma l'interpretazione, che portò l'Imperatore Napoleone III, nonostante l'avversione dei suoi ministri all'Italia, a dichiarare salve e valide le aspirazioni nazionali italiane (4).

(4) M. Minghetti, *La Convenzione di Settembre.*

III. — Vigilava il Sella. Nell'estate del 1867 un discorso del Generale Dumond alla legione d'Antibo in Roma parve contrastare alla Convenzione di settembre: ne fu in Italia viva la commozione: ed Egli, unendosi a Luigi Miceli, chiamò, in nome delle ragioni italiane, la Camera dei Deputati alle pronte difese.

Vigilava il Sella con ardore e vigore. « Starà nella storia, affermò Benedetto Cairoli, quella seduta della Camera dei Deputati in cui Quintino Sella, nella maggiore prostrazione degli animi, succeduta all'invasione straniera, che rioccupava Roma, osò proporre l'affermazione del diritto nazionale ». Fu la seduta del 9 dicembre 1867. La proposta del Sella « confermava la volontà di serbare inviolato il programma nazionale con Roma capitale d'Italia ». Era proposta tutta sia, ma Egli adunò intorno ad essa deputati di partiti diversi, onde l'avanzarono con lui altri dieci deputati, da Bargoni a Depretis, da Biancheri a Mellana, da Luigi Ferraris al Nicotera, che sempre fu contrario nel Parlamento al Sella e sempre serbò per il Sella devozione e cordialità. Quintino Sella parlò senza alcun luccichio di retorica, con animo alto e fiero, con religione di patria: nessun giudizio intorno alle persone, ai partiti, ai fatti avvenuti, od ai mezzi per l'avvenire, « bensì valga il programma ch'è nel cuore di tutti coloro che non hanno rinnegato il programma nazionale: e l'Italia serbi una politica leale e pacifica: e sia forte restaurando la finanza, assettando il suo ordinamento interno ». Tale il discorso del Sella. Così dopo Mentana e dopo la triste sorte in quel momento della Convenzione di settembre, Egli esortava a rinnovare il grandissimo atto del Conte di Cavour. Quest'era la più elevata, la più altera, la più coraggiosa risposta al *giammai* del tracotante ministro imperiale.

Sagacemente il Malaret, ministro di Francia in Firenze, s'era adombrato per l'agitazione patriottica del Sella « ... conservatore, ma sempre d'idee radicali rispetto alla questione romana... » (5).

IV. — Il 1870 trovò Q. Sella nel campo dell'azione ed Egli riuscì ad esserne per l'Italia l'arbitro ed il condottiero. Ministro delle Finanze, nel ministero che aveva a capo Giovanni Lanza, era considerato come il ministro principale dal Parlamento e dal Paese. L'avevano posto in alto le opere robuste e tenaci, il carattere inflessibile e geniale, l'eloquenza forte di concetti, briosamente arguta.

Rotta la guerra fra la Francia e la Prussia, si manifestò da una parte propensione verso Francia, fino al punto di voler unire le armi italiane alle armi francesi: e il Re era di tale animo per impulso

(5) *Les origines diplomatiques de la guerre*, 1870-71. V. II.

generoso: così consigliavano alcuni uomini di autorità nella Destra: valevano i ricordi del 1859 e duravano simpatiche relazioni tra italiani di conto, l'Imperatore e quella scarsa, ma sincera parte del circolo suo, sempre propizia all'Italia. Nella Sinistra si alimentavano intime intese colla diplomazia prussiana. Il Sella fu vittorioso fautore per la neutralità. Egli ebbe a guida il proprio acume e trasse le non fallaci preveggenze dal suo valutare con esso e imparzialmente le condizioni e le forze dei popoli in lotta. Nè Egli scordava l'opera di Napoleone III per tutto il nostro Risorgimento e al Senarmot scienziato francese dicevasi debitore « in prima linea per ciò che di scientifico egli aveva fatto ». Ma i suoi avvedimenti erano rivolti unicamente alle fortune d'Italia, miravano a Roma.

Il 3 agosto l'alleanza dell'Italia alla Francia fu apertamente sostenuta da Enrico Cialdini, con uno dei più eloquenti discorsi che mai il Parlamento Italiano abbia inteso, col più violento discorso che mai siasi inteso nell'aula del Senato.

L'oratore rievocò tradizioni germaniche minacciose verso il Quadrilatero, verso Trieste, immaginando una vittoriosa Germania, unita e forte, risoluta a ridestarle potentemente. Contro l'idea germanica egli eccitava ad opporre l'idea latina. Auspicava ad un governo cui fosse capo Visconti Venosta, che intanto era ministro degli affari esteri nel gabinetto contro il quale versava il biasimo suo. Altro governo, altri uomini a reggere lo Stato, voleva egli pure sulle prime Antonio Scialoja, uso a dire armoniosamente con nobiltà ed eleganza: altri uomini, pari al senso e alla responsabilità degli eventi nuovi ed inattesi, e, nella vigilante neutralità, atti a frenare gli eccessi della piazza, alieni dai mezzi violenti rispetto alla maggiore delle questioni. Sotto diverse parvenze i dissensi, i sospetti, i timori guardavano all'azione politica del Sella. Il quale lanciò nell'accalorato cimento quell'improvviso discorso ch'ebbe tanto grido e suggellò allora la vittoria del Ministero.

V. — In quell'agosto le fortune della guerra precipitavano disastrosamente per la Francia. Il Principe Gerolamo Napoleone muoveva alla volta di Firenze per invocare l'aiuto dell'esercito italiano. Già l'Italia s'era dichiarata neutrale ed aveva stretti tali patti per cui non avrebbe potuto allontanarsi dalla neutralità senza prima darne contezza alla Gran Bretagna ed alla Russia. La Francia nel dipartirsi di tutte le sue milizie dal territorio pontificio aveva invitato il Governo Italiano a riconoscere nuovamente in effettivo vigore la convenzione del 1864, oltrepassata dagli eventi del 1867, e il Governo Italiano consentiva.

Era fervente agitazione nel paese per spontaneità di sentimento nazionale e per il premere di partiti impazienti e sobillatori. Le menti e i cuori erano protesi a Roma. Molti guardavano a Caprera, altri alla prigione di Gaeta dove Giuseppe Mazzini attendeva.

Urgeva rinforzar gli armamenti ed il Governo ne faceva richiesta al Parlamento, come a schermo della neutralità e perchè l'Italia, nei futuri eventi e nei preconizzati congressi, non si trovasse troppo debole tra i forti.

Intorno a simile proposta sorse acerbo il contrasto nella Camera dei Deputati (19 e 20 agosto). Nella Destra e nella Sinistra era radicata del pari l'aspirazione verso Roma. Ma il diverso giudizio in ordine ai mezzi dell'operare suscitava più che mai la passione dei partiti, specie di quello più bollente e pugnace. La Sinistra si reputava destinata e prossima a compiere dessa il voto nazionale, col salire finalmente al Governo. Agostino Bertani, in un discorso di combattimento, ma abile e accorto, annunziava il programma dell'avvenire.

Pasquale Stanislao Mancini, con orazioni dotte e stringenti, negava giuridicamente e storicamente la valida esistenza e respingeva il rinnovamento della Convenzione del 1864, contro la quale Tommaso Villa risollevava un grido eloquente.

Occupate Roma immediatamente, intimava al Governo Luigi Miceli. O la occupate voi, o la occuperà la nazione, proseguiva incalzante Giovanni Nicotera. Sì l'Italia a Roma, rispondeva Visconti Venosta, con un discorso misurato e gagliardo, ma non con mezzi subdoli, nè violenti, ma serbando fede ai mezzi morali. Sì, affermava Giovanni Lanza, ma guidati dalla politica mercè la quale in dieci anni di tanto è avanzata la questione romana. A Marco Minghetti non pareva fosse quella l'ora da segnare le vie e da pronosticar il futuro. Ma la Sinistra non s'acquetava: sentiva di aver seco la volontà del paese. Ad ogni istante la lotta diventava più procellosa, più acre, più aggressiva.

Pareva che la Sinistra riuscisse a dominar l'Assemblea. A questo punto Quintino Sella, non chiamato, entrò in lizza e con detti recisi chiese fiducia all'azione del Governo: rammentò le proprie idee molto certe e palesi rispetto alla questione romana: e, non toccando dei mezzi, ne guarentì la risoluzione secondo i plebisciti, i voti del Parlamento e le aspirazioni nazionali.

Per l'intervento del Sella fallì l'esito trionfale alla Sinistra: il Ministero vinse sebbene con scarsa maggioranza. Quel tratto del Sella fu il preludio di quanto Egli fece successivamente affrettando l'andata a Roma, per opera del Governo, in nome del Re, e scansando sia le irruzioni popolari, sia le pretensioni di potenze estere, che avrebbero potuto disperdere l'incomparabile occasione.

VI. — Nella sera di quell'istesso giorno la Sinistra si raccolse a propugnare l'urgente occupazione del territorio soggetto al Papa, eccitando la nazione ad assumere, per impulso di popolo, l'impresa: essa, tutta la Sinistra, avrebbe disertato Palazzo Vecchio. Il Sella, con una mossa audace, scongiurò il grave pericolo. Andò ai cinque Deputati eletti per definire la precipitosa risoluzione: Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani, Fabrizi. Dimostrò come dalla Convenzione di settembre non potevano derivare i temuti impedimenti. Si aprì d'un sol volere con loro per giungere alla meta.

« Francesco Crispi e gli altri Deputati, ad un certo punto dissero: crediamo a te, ma non crediamo rispetto ad altri. Ebbene, egli rispose, se gli altri non saranno di questa idea, io escirò dal Ministero e mi troverete fra gli oppositori. Colpita da questa dichiarazione la Sinistra sospese ogni deliberazione » (6).

L'audace mossa parve troppo audace a personaggi autorevoli nel Senato del Regno, al quale Egli ne espose i motivi e l'andamento (20 agosto 1870). Nè Egli sostenne « una politica d'immediata violenza, ma non indulgeva alla contemplazione che stavasi paga di emettere tratto tratto qualche giaculatoria sopra Roma ». Di quella mossa il Sella parlò ancora alla Camera dei Deputati il 16 marzo 1880. « Una la bandiera, non diverse le aspirazioni, Egli disse, io godevo di una certa libertà, io ero il bersagliere del Ministero ».

VII. — Il 3 settembre diffondevasi in Firenze la notizia della capitolazione di Sedan. Francesco Crispi ripigliò il suo vecchio grido: subito a Roma. Era grido popolare.

Dapprima la maggioranza dei Ministri fu restìa a seguirlo, dubbiosa circa l'atteggiarsi delle potenze cattoliche e specialmente circa le intenzioni della Prussia. A disegno il Lanza indugiava, persuaso che nell'indugio l'impresa italiana acquistasse presso gli altri popoli favore. Solamente dopo che il Governo della Repubblica fu costituito in Parigi, unanimi i Ministri deliberarono l'occupazione di Roma, promettendo ad un tempo solennemente piene guarentigie per la sovranità spirituale e per la libertà della Chiesa.

In quei giorni il Sella, nel Consiglio dei Ministri, qualche volta quasi solo, e fuori del Consiglio, spingeva alle più rapide e ardite risoluzioni. Con lui trattavano, operavano con lui i liberali romani. Gli era accanto, incitatore sagace, Vincenzo Tittoni, cacciato da Roma nel 1859, perchè promotore di una dimostrazione liberale in Piazza Colonna, esule fino al 1864 in Firenze e di poi fino a quel settembre in Napoli (7). In ogni istante, in più incontri, sempre più

(6) Guiccioli, Vol. II.

(7) V. Isabella Bellini, che, con buon criterio storico, scrisse *Del Comitato Regionale Romano*.

spiccatamente si riassumeva nel Sella il successo di quella ora storica suprema.

Per tutta l'opera sua di precursore e di assertore potente, Egli diveniva « precipuo » fattore della grande liberazione, come scriveva, sul marmo di Via Nazionale, Gaspare Finali, amicissimo del Sella, come testimoniava P. S. Mancini avversario politico di lui. Altri ricordi, altri confronti nè elevano maggiormente il Sella, nè abbassano l'opera altrui.

Nella agitazione e nelle vicende di eventi meravigliosi, spesso ondeggiavano, da un'ora all'altra, anche ragionatamente, i consigli e i propositi, che precedettero la concorde soluzione; questa adempì il voto dell'Italia risorta (8).

Quanto all'opera del Sella nella questione romana, a me sembra sia dessa raffigurata, con storica impronta, da Ruggero Bonghi: « il Sella, non riluttanti i suoi colleghi, quantunque ciascuno riguardasse la questione dal punto di vista relativo alla sua responsabilità, e vi si mostrasse più o meno pronto, il Sella pose mèta alla nazione, alla politica italiana l'effettuare il più prontamente possibile, il mantener vivo e fermo davanti l'Europa il concetto, che già era affermato dal Conte di Cavour: onde egli ebbe una parte principalissima, una influenza sostanzialissima perchè in Roma il capo d'Italia venisse a porre la sua sede ».

VIII. — Dopo il 20 settembre la missione animatrice di Q. Sella si volse, senza posa e con senno politico prudente, a che l'unione di Roma coll'Italia presto avesse compimento con ordine, con vigore, con stabilità. Egli promuoveva la nomina di Alfonso La Marmora a Luogotenente del Re; procedeva con accortezza nella questione della città Leonina, sciolta rapidamente dal Cardinale Antonelli e dal popolo di Borgo: voleva che presto il Plebiscito affermasse la volontà del popolo romano: e che in ogni maniera si agevolasse il trasferimento, certo e prossimo, della capitale. Nei primi tempi lo assecondavano in Roma l'intelletto vivido e la perspicace solerzia di Alberto Blanc, già diletto al Conte di Cavour e il quale nelle ardue pratiche di quei nuovi ordinamenti rammentava non invano il genio e l'animo del sommo maestro. Di poi operava il Sella d'accordo colla Giunta cui in Roma il Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta aggiungeva di continuo impazienza e che di continuo trattava col Sella, mercè i messaggi e la voce di Vincenzo Tittoni.

I liberali romani respingevano la formola dettata dal Governo

(8) V. *Il Diario* di L. Castagnola, ch'è documento preciso, le *Reminiscenze* del Gadda e relativamente a G. Lanza il II vol. del Tavallini.

per il voto del Plebiscito, perchè non pienamente e definitivamente affermativa. Interpreti della Giunta Romana andarono a Firenze Vincenzo Tittoni ed Emanuele Ruspoli. Male accolse il Consiglio dei Ministri le romane obbiezioni: ma il Sella validamente le sostenne: e la formola del Plebiscito riuscì degnamente corretta, commettendosi al proclama della Giunta l'assicurazione concernente le guarentigie all'indipendenza spirituale del Papa. Il Sella insieme ai Romani affrettava l'andata del Re a Roma: in tutto, coi Romani e per i Romani usava il suo consiglio e la sua autorità contro gl'indugiatori, che, in ogni cosa e di ogni grado, incredibilmente ordivano impedimenti.

E l'aura popolare di Roma lo portava sempre più in alto. Nelle elezioni politiche del novembre i liberali romani lo acclamavano fra i deputati di Roma italiana. Ma troppo nel propagarne la designazione lo additavano come il vero liberatore di Roma, anzi, secondo il Duca di Sermoneta, come il solo fra i Ministri che di Roma fosse amico sicuro. Ne ebbe rammarico il Lanza, non parve al La Marmora ed al Cadorna che simile candidatura giovasse e il Sella non l'accettò. Nel dicembre (18-19) Egli giunse inatteso a Roma: invano tentò celarsi all'entusiasmo del popolo prorompente e memorabili acclamazioni di fede e di affetto gli diedero il primo domestico amplesso della tanto invocata capitale d'Italia.

Di quest'invocazione il Sella dimostrò ancora gagliardamente il giusto concetto e il saldo fondamento discorrendo al Senato del Regno il 24 gennaio 1871. Stefano Iacini oppugnava il trasferimento della Capitale a Roma con argomenti peregrini, profondamente meditati, espressi con parola robusta e perspicua (9). A lui pareva che il trasferimento della Capitale a Roma fosse « un dogma sentimentale » senza riscontro nella realtà dei fatti e delle cose.

A combattere simile opinione, quasi solitaria nell'assemblea, ma capace di risvegliare altrove illusioni o incertezze, parlò da prima luminosamente Antonio Scialoja. Indi il Sella, avvalorando gli avvedimenti pratici con filosofiche riflessioni, anche d'indole religiosa, chiuse solennemente l'alta controversia.

IX. — Nel 1° ottobre del 1871 Quintino Sella cominciava la sua ferma dimora in Roma: eletto Cittadino Onorario all'inaugurarsi della Capitale e poscia Consigliere in Campidoglio. Subito egli favorì il sorgere di una nuova città sull'altipiano orientale da venir collegata, con ampie strade, alle regioni basse, successivamente difese

(9) V. l'opera di Stefano Iacini, nipote dell'illustre Senatore, nella quale sono pagine interessanti anche intorno a questo argomento.

dalle inondazioni del Tevere e igienicamente rinnovate. Di tal guisa, senza sconvolgere l'antica città, dove quasi ogni pietra narra una storia, si offeriva all'addensarsi della popolazione agevolezza e sorriso di capaci abitazioni. Ministro iniziò il grande movimento edilizio. D'accordo coi divisamenti del Municipio, prescelse le pendici del Viminale per l'edificazione del vasto Palazzo destinato ad ospitare i numerosi e folti uffici del dicastero delle Finanze. Non potè essere quel Palazzo, atteso il limite della spesa, un monumento d'arte, ma con verità Giuseppe Garibaldi, nel 1879, lo segnalava quale primo testimonio di una vita indirizzata ad oltrepassare spaziosamente le antiche mura.

E quante volte il Sella si compiaceva nell'idea che innanzi ad esso, in quella via per la quale entrarono in Roma i soldati del Tricolore, si elevasse la figura del Legionario Romano col cenno del perpetuo volere d'Italia: « Signifer, statue signum, hic manebimus optime »: e a Roma raccomandava fidente quest'idea a lui tanto cara.

Nel Governo, e poi sempre, il Sella affermò l'obbligo del Governo di provvedere, da sè, unito col Municipio, alle spese, per cui la Roma capitale abbia più largo respiro, e agl'istituti che in essa assurgono a dignità e funzione nazionale. Ministro aprì le prime vie al riconoscimento di simile obbligo. Nel Consiglio Comunale promosse, avvalorò gli atti che ne reclamarono efficacemente l'adempimento.

Nella Camera dei Deputati, con la classica relazione e coi memorabili discorsi del 1881, lo elevò a canone di Stato, lo affidò all'Italia come portato del suo Risorgimento.

Perciò giustamente il Sindaco Leopoldo Torlonia, nel piangerne la morte in Campidoglio, onorava in lui « il più fido ed amoroso figlio di Roma » e soggiungeva commosso come il Sella « non giungesse mai in Roma senza recarsi appena posto piede in città a rinnovare presso il Capo della Città i suoi voti per essa sempre più devoti ed ardenti ». Di certo Egli andava col suo Orazio in mano, ripetendo coll'Alighieri, che ogni pietra di Roma deve essere venerata.

Secondo il pensiero suo Roma avea salvata l'Italia dallo spezzarsi fra tante sventure e fra tante ostilità, Roma con la grandezza della sua storia, con la virtù della sua luce universale. A lui pareva che Roma fosse risorta ad essere il cervello dirigente dell'Italia, l'animo potente nel grande corpo della penisola. Nessun accentramento Egli voleva, nessun accentramento per cui avessero ad infiacchirsi le energie produttrici e morali nelle diverse contrade dell'Italia. Non soverchia agglomerazione di operai in Roma (discorso 27 giugno 1876). Ma il conserto di tutte le forze intellettuali per ciò che deve essere intellettualmente discusso e deciso: ma in Roma raggiante sempre il culto dell'arte: in Roma, come a dire, la specola e il focolare della scienza.

X. — Tutto che in Roma è risurrezione di secoli e tesoro d'arte infervorava l'opera di Q. Sella. Appena l'Italia fu a Roma, Napoleone III « costante amico » si palesò disposto a cedere allo Stato Italiano, con signorilità di patti, gli Orti Farnesiani, che nel 1860 egli aveva acquistati dal Re di Napoli: al Lanza parve spesa superflua: il Sella non stette un attimo in forse e al Palatino non ascesero eruditi stranieri. Egli animò e sorresse gli scavi e i restauri, che Pietro Rosa, tra erudito e immaginoso, conduceva dal Foro ad Ostia, dalle Terme di Caracalla alla Villa Adriana.

Egli proponeva che gradatamente si riscattassero dallo Stato le Gallerie fide commissarie inalienabili, che si ammirano in Roma, affinchè nessun corso di eventi possa mai privar Roma di alcuna delle sue preziosità.

Quando il Sella, sul finire del 1870, volle, come argomento di Stato, che fosse trasferito da Napoli a Roma il soggiorno del Principe Ereditario, superando all'uopo ostacoli d'ogni valore e d'ogni colore, egli seguì un intento politico ed un sentimento di favore verso Roma, ma desiderò ad un tempo che in Roma italiana sorgesse una Corte auspice di alti studi e di geniale coltura e, come egli soleva dire che in Margherita di Savoia valevano potentemente gli spiriti della sua stirpe, così ad essa guardava come all'Augusta prediletta interprete del genio italiano.

XI. — A Teodoro Mommsen, che domandava qual proposito cosmopolitico nutrisse Roma Italiana, Quintino Sella rispose: quello della scienza. In tale proposito Egli riassumeva la missione universale della Roma italiana, già da prima pensando a Roma, appena in Roma egli potè operare. Subito, da Ministro, affermò che l'università di Roma deve essere « principalissima luce di scienza » e la munì dei gabinetti capaci per gli insegnamenti sperimentali.

Non più Ministro intraprese poco dopo e sollecitamente compì, con mirabile azione individuale, opera di suprema importanza nel regno del sapere. Con novella creazione diede il sigillo della perennità e un vasto dominio spirituale alla Accademia dei Lincei, in tre secoli due volte morta e due volte risorta, e da lui estesa dalle scienze fisiche alle morali. Nei suoi ultimi anni Egli donò a quest'impresa il più di se stesso, pronto ai grandi concetti, intento ai maggiori uffici, vigile anche ed assiduo in ogni minor cura volta ad alimentare gli studi, ad apprestare comodità agli studiosi. Con memorabile prova di tenacia, di genialità, d'accorgimento riuscì a porre nel Palazzo Corsini, salvando in esso la Galleria, quell'Accademia, che pareva impersonarsi in lui, che ne dettava gli ordinamenti, ne allargava gli orizzonti e in solenni convegni con stranieri insigni ne ravvivava il nome e ne annunziava le promesse, oratore sapiente ed arguto.

XII. — Il pensiero scientifico del Sella non fu un sistema politico, come asserì un giorno Silvio Spaventa, non fu una negazione religiosa, come ad altri giovò immaginare o sospettare. Egli non volle erigere cattedra contro cattedra, non volle creare un'istituzione di lotta, di percossa, di spregio contro le sublimi spiritualità. Volle la scienza indipendente nel suo dominio e per le sue vie, scevra da preoccupazioni e ritegni e fuori del suo dominio incompetente a giudicare. Ad altri accoglierne e inserirne le conquiste nella sfera delle verità eterne, nelle armonie universali onde si forma la vita intiera dell'umanità.

Bene Egli contrastava a coloro che « accusano le scienze positive di distruggere il concetto della religione, che si fonda sul concetto di Dio e dell'immortalità dell'anima ». L'eloquenza sua s'innalzava vibrante e sfolgorante nel ribattere le idee di Strauss e dei suoi seguaci, ed Egli contristavasi per il loro funesto propagarsi, e le tassava di soffocare ciò che nell'umanità havvi di più puro, di più fulgido, di più benefico, di più ammirabile. E perchè non si impaludasse lo spirito umano e non svanissero le virtù umane Egli asseriva doversi tener in onore ed in pratica l'educazione religiosa della gioventù (10).

XIII. — Con predilezione per la scienza, e, come necessità e dovere patriottico, per la politica, Quintino Sella trascorreva la sua vita romana, modesto nelle apparenze, non ricercate e non ineleganti, franco nel gesto di uomo fattivo, simpatico con tutti nell'usare. Vago delle mattutine passeggiate a cavallo, le continuava non ostante le febbri che spesso lo travagliavano. Al popolo piaceva quella sua spontaneità nel sorriso, nelle accoglienze, quel suo tratto, e continuava a salutare « il Ministro ».

L'intima vita di lui teneva in Roma il suo costume biellese: vita famigliare di specchiato esempio, vita di semplicità ornata di tutto ciò che è pregio di coltura e significa squisitezza di consuetudini elette.

Lungo l'ottobre del 1871 Quintino Sella abitava con la consorte, coi tre figli e le due figliuole, nella via del Babuino: nel 1873 passò al quinto piano del palazzo Tenerani, posto all'angolo fra la via Nazionale e quella che è ora Via Napoli; ed ivi dimorò fino al settembre del 1882. « Perchè — gli chiedeva un amico — non siete andato ad abitare al sesto piano? », ed il Sella: « La casa non ne ha che cinque ».

In quella casa era frequenza di scienziati italiani e stranieri, festeggiati dal Sella, apportatori a lui delle ore più liete. Quelle

(10) Discorso alla Camera dei Deputati 14 marzo 1882 — Guiccioli V., II, p. 241. Chiaves Comm., p. 4. Finali — Discorsi Sella a Cossato, ottobre 1865, a Bioglio 1874.

lunghe scale erano salite, specialmente in momenti di nervosità politiche e di cabale parlamentari, da gran numero di araldi o di incitatori o di tentatori politici, poco ascoltati, mai assecondati, non sempre sinceri, non sempre senza interessi volgari. Ma a salir quelle scale erano pure amici fidi e devoti, amici dei suoi giovani anni e nuovi amici, cui il suo conversare era scuola, il suo carattere ammonimento. Sempre elevata l'idea: sempre alto, vorrei dire alpinistico, il respiro morale. I giovani capaci e vogliosi di fare per la scienza e per la patria Egli avvalorava e in loro affidavasi. Due giovani romani divennero presto intrinseci suoi: Alessandro Guiccioli e Tommaso Tittoni.

XIV. Dal maggio del 1876 Egli era capo del Partito caduto nel marzo in minoranza: capo avversato con ira dal Depretis e dai suoi, non gradito a tutti di quella non ancora morta Consorteria ch'Egli diceva « non è solo un nome » e non incuorato dal Lanza (11). Era lotta a ferri acuti ed Egli correva l'Italia oratore, più assai che del partito, della patria, in acerbissimo cimento.

Nella sua Associazione Costituzionale Guiccioli e Tittoni, stretti a lui, erano parte sempre alacre e desta.

In quel torno di tempo, il Tittoni, per genio di alpinismo, recavasi in Sicilia e il Sella indirizzava al senatore Marchese di Torrearsa, illustre nella storia della libertà siciliana, la lettera che segue, nella quale politica e alpinismo ben si intrecciano sotto la penna di lui: « 1° luglio 1879. Mio venerato signore. Mi prendo la libertà di presentarle l'avv. Tommaso Tittoni. Egli è figlio del comm. Vincenzo Tittoni già deputato di Roma, ed uno dei più fidi nostri. Il mio giovane raccomandato fece i suoi studi all'Università con molto successo, e già si fè conoscere con interessanti pubblicazioni. Egli è nel nostro partito utilissimo collaboratore, tanto che accettò di aiutare come Segretario, la nostra Associazione costituzionale centrale.

« Viene in Sicilia con gli alpinisti; e siccome è giovane di polso, di carattere e per giunta ricco (il che non nuoce al certo) gli arride la speranza di importante avvenire e mi sono presa la libertà di presentarlo all'E. V.

« Sarà *utile per tutti* porlo al corrente dello stato degli uomini e delle condizioni del nostro partito in Sicilia. Perdoni adunque la libertà e gradisca gli ossequi del suo dev.mo Q. Sella » (12).

(11) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza.*

(12) Ebbi questa lettera dalla cortesia del prof. Curatolo, possessore e valente illustratore di rari documenti. Fra le pubblicazioni giovanili di Tommaso Tittoni alle quali accenna il Sella v'erano alcuni studi di geologia e mineralogia che il Tittoni compieva sotto la guida di Q. Sella e che questi presentò all'Accademia dei Lincei nei cui atti furono pubblicati.

XV. — I visitatori mattutini del Sella lo trovavano ritto al suo leggio, colla penna fra le dita o con un libro aperto davanti: e più libri sui tavoli e spesso taluni per la terra: e all'intorno scritti e saggi di geologia e di miniere cui egli volgeva occhiate studiose: e sempre Dante e Sallustio e altri latini e un vecchio Schiller, ricordo dei giovanili anni germanici.

Egli pensava, leggeva, scriveva di scienza e di politica, illustrava il Codice d'Asti, latinamente, signoreggiando anche in simile ordine di studi: e un tal giorno Alessandro Guiccioli lo colse come rapito dal famoso sonetto della *Vita Nuova* e un'altra volta Gaspare Finali lo scorse intento nella lettura del Tommaso da Kempis.

Presso il Sella ci si incontrava frequente Luigi Luzzatti, il quale dava al Sella letizia col sapere sfavillante e vario, coi voli ideali e coll'acume pratico e colla parola immaginosa ed insieme precisa. Era la spola amica che correva fra il Sella e il Minghetti procurando conciliazione e concordia: più aderente nella politica al Minghetti e più al Minghetti somigliante per la forma dell'ingegno, egli era coll'animo legato del pari a quei due uomini insigni. E poichè egli teneva pure consuetudine col Depretis, spesso, per bocca di lui, i consigli del Sella giovarono al Depretis. La glorificazione del risparmio e il favore per la scuola economica promossa dal Lampertico e dal Luzzatti strinsero il Sella e il Luzzatti in comunione di studi e di scritture.

Tratto tratto in quelle ore tornavano al Sella Filippo Mariotti, dispensiere di classici aforismi e di curiose novelle; Eugenio Corbetta vibrante selliano in Parlamento e fuori; il Marchese Di Rudinì che il Sella aveva risvegliato agli studi ed all'attività della vita politica. Nei momenti patriotticamente decisivi appariva Giuseppe Finzi, il mantovano intrepido al cospetto del carnefice, sdegnosamente inesorabile contro coloro, che per vanità ed invidie dividevano la Parte e scordavano l'Italia. Dal tempo in cui il Sella erasi dato ai Lincei non mancava all'ora fissata Ernesto Mancini e il Sella diveniva impaziente a ripigliare con lui le pratiche, le visite, gli accordi per il Palazzo Corsini.

Un gruppo d'amici usava col Sella una caratteristica famigliarità: erano i compagni dei suoi studi scientifici, delle sue discese nelle miniere, delle sue ascensioni alle Alpi: Costantino Perazzi a lui fidatissimo nella politica, nel governo della finanza peritissimo, mente esatta non arida, finamente colta e perspicace; Giacinto Berruti fortissimo ingegno che il Sella superiormente stimava; Felice Giordano che tra i primissimi seppe e dottamente descrisse i bisogni della nuova Roma, segnatamente rispetto alle difese contro i disordini del Tevere; Bartolomeo Gastaldi, geniale scienziato, che il Sella avea posto a dirigere la Scuola degli Ingegneri da lui creata in Torino.

Fra gli amici romani Quintino Sella proseguiva nell'intimità,

auspicata nel 1870, con Vincenzo Tittoni e coi suoi: il Tittoni, uomo autorevole nel Parlamento e dal Sella pregiato per la rettitudine, la sicurezza del consiglio e per la fede liberale informata a non mutabili princìpi, alieno dai coperti maneggi, la consorte di lui, di gente provata per l'Italia, donna di nobile sentire (13).

Presto Quintino Sella e Guido Baccelli s'erano stretti in amicizia che sempre durò piena ed affettuosa. Calda e devota amicizia professava Quintino Sella per il Duca Michelangelo di Sermoneta: l'aveva vista proclamare la fine di quel potere temporale che Bonifazio VIII avrebbe sdegnato perchè tanto diverso dal dominio supremo; riconosceva in lui tradizioni potenti nella storia, splendenti negli studi e nelle arti; ed Egli rivendicava l'opera di Francesco di Sermoneta da Gregorio XVI spezzata.

Germogliata in Torino, avvivata in Firenze era l'amicizia del Sella con Gaspare Finali e quella pure con G. B. Giorgini.

Nel 1865 il Sella ministro delle Finanze elesse a Segretario Generale il Finali, nonostante il rammarico di Giovanni Lanza, che corrucciato lasciò il Ministero dell'Interno; e sempre fu grata al Sella la consuetudine col Finali, che negli avvedimenti finanziari valeva e nel culto degli studi classici squisitamente s'esercitava: negli ultimi suoi anni il Sella dilettavasi nelle Commedie di Plauto e il Finali le traduceva in versi italiani.

Nella istituzione, nelle controversie e nelle esperienze della tassa sul macinato avevano giovato al Sella per la giustificazione scientifica la dottrina e la penna di Francesco Ferrara e per il congegno capace a contare od a pesare l'intelletto mirabilmente fertile e vario del Giorgini. Il quale, d'altronde, in tutt'altro ordine di pensamenti dedicava al Sella il suo *Nuovo Vocabolario della lingua italiana*, tenendo in campo la disputa, nella quale il Sella resistette all'idea sostenuta con tanto vigore dal Manzoni, ancorchè verso il Manzoni fosse riverentissimo e fosse solito a dire che conviene rileggere ogni due anni l'immortale romanzo. Egli opinava che dall'unità dell'Italia verrà l'unità della lingua italiana, la quale successivamente al pari delle altre lingue andrà sempre trasformandosi nel continuo mutarsi delle condizioni della vita. Quella disputa avvenne in una visita del Sella a Brusaglio e fu così viva e serrata « che fu assai se ai disputanti riuscì di parlare uno per volta ». Il Giorgini la rinnovava nel frequente conversare e il Sella l'agitava volentieri, ma persistendo nel suo presagio (14).

(13) Elisa Silvestrelli, sorella di Luigi Silvestrelli, esule romano, eletto deputato di Terni subito dopo l'annessione dell'Umbria e morto in esiglio, e di Augusto Sivestrelli che dopo il 1870 fu deputato della provincia di Roma.

(14) Le presenti condizioni della lingua d'Italia sono sostanzialmente esposte nello scritto di T. Tittoni, *Per la difesa della lingua d'Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1926.

XVI. — Il serale circolo famigliare prendeva tenore dalle maniere austere ed amabili ad un tempo della signora Clotilde, tale consorte e tale madre che il Sella, dopo tanti anni di unione felice, ripeteva di non credersene degno, e donna così lontana dalle ambizioni, per cui molte vaneggiano, da sentirla dire: « Sposai Quintino quando era professore, non lo avrei sposato ministro, uomo politico ». La temperie ideale della famiglia era siffatta che una volta « nel giorno natalizio del Sella la figlia Eva recitò un'epistola di Orazio e Zita, la più giovane, era pronta a declamare dodici canti della *Divina Commedia* » (15).

Amico e istitutore dei figli, la cui giovinezza fortificavasi di sapere e d'alpinismo, partecipava a simile vita intellettuale, virtuosamente ispirata, Valentino Cerruti chiarissimo nelle scienze matematiche, versato in larga varietà di studi, elettissimo d'animo. Alle famigliari serate convenivano frequentemente: Giuseppe Biancheri, per parentela e per lunga amicizia domestico colla famiglia Sella, rapido nei detti e nei vivaci giudizi, sempre per l'onestà e per l'Italia; Desiderato Chiaves, tutt'uno col Sella, peregrino ingegno, fibra di poeta, oratore gagliardo e colorito e nelle assemblee politiche volentieri solitario, sempre e dovunque spregiatore così dei discorsi come delle opere volgari; Giuseppe Saracco nel salotto, come alla tribuna, buon arciere della parola nervosa, liberissimo nei propositi e nei giudizi, di raro acume negli argomenti della finanza e della politica, di coltura elegante e nel costume sociale di finissima cortesia: qualche volta il Sella lo motteggiava come sorto nella scuola alessandrina e come troppo sollecito per le fortune di Acqui e di Bistagno, ma tanto lo teneva in considerazione che lo volle due volte nel Governo presso di sè.

Negli amichevoli colloqui il Sella non era vago di profondere il suo pensiero, ma non lo celava: Egli riconosceva in Francesco Crispi le maggiori energie dell'uomo politico e sentiva che, pur tanto dissomiglianti fra loro, avevano comuni gli intendimenti ed i voti per la grandezza dell'Italia; onorava la coscienza patriotta e pura, lamentava l'ingenuità politica di Benedetto Cairoli; amava le bresciane idealità di Giuseppe Zanardelli che tutti attraevano; dissentiva dal Depretis, inconciliabilmente dissentiva, per carattere, per tendenze, per l'opera politica, per l'estimazione morale degli uomini e delle cose.

Egli nel Parlamento ammetteva l'accordo, non assecondava la confusione, nè la polverizzazione dei partiti: paventava quando gli pareva che il Governo fosse in mani leggere, come vaso in mano ad

(15) Hoffmann, *Commemorazione*. — G. Deabate, *Le Donne di Casa Sella*.

un bambino; e mal s'acquetava alle prove della politica estera italiana se la scorgeva camminare sulla punta dei piedi, guardinga perfino a non destare qual si fosse cantone della Confederazione Elvetica.

XVII. — Nella vita politica di Quintino Sella in Roma il maggio del 1881, per la crisi ministeriale e la composizione di un nuovo Ministero a lui commessa, segnò la massima sua dedizione alla patria, dedizione senza confini nel sacrificio, nel travaglio di una impresa tanto diversa dal suo costume.

Le febbri violente lo percuotevano. La sua mente rimaneva incolume, chiari i propositi, fermo l'intento, e alta la parola coi Partiti, colla Corona. Il Depretis stava alle vedette, la Sinistra, da lungo tempo arbitra del Governo, mercè la Camera dei Deputati mancipia, cospirò accanitamente: e per tutta l'Italia la cospirazione corse ordita da influenze, che erano allora al sommo del potere: e i cospiratori vinsero. Il Sella nei convegni cogli amici, ansioso per la patria, non per sè turbato, apriva il pensiero sempre eretto, l'animo sempre generoso (16). Fallita nel sesto giorno la formazione del Ministero, tornato Egli appena dall'averne riferito al Sovrano, sul far della sera, invitò un amico ad andarsene con lui a Tivoli, dov'Egli, e il figlio Corradino, avrebbero passata la notte, avviati ad un'ascensione alpina. Nè per il viaggio, nè desinando alla « Sibilla » cadde motto sui testè passati casi e sulla politica. Si discorse della più efficace tutela per la pubblica beneficenza ed il Sella ne trattò come se la sua mente fosse sgombra da ogni altro pensiero. Nel dì seguente, allo spuntare dell'alba, Egli e il figlio mossero alla salita del Monte Gennaro, dalla parte di S. Polo dei Cavalieri.

XVIII. — Nei tre anni seguenti Quintino Sella si separava ogni giorno di più dalla vita politica. « Egli vedeva, rammenta Gaspare Finali, un'Italia diversa e minore di quella che gli aveva brillato nei sogni della giovinezza ». Egli credeva ad una libertà giusta, sapiente, onesta, ad una vocazione italiana nel mondo, vocazione di civiltà, di potenza, di operosità degna della Roma risorta. Non dalla sovranità popolare, ma dal dominio dell'intelligenza reputava doversi guidare le sorti dei popoli.

L'estensione del diritto elettorale, conferito dove manca il sapere ed è incerto il senno, Egli giudicava esiziale alla civiltà, a lui pareva precipizio per l'Italia. Nell'ultima estate in cui Egli visse, pas-

(16) Nel II volume della *Vita del Sella* di A. Guiccioli, cap. XII, l'opera del Sella nella crisi del maggio 1881 è compiutamente narrata.

seggiando con un amico, in un'ora del tramonto, sotto i portici della Piazza S. Carlo, in Torino, si soffermò, come commosso da una profetica ambascia, e disse: « I tempi della libertà, quale noi l'abbiamo intesa, quella che nel Conte di Cavour si impersonava, sono finiti: il suffragio universale inizia un rivolgimento profondo, sole le forze organizzate decideranno dell'avvenire dei popoli: la missione della borghesia liberale, largamente intesa, è cessata. Nessuno legge nel futuro: ma o altri uomini segneranno nuove vie, o l'opera per la quale abbiamo tanto fatto e sperato sarà infranta ».

Alla malinconia per ciò che vedeva, per ciò che presagiva, solamente Roma recava sollievo coi Lincei, colle sue sublimi idealità, col suo cielo, con tutti gli aspetti delle sue bellezze ch'Egli tanto amava. Pareva non potesse dipartirsene. Le febbri lo spossavano. Doveva mutar aria, quella di Roma lo disfaceva. Ma Egli tornava e ritornava. Il suo spirito non ha mai esulato da Roma.

XIX. — Il miglior simbolo per ricordarlo nella città eterna, Egli lo ha tante volte vagheggiato, tante volte l'ha detto: è l'alfiere romano che pianta in terra la lancia per l'eternità. Ne anticipò la visione inaugurando nel 1872 gli edifizi del Palazzo delle Finanze (17).

Ottimamente s'addice che il simbolo, scelto dal Sella, sia unito al monumento di lui, « eretto davanti al Ministero delle Finanze lungo la Via Venti Settembre ». Così ordinò una legge cui nulla tolse vigore. Così propose alla Camera dei Deputati Alfredo Baccarini, con fiamma d'italiana romanità, « perchè il monumento di Quintino Sella fosse sulla via sacra delle glorie nazionali, al centro intorno a cui la Roma nuova si aggiunse all'antica ». Così, fra diversi consigli, deliberò la Camera, perchè Ferdinando Martini, con quella mirabile eloquenza, che vince per la delizia della parola e per l'efficacia del pensiero, rammentava « che il monumento doveva significare il concetto della venuta a Roma che fu sovr'ogni altro il concetto del Sella, e perciò sorgere sulla strada gloriosa dell'unità compiuta » (18).

Alla strada gloriosa tornerà quel monumento: non si falsa la storia per qualsivogliano difficoltà contingenti, non si possono ade-

(17) N. Argenti, *La questione Romana e Q. Sella.*

(18) Camera dei Deputati 14 marzo, Senato 20 marzo 1884. Relazioni Coppino e De Falco. Il Governo proponeva di erigere il monumento nell'Accademia dei Lincei. Coppino, Spaventa, volevano onorare nel Sella « la libertà della coscienza, l'indipendenza dell'intelletto, l'uomo del progresso scientifico, della lotta per il vero ». Così anche Crispi e A. Fortis memori delle lotte politiche. Il Senato volle onorare colui che il Presidente S. Tecchio esaltava. G. Varè volle il monumento dinnanzi al Palazzo delle Finanze perchè questo fu affermazione di stabilità e insegnò un centro di fabbricazione ai Romani e come mònito contro la finanza dei debiti e del dovere di un popolo libero di pagare la libertà.

guare i capitoli del Risorgimento Italiano, poichè ciascuno di essi ha il proprio valore e la propria virtù (19). Tornerà quel monumento « ad esprimere veramente la riconoscenza nazionale al luogo dove questa lo volle » (20).

XX. — Sempre Quintino Sella « pensoso e risoluto » veglierà e preconizzerà, dalla via fatidica, la grandezza di Roma, ch'è grandezza d'Italia: quella grandezza ch'Egli volle al cospetto del mondo, ch'Egli promosse sul mare, nelle officine, nelle scienze, nelle arti. Per essa, dalla storica notte del 1865 all'ultimo discorso sul Macinato, la sua opera finanziaria fu eroica. Egli divenne all'improvviso ministro delle Finanze per commozione di patria e fu ministro di proprio genio e di tempra senza pari. La Finanza del Conte di Cavour fu audacissima per l'unità italiana: o la vittoria o l'abisso. La Finanza di Quintino Sella, salvando onorato e franco il credito della nuova Italia, saldando la pubblica fortuna, fu il fondamento della grandezza italiana: a Roma ed a Roma secoli nuovi. Egli fu « affermazione dell'Italia economica e civile » perchè fu precursore della grandezza d'Italia.

PAOLO BOSELLI.

(19) TROMPEI, *Il monumento a Q. Sella in Roma.*
(20) GADDA, in *N. Antologia*, 1897.

QUINTINO SELLA

(1827-1884)

Vi sono dei fanciulli che cercano la solitudine sul tetto delle loro case. Pensare, sentire, volere, e anche godere, più in alto degli uomini.

Quel fanciullo, nato cent'anni fa, che saliva a meditare sul tetto del monastero di Sant'Antonio, fatto uomo, continuò a vivere nell'altezza.

Quando egli s'innalzava, gli uomini che vivono nel piano gli gridavano: non vedi che discendi?

Vi sono dei fanciulli che si accontentano del villaggio o che hanno sempre per mèta un gruppo di case; altri se ne allontanano e cercano il mare e le vette dove l'ampia voce del vento sostituisce le piccole voci degli animali. Così spostano i termini dello sguardo perchè il mondo appaghi, com'esso può, il loro desiderio di essere sommersi in una vasta purità.

Mentre la madre andava cercando il figliolo, egli era lontano per vivere in quella purità. Perchè la madre avrebbe dovuto trepidare per il figlio che evitava gli uomini e costruiva se stesso?

Quando gli accadde di essere lasciato dal popolo che aveva servito, disse: *unus nullus*: sono oramai solo, non conto nulla. Ma che cosa avrebbe contato se lo avesse servito come questi o quelli volevano? Se si fosse adattato ad un'alleanza di guerra con la Francia, ad avvalorare gli indugi all'occupazione di Roma, se avesse compatito la molteplicità delle leggi, lasciata aperta la via al fallimento dello Stato e condiviso il disinteresse dei governi per il dominio del nostro mare?

Il popolo lo ha lasciato allorchè si era spento in esso la passione del Risorgimento, e non poteva più udire la parola dell'uomo che la sentiva ancora. Certe parole non si comprendono che in uno stato di passione. Quando questa muore, un episodio diventa termine e la sintesi fa posto alle antitesi.

NOTA. Discorso pronunciato in Biella il 20 settembre per commemorare Quintino Sella nel centenario dalla nascita.

Colui che non poteva ricomporre le frazioni nella preesistente unità tornava alla madre e ai figli e alla compagnia delle nivee solitudini.

Quando morì parlarono di lui, accanto ai savi, gli stolti: coloro che non si erano mai ingannati sul suo innalzarsi e coloro cui pareva discendesse mentre saliva. Venuta la volta degli stolti, essi lo defraudarono del sentimento del divino e lo misero nella loro compagnia.

Un giorno gli uomini, sospettosi di questo uomo libero, gli chiesero: «chi sei?» Egli rispose: io sono io. Questa risposta parve incomprensibile od equivoca perchè il mondo si era ridotto, per coloro che lo avevano interrogato, alla sola esistenza degli opposti. Il mondo non era a quegli uomini altrimenti accessibile.

Così la volontà creatrice si esauriva nella lotta delle antitesi.

Essi che, per il continuo muovere l'aria con le parole, avevano l'illusione del volo, giudicavano che non sapesse volare. Diceva di sè: io cammino faticosamente per salire a qualche altezza quanto lo consente il palpito e il respiro. Gli uomini che si immaginavano di volare si compiacevano di questo suo riconoscimento. Ma quando il palpito e il respiro parvero vani, lo prese la malinconia della vita. E ripensò ai cristalli che si formano e durano nell'obbedienza della loro legge.

Intanto, a destra e a sinistra, si lavorava intorno ai princìpi e gli si faceva colpa di non lavorarvi lui pure. Ma egli pensava che i sentimenti importano più dei princìpi. Quelli si rispettano e a questi si disobbedisce. E per tale suo modo di pensare pareva, a quei dialettici, un mistico importuno. Mistico parrebbe forse anche oggi a coloro che lo ricordassero tra gli uomini del suo tempo, per la seduzione di tutte le altitudini, per l'amore della patria, per il sentimento del pubblico decoro, per l'ansioso desiderio di costruire, per il fastidio dei privilegi, per l'indifferenza alle offese, per il piacere del sacrificio, per l'orgoglio della veridicità, per la lealtà immacolata, per l'oblio delle patite delusioni.

Era l'uomo fuori della folla. Questa è talvolta la condizione del comprendere. Così pensava: un sentimento vissuto in solitudine ci orienta con maggiore prontezza e precisione delle dispute sui princìpi e consente di prevedere il movimento delle tangenti alle curve della vita. Non ha posseduto nè la maschera dei politici, nè le astuzie dei diplomatici, nè la sofistica dei persuaditori, nè le furberie dei mercanti. Eppure Camillo di Cavour, uditolo, sentì in lui l'uomo che avrebbe governato. Ma gli accadde di esercitare il comando senza averne l'investitura. Possedeva la conoscenza animata dalla fede. Per questo, tra gli orditori di agguati, vi fu chi disse ai suoi compagni di mestiere: conviene abbatterlo prima che parli.

Quando si mise a riordinare l'erario, i sobillatori di inquietudini e di discordie, dopo essersi applicati a questo lavoro per impedirglielo, gli dicevano: tu comprometti l'unità politica della patria.

Quando volle togliere ai Prefetti di poter barattare il tributo col consenso e rendere indipendente da essi l'applicazione dei tributi, parve, ai suoi tempi, che senza quella baratteria non si potesse governare.

Quando s'adoperava perchè all'unificazione politica seguisse l'unificazione delle leggi, lo si accusò di non rispettare gli statuti e le tradizioni e di offendere dei giusti interessi. L'accusato, conscio dell'insidia, rispondeva: « una sola legge come un solo Re ».

E perchè egli non dava tregua alle immunità e alle diserzioni fiscali, alle amministrazioni simoniache, corrotte o incapaci, alle consorterie finanziarie, molti si unirono a chi diceva a questo popolo, sensibile per povertà: ecco l'affamatore! Lui rincara il vostro pane col balzello sulle farine!

Il balzello fu tolto. Il popolo non si sfamò più di prima, e, dopo qualche anno, il doganiere, che aveva lasciato il molino, andò a riscuotere, nei posti di confine, la gabella sul grano.

Ma il popolo credette che il titolo di ministro affamatore non spettasse che a lui. E quando il Capo dello Stato gliene affidò il governo, si guardò intorno e si trovò solo.

Agli eletti del popolo era necessaria l'amicizia del popolo. Così parlava il faccendiere all'eletto: Hai tu votato a favore delle spese?

L'eletto. — Sì, ho votato a favore di esse

Il faccendiere. — Ma hai tu votato anche a favore delle imposte?

L'eletto. — No, questo non l'ho fatto mai.

Il faccendiere, che aveva fatto parlare l'eletto, poteva dire a tutti: vedete, questo è un vero amico del popolo.

L'uomo che credeva doversi proporzionare i mezzi ai fini ed educare gli Italiani al sentimento e al decoro dello Stato e all'abitudine dell'obbedienza alle leggi, non poteva allora contare sugli eletti del popolo.

Tra coloro che gli si opponevano, uno vi fu che doveva un giorno far sentire all'Italia quanto possa costare la sproporzione tra il fine e i mezzi. Gli occhi dell'ultima generazione del secolo dovettero abbassarsi in quel giorno nell'attesa di riguardar lontano. Eppure l'uno e l'altro custodivano un sogno di potenza.

Ma egli, il costruttore, impose egualmente al popolo e ai suoi eletti la proporzione tra i mezzi e i fini, il rispetto al decoro dello Stato e ci avviò verso l'obbedienza alle leggi.

Al seminatore non si permetteva di raccogliere. Raccoglievano i raccoglitori. Il popolo non ebbe da costoro alleggeriti i tributi, non

restituito il danaro che aveva dato. Ma quella proporzione, quel decoro, quelle abitudini conservarono, e conservano ancor oggi, il nome del seminatore.

Anche a lui è accaduto di non scegliere l'opera da compiere. La ha trovata davanti a sè. Il suo cómpito era semplice: vincere gli uomini. Quando passava per la via non si diceva di lui che egli era un finanziere. Forse non vi si pensava. Si diceva piuttosto: egli sa reggere sull'abisso gli uomini della cordata. Perchè li reggi? Se li lasciassi andare, per salvare me, sarei un uomo disonorato.

Non aveva la guardatura del pubblicano.

C'era un Regno, ma uno Stato non c'era ancora. L'unità doveva sostituirsi alle varietà, l'eguaglianza alle differenze. A che cosa gli sarebbe servita l'arte dei pubblicani? Non vivono essi sulle varietà e sulle differenze? Gli Stati tendono sempre a dissolversi nel molteplice. Gli si gridava: non sei un uomo, sei un sistema. Ma che cosa importava quell'unità, se la potenza dello Stato avrebbe limitato la loro? Ognuno cerca di crearsi una situazione di potenza favorevole a sè. Così è pure delle membra dello Stato a danno del corpo che esse servono. Ci si nasconde per non dare, ci si fa vivi per prendere.

Quell'uomo poteva soltanto affidarsi alla varia fortuna del suo sentimento. Voi mi chiedete che cosa faccio? Difendo la sufficenza, l'elasticità, l'autonomia delle entrate; impongo la giustizia e la universalità dei tributi; applico l'imposta sul reddito; combatto i prestiti pubblici e favorisco il credito privato; procuro la possibilità del risparmio a tutto il popolo italiano; disperdo le atmosfere di speculazione che lo corrompono; predispongo le condizioni della convertibilità della moneta; traforo le montagne, esploro il sottosuolo, costruisco ferrovie, apro strade, attrezzo cantieri, diffondo il sapere, concentro in Roma la direzione dello Stato.

I politici mostravano di non avvedersi di questo lavoro e deridevano la sua aritmetica. Ma chi ne ricorda i nomi dopo cento anni dalla nascita? A che cosa valsero i loro dibattiti sui princìpi? Il lungo discorrere su quello che lo Stato può fare e su quello che lo Stato non deve fare, a che cosa valse? Gli si diceva: tu non sei un economista perchè vuoi l'esercizio di Stato delle ferrovie; tu non sei un finanziere perchè vuoi cedere ad una banca privata la gestione della cassa dello Stato. E mentre i dottori disputavano, egli riscattava le ferrovie dal capitale straniero e poneva il problema dell'ordinamento dell'emissione.

Che cosa era dunque se non gli si consentiva di essere nè uno statista, nè un economista, nè un finanziere? Egli rispondeva: so di non essere tutte queste cose; io porto soltanto tra voi il mio cuore

e la mia fede. Vi portava due parole rare nel lessico di quei politici.

Il lavoro, le calcolate audacie, la tenacità dei propositi, la diffidenza verso le gratuite fortune, l'indifferenza per le raffinatezze, l'orgoglio della volontà vittoriosa e una idealità, costante anche nel dolore, ecco la sostanza morale di quest'uomo raro.

Quasi solo egli era allora, tra gli uomini di scienza e i politici, a sentire e a prevedere il pericolo della filosofia positiva e della esagerazione del valore della scienza nello spiegare i problemi finali. Quali siano stati anche gli effetti politici di questa vanità, noi siamo in grado di poter valutare. Quell'idea che si sarebbe giunti un giorno a una totale spiegazione, diffusasi tra gli uomini, li rese incerti sul divino e sul comandamento. Egli, malgrado l'abituale concretezza del pensiero, non accolse le illusioni della filosofia positiva. Sapeva che il poter contemplare il mistero e il poter sentire la forza del comandamento hanno virtù di elevazione e di conforto. E quando gli accadeva di cercare la pace inviolabile, conversava con Marco Aurelio e con Tommaso Da Kempis per averne il segreto umano e divino.

E morì, sotto lo sguardo della Consolatrice, nella religione dei padri.

Che cosa ha mai chiesto? Certo non ha chiesto nulla per sè. Non ha mai imaginato che la vita debba essere vissuta per il piacere nostro. Egli la ha sempre concepita come un adempimento, come un servire. Non ha mai presentato il conto del servire e della fedeltà. Questo sembra naturale, parlando di lui; ma è davvero tanto frequente? Il caso di Beniamino d'Israeli, che presenta a Roberto Peel il conto della fedeltà, sembra essere stato, in ogni tempo e dovunque, piuttosto una regola che un'eccezione.

Si dirà di questo astenersi dal chiedere e dall'ordire: povertà di ambizione, povertà di immaginazione! Forse. Alziamo gli occhi dell'anima verso queste povertà quando ci è dato di incontrarle.

La sua parola era persuasiva. La adoperava soltanto per esprimere una convinzione. La sua logica non poteva dunque essere che semplice e spontanea. I suoi scopi erano evidenti perchè la sua via era diritta e perchè non costruiva per sè. Anche il suo discorso era povero come la verità. Ecco perchè era ascoltato e ci si voltava verso di lui anche quando taceva.

Egli era un naturalista, e parlava, come essi parlano, senza predisposti movimenti dialettici. Si allontanava dai fatti soltanto per invocare l'amor di patria da coloro che lo ascoltavano. Il suo metodo

era quello di un uomo leale, veritiero. Non gli si poteva domandare di convincere con altri mezzi. Fu di quei costruttori la parola dei quali è così disadorna da parere senza stile ma che, a quando a quando, viene trasportata da un impeto di passione che la fa umile nella preghiera e impetuosa nella rivolta. La sua ironia era talvolta un'arma della convinzione, spesso anche il sorriso di una tristezza. Ma egli non era di coloro che conservano la rubrica degli amici infedeli.

Non concepiva disegni lontani, problemi non definiti. Preferiva occuparsi di quelli che potevano o dovevano essere di immediata o vicina realizzazione: l'unità delle leggi e degli istituti, l'ordine finanziario, la prosperità e l'indipendenza economica.

Dovevasi difendere l'Italia dai distruttori. Erano essi che avevano posto il problema della conservazione. Quali potevano essere, per quest'opera, i suoi compagni? Quelli di destra o quelli di sinistra? Egli non poteva superare allora il dilemma e non ebbe poi tanto di vita da poterlo superare. Nè quietista, nè materialista, sentiva che quel dilemma ci legava.

La rivoluzione unitaria si spegneva, nella parvenza del suo compimento, tra la dialettica addormentatrice dei princìpi, l'ambiziosa vicenda delle parti, l'interesse per la soddisfazione della materia. La vita venne chiusa in quest'orbita.

I popoli e gli uomini sono senza storia se non vivono in un sogno che vada oltre il tramonto del sole. Una rivoluzione deve generare un regime, il regime un periodo, il periodo un'epoca, l'epoca una civiltà. I solitari che lo sentivano furono derisi o travolti.

Oggi abbiamo ripreso la tradizione dei costruttori, e perciò noi li udiamo ancora e parliamo di loro.

Quando la Maestà del Re legittimò la nostra rivoluzione ideale con l'affidare al suo capo il governo dello Stato, Quintino Sella venne dissepolto e fatto ancora una volta simbolo di battaglia. C'era chi ne invocava l'esempio e chi lo deprecava. È il suo destino. Ma, per nostra fortuna, quei metodi e quell'antico insegnamento hanno avuto la forza di poter prevalere, ed è, io penso, per il sentimento di questa concordanza che Biella ha affidato a un uomo del regime il parlare di lui.

Egli amava l'alba delle vette e non si lasciava ingannare dalle luci fatue delle paludi.

ALBERTO DE' STEFANI.

QUINTINO SELLA

STORICO, ARCHEOLOGO E PALEOGRAFO

La poliedrica mente di Quintino Sella ha presentato nel suo splendore tanti aspetti e tante luci da rendere possibile che si verificasse per essa un fenomeno non ignoto a chi ha avuto modo o occasione di studiare qualche grande ingegno. È avvenuto cioè, che la gloria dello statista e del finanziere ha oscurato in Quintino Sella altri lati di attività che possono sembrare minori, soltanto perchè sono meno appariscenti.

È, così, scarsamente nota, anche ad archeologi di professione, la parte che il Sella ebbe a prendere nella loro scienza, e può starne a prova il fatto che R. Paribeni in un pregevole suo scritto sulla *Carta archeologica d'Italia* (1), pur riconoscendo il grande merito di Quintino Sella per avere egli ideato la pubblicazione delle *Notizie degli scavi d'antichità*, crede di dover aggiungere che il Sella ciò aveva fatto « sebbene estraneo ai nostri studi ».

Quest'ultima considerazione non è del tutto esatta e nel presente scritto ci sforzeremo di mettere in luce anche da questo punto di vista la figura del grande biellese, che fu, non soltanto un paleografo, ma un archeologo ed in particolare un numismatico.

Il restauratore delle finanze italiane non fu invero estraneo agli studi di archeologia e di paleografia essendosene occupato a proposito di Asti, di Roma, di Messina, della Sardegna e del Biellese, per non dire di minori attività (2).

Dati gli intimi rapporti fra la paleografia e l'archeologia, basti per il primo riguardo rammentare come il Sella abbia trascritto, pubblicato ed ampliamente illustrato il *Codex astensis* (*qui de Malabayla communiter nuncupatur*) (3) a lui donato dall'Imperatore di Austria e che egli a sua volta rese alla sua sede naturale, la città di Asti.

La grande sollecitudine del Sella per quanto riguarda le anti-

(1) *Corriere della Sera*, 16 settembre 1926.

(2) Cfr., ad es., Q. Sella, *Dono di un Manoscritto Arabo* e note illustrative di M. Amari e G. Masserano, in *Bibl. Storica Ital.*, vol. I.

(3) Cfr. in proposito: C. Vassallo, *Quintino Sella: Del Codice detto de Malabaila. Memoria pubblicata dal cav. Pietro Vayra*, in *Archivio Storico Ital.*, S. 5, 3, 1889.

chità romane, è comprovata ad ogni passo nei discorsi sulle opere edilizie in Roma (4); e non è inopportuno ricordare come il severo custode delle finanze italiane abbia saputo allargare i cordoni della borsa per assicurare allo Stato i ruderi del Palazzo dei Cesari, che egli fece acquistare per 600.000 lire da Napoleone III, prigioniero in Germania (5). Questo fatto, mentre a tutta prima sembra contrastare con le tendenze dell'instauratore della « lesina », trova invece la sua spiegazione nella complessa mentalità del Sella, il quale, oltre ad essere un innamorato dell'arte per se stessa (6), ne sapeva apprezzare tutto il valore economico (7).

Recatosi nel 1869 in Sardegna per compiervi, d'incarico del Parlamento, l'inchiesta mineraria, che tanto onorevolmente avrebbe assolto, il Sella ebbe a visitare la Biblioteca dell'Università di Cagliari, nella quale si conservano codici e pergamene (famose quelle dette d'Arboréa). Particolarmente notevole sembrò al Sella, fra gli inediti documenti, quello intitolato *Pandecta Cabellarum et Jurium Curie Civitatis Messanae, ad officium Secrecie Spectancium, de Juribus scilicet cum quibus cabelle ipse exerxeri consueverunt et debent* (8), anche per la sua connessione con la scienza economica e, a quanto narra l'ing. Eugenio Marchese, che lo accompagnò nella sua visita all'isola, egli si diede a tutt'uomo a decifrarlo e a trascriverlo; nè volle partire per l'interno prima che la trascrizione fosse compiuta. Il Marchese fa a questo punto dell'interessante suo libro una affermazione (9) che noi abbiamo motivo di ritenere inesatta e che ci preme di rilevare, anche perchè il libro ha avuto ora, molto opportunamente, una seconda edizione (10). Dice lo scrittore, che il documento dal Sella scoperto e trascritto nella Biblioteca di Cagliari era « un antico Codice di Regolamenti doganali delle Isole Baleari »; non avendo noi mai avuto notizia di questo Codice, in edizione selliana, e sembrandoci che se ne fosse persa la memoria, abbiamo proseguito ricerche in merito, ma senza alcun risultato. Per contro, il

(4) Cfr. Q. Sella, *Disc. Parlamentari*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1887, vol. I, pag. 231 e segg.

(5) F. G., *Quintino Sella*, in *Bollettino Geologico*, marzo-aprile 1884; a parte, Roma, Tip. Naz., 1884; cfr. ivi, pag. 22.

(6) A. Roccavilla, *L'Arte nel Biellese*, Biella, Allara, 1905; cfr. ivi il capitolo dedicato a Q. Sella. È pure da ricordare quanto il Sella fece per il « David » di Michelangelo; cfr. V. Ormezzano, *Pietro Sella e la grande industria italiana*, Biella, Scuola Tip. Osp. di Carità, 1926, pag. 232.

(7) Cfr. Bruno Minoletti, *Il pensiero economico di Q. Sella*, in corso di pubblicazione.

(8) Ms. perg. del sec. xiv-xv; reca il num. 38. Fu pubblicato, con cenno illustrativo di Pietro Vayra, col titolo: *Pandetta delle Gabelle e dei diritti della Curia di Messina*, edita da Q. Sella, Torino, Stamperia Reale, 1870; estratto dal tomo X della *Miscellanea di Storia Italiana*.

(9) *Quintino Sella in Sardegna*, Torino, Roux, 1893, pag. 15 e seg.

(10) Milano, Treves, 1927; a cura del figlio, con cenni sull'A.

dott. Arn. Capra, dotto Direttore della Bibl. Universitaria di Cagliari, suffragava con il suo assentimento (11) la nostra opinione che il Marchese avesse equivocato, confondendo il Codice di Messina con quello delle Baleari; per cui crediamo che questo punto possa ora ritenersi definitivamente chiarito (12).

A Cagliari il Sella entrò subito in relazione coll'illustre archeologo, il canonico Spano, che egli poi, ridiventato ministro, fece nominare senatore. Infine, trovandosi il Sella nel Biellese in altro tempo, il Marchese narra come egli, a richiesta del conte Baudi di Vesme, inviò al Sella, perchè le postillasse, le bozze per la pubblicazione dell'antico Codice Minerario di Iglesias (13); e ciò fece il Sella con gran cura.

Tralasciamo altri accenni alla Sardegna, come la visita ad una collezione acheologica di resti dell'antica città di Tharros; cose che non debbono fare meraviglia nell'umanista, bibliofilo oraziano, studioso di Attone (14), cui Gioacchino De Agostini dedicò, come a studioso di antichità, un suo studio storico (15), raccoglitore del Medagliere di Casa Savoia (dono augusto conservato ed accresciuto accuratamente a S. Gerolamo in Biella, dal grand'uff. Corradino Sella, unico figlio superstite dello statista). La mentalità storica di Q. Sella si rivela come una caratteristica del suo pensiero. È agevole, a mo' d'esempio, scoprire il nesso intercedente fra geologia, speleologia (16) ed alpinismo. Ma il Sella dall'alpinismo procede oltre: infatti in un articolo del figlio Alfonso Sella (che fu professore di fisica all'Università di Roma ed alpinista valoroso come il Padre) (17) si rileva che Q. Sella meditava di scrivere un'opera storica sui precursori dell'alpinismo e che raccolse in argomento materiali di studio.

Ben più vasto è il cómpito che il Sella assolse a riguardo delle antichità biellesi. Egli fece indagini sulla collocazione del pago e della città dei Vittimuli (18) e le sue opinioni in merito sono seguite fra altre dallo Schiaparelli (19). Queste pagine del Sella sono una sintesi felice di archeologia, economia e geologia.

(11) In lett. Cagliari, 24 marzo 1927.

(12) Il Vayra identifica la provenienza del ms. in Genova (esso porta segnato in capo *Ex Libris Monserrati Rossellò*) e parla pure di altro cod. membr. esistente in Cagliari, donato dal Rossellò e contenente i privilegi della casa Fieschi di Genova; ma non accenna ad alcun codice delle Baleari.

(13) *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro (Iglesias)*, in *Mon. Hist. Patriae*.

(14) E. Parleris, *Attone di Vercelli*. Milano, Grafiche, p. IV, 1925.

(15) *Luigi Palma di Cesnola in Cipro*. Vercelli, Guglielmoni, 1871.

(16) Cfr. *Quintino Sella e la Grotta di Vernino*, in *La Tribuna Biellese*, 29 ottobre 1908.

(17) In *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 1885.

(18) Q. Sella, *Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese*. Biella, Amosso, 1864, pag. 23 e seg.

(19) L. Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*. Torino, Clausen, 1869.

L'Economista si palesa in Q. Sella anche nella sollecitudine con la quale cercava di arricchire il suo archivio di memorie statistico-economiche biellesi. A lui devesi, ad es., la conservazione di una preziosa *Relazione* dell'Intendente Ghilini (20), che è rimasta sin qui inutilizzata, ma che troviamo citata in un lavoro di A. D. Coda, cui fu comunicata in originale dal prof. Emanuele Sella (21).

Ma è in particolar modo da ricordarsi, perchè esclusivamente di epigrafia numismatica, lo scritto di Quintino Sella, *Antichità romane in Biella*, sotto forma di lettera al Bracco, in data Biella, 27 ottobre 1882. Questa lettera fu pubblicata in *L'Eco dell'Industria* (22) ed in *Gazzetta Numismatica* (23); e fu poi riprodotta altrove col titolo *L'on. Sella numismatico*. È questo un contributo ormai acquisito alla storiografia del Biellese (24).

Infine deve Biella al sommo statista, che riordinò il suo Archivio, divisò la pubblicazione della *Chronica Bugellae Iacobi Ursii* poi fatta dal Vayra (25), che iniziò la stampa degli *Statuta Comunis Bugelle* (interrotta dalla morte e ripresa e compiuta dal nipote Pietro Sella) (26), e che dottamente discute con epigrafisti moderni (27), altro notevole contributo: la edizione del Diploma 10 luglio 826, conservato nell'Archivio di Parma, costituente la più preziosa reliquia della storia di Biella, perchè in questa donazione degli Imperatori Lodovico il Pio e Lotario al Conte Bosone, il nome di Biella ricorre per la prima volta (28).

Nella ricorrenza del centenario di questo documento, di esso si occupò il Poma in un suo scritto dandone la trascrizione del paleografo Luigi Borello (29).

A Parma, nell'Archivio di Stato, viene religiosamente serbato un esemplare fotografico del documento, fatto fare da Q. Sella e

(20) *Relazione sulla Statistica della Provincia di Biella, del cavaliere Intendente Ghilini, assieme agli stati dei terreni, dei raccolti, della popolazione e del bestiame di quella Provincia*, 1776, dic. 30 (Cod. ms., autogr., cart., in Arch. Sella di Vallemosso). Questa relazione è preziosa, perchè fornisce lo stato di una intiera regione quasi alla vigilia della Rivoluzione francese.
Biellese, in corso di pubblicazione.

(21) Dott. Anton Dante Coda, *Contributo alla Storia della Maestranza Laniera nel*

(22) Biella, 2 novembre 1882.

(23) Como, 1882, num. 70.

(24) Cfr. Emanuele Sella, *La storiografia del Biellese*, in G. T. Mullatera, *Memorie di Biella*. Biella, Streglio, 1902, pag. xxiii, al par. *Le fonti archeologiche*.

(25) Biella, Amosso, 1890, pag. 111.

(26) Cfr. in proposito L. Schiaparelli, *Una Lettura sulle Memorie Storiche e sugli Statuti della Repubblica di Biella, raccolte, ordinate e in parte pubblicate da Quintino Sella*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze* di Torino, 24, 1888-89.

(27) Mario Morenco, *Una epigrafe di Stefano Grosso per Alberto Ferrero della Marmora*, con due lettere di Q. Sella, in *Rivista Biellese*, settembre 1925.

(28) Q. Sella, *Diploma 10 luglio 826*. Torino, 1870.

(29) *Biella e una data storica*, in *Il Popolo Biellese*, 10 luglio 1926.

precisamente esso trovasi nella sala di lavoro dell'eruditissimo Don Giovanni Drei; pure a Parma ne fece oggetto di studio Umberto Benassi (30).

Poichè siamo in argomento, non sarà discara al lettore una considerazione che prova come Q. Sella dovesse avere nel sangue l'amore degli studi e dell'antichità e come in lui si possa ravvisare il saggio poeticamente definito dal D'Annunzio: «*Colui che nei muti segni ode sonar le lingue dei regni perduti*» (31). Il Borello ha dimostrato in modo indubitabile, in base a ricerche proseguite nell'archivio civico di Biella, riordinato da Q. Sella, nell'archivio parrocchiale di Mosso S. Maria Biellese ed in quello di Sella di Vallemosso (al quale abbiamo noi pure attinto) la certa discendenza di Q. Sella non solo dai Consoli di Mosso, che fecero l'atto di dedizione di Mosso al Conte Verde nel 1379 (cosa già detta dall'Ormezzano), ma altresì dal Beato Giovanni Garbella, che grande importanza ha nella storia del pensiero italiano, pèrchè questo santo gerarca della Chiesa (che fu sesto Generale dei Domenicani ed al quale, dice la leggenda, la morte strappò la tiara papale dal capo) fu non solo il superiore, ma l'amico, prima e poi il mecenate ed il promotore dei teologici studi di S. Tomaso d'Aquino, cui tanto deve il mondo cattolico.

Lo scritto del Borello (*Il primo grande Biellese ed i suoi attuali discendenti*) ha veduto la luce nella *Rivista Biellese* diretta dal comm. prof. A. Roccavilla (32). Bene a ragione dunque, giusta la prima proposta del Roccavilla, nel centenario della nascita di Q. Sella (luglio 1827) un collegio di dotti pubblicherà a cura della Società Storica Subalpina i più antichi documenti biellesi, per cura del Tallone, del Borello (che si sta occupando anche di *Q. Sella paleografo*), del Poma, del Roccavilla e di altri.

A questo culto del prodigiosamente versatile ingegno di Q. Sella si associeranno per certo tutti gli archeologi ed i paleografi italiani, se vorranno ricordare che di lui scrisse lapidariamente Luigi Luzzatti: «non seguì la Francia nel '70, raggiunse il pareggio, entrò in Roma» e che a questa sentenza potremmo aggiungere con umiltà, ma con la certezza altresì di essere nel vero: «ringagliardì le scienze».

BRUNO MINOLETTI.

(30) *Il Codice Diplomatico Parmense*, vol. I, R. Deputazione di Storia Patria. Parma, 1910, pag. 99 e seg.

(31) *Laus Vitae*, 103 e segg.

(32) Biella, novembre 1926; e con notevoli giunte, a parte, in ediz. elzeviriana. *Nella ricorrenza del I anno secolare della nascita di Quintino Sella*, Biella, Amosso, 1927.

ADA NEGRI

Schietta natura d'artista, essa ha con singolare efficacia e sincerità narrato i casi della sua vita di bambina e d'adolescente in un libro che, a giudizio unanime della critica, italiana e straniera, è da annoverare tra i più vigorosi che vanti l'Italia dell'ultimo cinquantennio: *Stella mattutina* (Milano, 1921) (1).

Figliuola d'una popolana del contado lodigiano, la quale, rimasta ben presto vedova e nella più squallida miseria, passava tutta la giornata lavorando in uno stabilimento di filatura e tessitura di lana, la bambina Ada, *Dinin*, « scarna, diritta, agile », era affidata alla vecchia nonna, già governante di fiducia della celebre cantante Giuditta Grisi, « la meravigliosa contralto, sorella della meravigliosa soprano Giulietta », e ora portinaia d'una silenziosa casa patrizia in Lodi. Nutriva la gracile sua personcina di polenta e latte, la irrequieta fantasia delle avventure romanzesche che sentiva leggere e narrare dalla mamma adorata, la sera, quando andavano a letto. « Divenuta più grandetta, ma rimasta selvatica e avida di mirifiche istorie », scoperse in un ripostiglio un fascio di romanzi di Alessandro Dumas padre, e s'immerse in quella lettura, trascurando i cómpiti di scuola. Provava « un senso di letizia, di benessere pieno »; respirava nella favola; aveva con i fantastici personaggi di quei romanzi « colloqui di allucinante intensità »; se li raffigurava e vedeva dinanzi con caratteri di fisionomia e di gesto sicuri. E insieme diventava sempre più insofferente così delle umili mansioni della portineria, come della lenta e monotona disciplina scolastica. Sa che deve lavorare, che non può ribellarsi, e si sforza di star cheta e di comprendere; ma non desidera che di evadere. « Vuole studiare da maestra unicamente perchè non intende logorarsi in un opificio come la madre, o divenir serva in gioventù e portinaia in vecchiezza, come la nonna ».

L'istinto è di ribelle. Adora la madre; ma non ha simpatia per altri, non vere amicizie. È una strana creatura selvatica, che ama la solitudine, il silenzio. S'inebria allora, in muta contemplazione,

(1) Ricordo, a titolo d'onore: la bella Introduzione di EDOUARD SCHNEIDER alla traduzione in francese fattane da lui e da JEANNE SCHNEIDER (*L'étoile du matin*, Paris, Stock, 1926).

della eloquente ma inarticolata poesia della natura. Il giardino della invisa casa patrizia, deserto nell'inverno, coperto dalla neve, le dà la sensazione di « quel tal silenzio del quale si sente il respiro, come di un uomo che dorma ». E l'anima le si dilata, le diventa leggera leggera; « aderisce alla neve, si fa un fiocco di neve, scompare nel bianco ». Ridesta anzi tempo in un mattino primaverile, ascolta, rapita, gli alberi che parlano. « Parlano tutti fra loro, sommessamente, nella semiluce. Risa, domande, risposte, scherzi, esclamazioni ». Alberi e uccelli « formano una sola creatura d'amore, che vien conversando con lei ». D'estate poi, quando, nell'assenza dei signori, essa si sente assoluta padrona del giardino, « sdraiata sul ventre, i gomiti affondati nell'erba », la piccola selvaggia « si gode con la voluttà d'una lucertola le ore canicolari, leggendo qualcuno de' suoi libri magici. Vede formiche andare, ode mosconi ronzare, cicale frinire, frasche stormire, campane suonare. Sente il buon calore terrestre entrarle nelle vene, e le pare di poter vivere sempre così ». Essa è — prendiamone nota — « profondamente innamorata del sole ».

Muore la vecchia nonna, e mamma e figliuola, che sembran sorelle, ottengono di ritrarsi ad abitare in due microscopiche stanzette sotto i tegoli, nello stesso palazzo. La fanciulla frequenta sempre la scuola, e spesso, al tramonto, va ad incontrare la mamma all'uscita dalla filanda. La grande poesia di Omero e di Leopardi la conquide. « La fanciulla è finalmente penetrata, sangue ed anima, nella Poesia. Molta carta stampata divorò sin dall'infanzia; ma non era poesia. Molte pagine di versi studiò alla scuola; ma ancora non li sentiva come poesia. Adesso vede: adesso comprende: tutto è trasfigurato. I venti azzurri dell'*Odissea*, portanti dal largo echi di cori eroici: la bellezza di Elena, sola femmina nel mondo fra gli uomini e la morte: l'irruente cavalcata notturna degli endecasillabi dei *Sepolcri*; e sovra tutto certe immobili e portentose serenità del Leopardi, la mantengono in quello stato di grazia, di dolcezza gaudiosa che prima le fu rivelato dall'ascoltare, attraverso l'invisibile e l'inafferrabile, il fluire del tempo ». Ma insieme la conversazione degli operai, alla sera, le loro lamentele e le loro maledizioni, le loro narrazioni di miserie, d'iniquità, d'abbiezione, le destano fremiti di sdegno, impeti d'imprecazione e di ribellione. « Acerbi ancora sono i tempi, per le leghe di resistenza e gli scioperi: se ne incomincia a parlare, ma sottovoce, come d'un cataclisma che debba capovolgere il mondo. E intanto: Maledetti i signori!... Verrà pure quel giorno, miseria ladra!... La figlia di Vittoria osserva, ascolta; ed accetta e accoglie in sè ogni cosa, con l'apparente indifferenza della terra che riceve le seminagioni ».

Un triste giorno del luglio torrido la mamma le si ammala, e « bisogna compiere con viso sereno un atto di coraggio: accompa-

gnarla all'ospedale ». Una rivelazione, per l'addolorata anima adolescente, quella candida casa del dolore. La troverebbe bellissima, se non ne fosse distratta dalle sofferenze materne. « Tutto le è fraterno là dentro: la lucente frescura dei corridoi, il bianco inesorabile delle pareti e dei letti, le vetrate che sembrano squarci di cielo; e quell'odor misto di disinfettanti e di decotto d'orzo, e quelle suorette in cuffia alata e scarpe di feltro, silenziose come la pietà; e quelle solide infermiere dal fazzoletto candido, incrociato sulla tunica a quadretti bianchi e blù ». Apprende insospettate storie di dolori e di eroiche abnegazioni, e « attraverso la pena materna, il dolore altrui entra nella sua vita ».

La mamma guarisce e torna al lavoro. Ma una sera essa è accompagnata a casa da qualche amica. È pallida, febbricitante, e porta il braccio al collo: un rampone rugginoso le ha squarciato la mano destra. La febbre cresce nella notte; l'infezione sale all'ascella; l'infelice delira. Per venti giorni la fanciulla rimane senza nessuno che l'aiuti, inchiodata al letto dell'inferma: poi, costrettavi dal bisogno, va alla fabbrica, per riscuoterne il salario. Non una lira, se non altro per la spesa del medico e dei medicinali, aggiungono a quelle poche dovute per contratto, quegli sfruttatori dell'altrui miseria! La ribelle sente divamparsi in cuore l'odio contro le iniquità sociali, e sfoga la piena del suo risentimento in versi invocanti vendetta. Sono queste le sue prime manifestazioni poetiche: di simpatia per gli umili, gli oppressi, gli sfruttati; di compianto per miserie e dolori ignorati, spesso eroici; di torbide visioni di soprusi spietati e d'auspicate rivendicazioni. È la « libera plebea » che scioglie un inno al lavoro; è la « balda campagnuola » che scioglie « un peana al sole ». Sono strofe rozzamente martellate, cui manca il magistero della lima e la paziente disciplina dell'artefice esperto; ma impetuose, di getto, veementi. Diventò subito popolare, e fu recitato in tutte le scuole, quel piccolo bozzetto lirico, schietto, scevro di sentimentalismi romantici, vivo, commosso, drammatico, intitolato *Birichino di strada*:

Quando lo vedo per la via fangosa
    Passar sucido e bello,
Con la giacchetta tutta in un brandello,
Le scarpe rotte e l'aria capricciosa...;

traboccante, all'ultima strofe, nell'apostrofe piena d'umana simpatia:

Anch'io vissi nel lutto e nelle pene,
    Anch'io son fior di spina;
E l'ebbi anch'io la madre all'officina,
E anch'io seppi il dolor...: ti voglio bene!

* * *

La giovinetta diciassettenne, onorevolmente licenziata e diplomata dalla Scuola Normale, inizia la meschina carriera d'insegnante in un collegio femminile poco lontano da Lodi; e l'anno appresso, vince per concorso il posto di maestra a Motta Visconti, una borgata della bassa Lombardia, dove nè allora nè ora giungono pur le rotaie d'un tram, sulla riva boscosa del Ticino. Vi va sola, a vivervi di stenti, col pensiero rivolto alla mamma lontana che invecchia all'officina. Rumina versi sempre più dolorosi e doloranti; e s'induce a mandarne un saggio a una rivista domenicale di Milano. Li vede, quasi con maraviglia, accolti assai benevolmente. La ignota maestrina conquista rapidamente il suo pubblico; e un grande editore raccoglie quelle prime prove in un volume che ha fortuna: *Fatalità*.

Era assai più e assai meglio d'una promessa. E a quel primo seguì presto un secondo volume di versi, *Tempeste*. La visione della vita vi è ancor più fosca. La lotta quotidiana, ispiratrice di questa nuova poesia, è diventata ancor più angosciosa. La sognatrice ardimentosa e pugnace ha lasciati « per la via sassosa brandelli d'anima e di fede ». E cadrebbe prostrata, se non potesse di tempo in tempo rinfrancarsi nella contemplazione della vecchia madre, « cinta la fronte di bianche ciocche venerande », che serba « la calma intemerata dei suoi anni estremi »:

Tanta luce ti splende ne le chiare
Pupille, e tanta dignità nel viso,
Nel gesto e nel sorriso,

Ch'io mi sento per te rinnovellare...;
Rivive in me l'altera

Quercia selvaggia che non crolla al vento.

Ora finalmente l'orfana si ricorda, o le ricordano, — fugace e tristissimo ricordo! — d'avere essa pure avuto un padre: tragica visione di sconsolata miseria. Entra nell'Ospedale Maggiore di Milano, dove le hanno detto ch'ei fosse ricoverato e morisse.

Corsìa di San Giuseppe, a destra, in fondo,
Numero venti. — Il letto è vuoto, adesso. —
Or son tant'anni, sul guanciale istesso,
Mio padre moribondo

Giacque e spirò. — Gracile bimba in culla
Ero; e di lui, di lui che m'adorava,
Che, per me lacrimando, agonizzava,
Nulla ricordo — nulla.

O padre mio ch'io non conobbi, senti
La mia voce ora tu?... La creatura
Che abbandonasti ai geli, a la sciagura,
A gli schiaffi dei venti,

È cresciuta, ha sofferto, ha lavorato,
Ti piange: su le punte dei coltelli
Passò, ma nei pensosi occhi ribelli
Rise un sogno inspirato,

Rise il fulgor d'una possente fede:
Ed ella vinse; ed or, fiera qual giglio,
Armata in campo, intrepida al periglio,
Ama, combatte, crede. —

Mentr'io ti parlo, in una queta stanza
La dolce madre, sorridendo, posa:
A lei dintorno, come aulir di rosa,
Ondeggia una speranza:

Nel lacerato cor che vinse il male,
Che sfidò per vent'anni ombra e tempeste,
Un'altra gioventù quasi celeste
Batte le fulgid'ale.

Ma tu non sai. Tu i detti miei non senti
Forse!... per ritrovarti io son venuta,
Ma la pallida coltre è diaccia e muta
A le lacrime ardenti!...

Tu qui spirasti, e mia madre non v'era:
Tu qui spirasti, desolato, solo:
Su te una suora arrovesciò il lenzuolo
E disse una preghiera:

Poscia, a notte, giacesti su le pietre
De la *brugna* (2), gelata acqua stillanti;
E quelle gocce a te parvero i pianti
De' figliuoli (3); e, le tetre

Paventando solenni ombre, qualcuno
Chiamasti, che de' folli, ultimi baci
Ti coprisse e de l'ultime, tenaci,
Avide strette... — ah!... niuno!

Una lugubre e misteriosa storia; meglio che saputa, indovinata, temuta. Adolescente, quando era ancora a Lodi, essa amava di visi-

(2) « Nome popolare di quella stanza dell'Ospedale Maggiore di Milano, ove si pongono i cadaveri prima dell'autopsia o del funerale ».

(3) L'Ada ebbe un fratello, nato prima di lei; un discolo d'ingegno, uno sbarazzino, che la madre, non potendo nè sostentare nè tenere con la nonna e con sè nella portineria, affidò alle cure d'un suo proprio fratello, che aveva « una piccola pensione per ragazzi della campagna che volevano frequentare le scuole in città ». Finì male, facendo molto soffrire la madre e la sorella: « il triste figlio Per cui tanto ella [mia madre] avea sofferto in cuore » (*I canti dell'isola*, pag. 131).

tare spesso il cimitero. Vi si recava, come a « luogo di raccoglimento e di bellezza », per una stradicciuola remota, « rettilinea tra file di platani e calme distese di prati ». Vi dormivano i vecchi zii, la nonna...; « il padre no », soggiunge la narratrice, « che riposa nel Gentilino di Milano ». Vi riposa davvero? Nulla di più preciso può dirne la figliuola. « Com'era il padre di sua madre?... Non sa, non lo conobbe. — Com'era il marito di sua madre?... Non sa. Non lo conobbe. Aveva un anno quand'egli morì. Nè può, pur volendo, chiamarlo *babbo*: se chiede di lui alla mamma, dice: *tuo marito*. Del resto », soggiunge, « la mamma, che pur chiacchiera così volentieri sulle cose passate, su questo punto è pressochè muta: non narra mai di lui vivo e operante, ma solo di come morì, all'ospedale, di tifo; e della nuda miseria in cui la lasciò. E conchiude il breve discorso con uno stanco socchiuder d'occhi e un *basta!*, che è un taglio netto ».

Ma chi avrebbe potuto tagliar le ali alla fantasia della giovinetta, così precocemente e abbondantemente nutrita di prose di romanzi e dei racconti di palcoscenico e d'entro le quinte? Osservando silenziosamente, religiosamente, le fattezze della mamma, e confrontandole alle sue, vi ritrovava una delicatezza strana, « quasi discese fossero entrambe da una razza di nobili, affinata, consunta attraverso i secoli ». E il fatto era questo: « che il nonno, e anche il padre, appartennero a genuina stirpe campagnuola; che i loro vecchi, e i vecchi dei vecchi, furon gente rude, da aratro e da zappa: il che non ha nulla a che fare con le esili mani venate di viola. Chi dunque gliele ha date, quelle mani, a sua madre e a lei?... ». Dinin l'è venuto fantasticando dinanzi al ritratto di Giuditta Grisi, rievocando le narrazioni avventurose della nonna, esposta, come la sua padrona, « alla ventura delle strade e delle locande, ai capricci delle quinte, al magnetismo delle platee ». Un mero romanzo, forse; ma « per lei, romanzo e realtà sono la stessa cosa: ciò che esiste nella sua immaginazione le appare blocco di vera vita ». A buon conto, essa si persuade di aver « un antenato, che fu grande artista e gran signore. Non ne sa il nome, non ne sa il volto... Sua madre e lei portano gl'intimi segni del suo spirito, i visibili segni della sua figura ». E la narratrice s'arresta, per chiedersi: « offendo forse qualcuno, abbandonandomi a simile orgia di fantastica indagine?... ». Di nulla e di nessuno, alla fine, le importa; « fuor che di spiegare sè a sè medesima ». E soggiunge: « La famiglia?... Che cosa è la famiglia?... — Sua madre, e lei ».

Di tal genere, se non tale appunto, sarebbe stata forse la risposta che avrebbe data a chi le avesse domandato di suo padre e della sua famiglia, un'assai diversa eroina di romanzo, d'un romanzo non meno vivo e reale di questa autobiografia: la Lucia dei *Promessi*

Sposi. Cosa mai era anche per questa « baggiana » del Lecchese la famiglia?... La madre e lei! Ed è presumibile che essa, buona e mite ma insieme intelligente e perspicace, non abbia mai, in nessun momento, chiesto conto a sua madre chi fosse stato il Renzo che aveva dato a entrambe il nome e a sè l'esistenza? E la buona Agnese, ciarliera in tutto il resto, si sarà essa pure chiusa, come la buona Vittoria, in quel misterioso silenzio, imperiosamente rifiutando di sodisfare all'incresciosa domanda? È un curioso enigma pei lettori non frettolosi del Romanzo, così meditato e finito in ogni sua parte; i quali è giusto che non sappiano rassegnarsi a non indagare pur il possibile valore di quel silenzio. Omissione innocente, involontaria forse?... Si resta perplessi nell'ammetterlo. Come mai, per lo meno nell'allontanarsi in barca, quella notte del tafferuglio, dai suoi monti, nell'addio alla casa natia, « dove imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore », alla casa ancora straniera « nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa », alla chiesa, « dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto »; come mai, vien fatto di chiedersi, fra quei teneri ricordi non è spuntato un accenno almeno a colui che ella forse non conobbe, ma che, beato lui!, riposava del sonno eterno dentro o presso quella chiesa appunto? E come mai la figura di quel naturalmente caro defunto non s'affacciò alla sua mente spaventata per lo meno durante i terrori della prigionia nel castello dell'Innominato?

* * *

L'ode *all'Ospedale*, come pur l'altra *alla Terra* del volume *Tempeste*, tutto ardente della battaglia proletaria, è dedicata a una gentile signora, amica confortatrice ispiratrice dei più nobili spiriti che frequentavano o avevano frequentato la capitale del giovane regno nella temporanea sosta sull'Arno: donna Emilia Peruzzi, la cui amabile conversazione e la più che donnesca cultura fu celebrata dal Bonghi, e il cui salotto fu descritto e illustrato da Edmondo De Amicis. Fu un gentile segno di riconoscenza dell'artista verso la protettrice fin allora sconosciuta; la quale, come ha qui stesso, in questa Rivista, narrato Pio Rajna, attratta e conquistata dal *Birichino di strada*, designò la poetessa proletaria al godimento vitalizio della pensione Giannina Milli.

Divenuta sposa, l'Ada cedette ad altri quel beneficio. E trepidante per la sua propria maternità, temuta e sospirata a un tempo, narrò e descrisse le ansie, le ebbrezze, le speranze, il mistero sacro, i cruenti sacrifizi della *Maternità* in una nuova serie di odi, che sotto

questo titolo appunto raccolse in un nuovo volume. Il sentimento e le sensazioni sue si illuminano nel pensiero delle sofferenze e delle speranze della madre, sempre presente alla sua memoria; si dilatano e riscaldano nell'immaginazione e nello spettacolo dei tanti drammi della vita, spesso ignorati: tragici episodi specialmente della vita del popolo minuto, avvilito e macerato dalla miseria. La non immemore figliuola dell'operaia, nella sacra e misteriosa attesa della creatura che già le palpita nell'ascoso grembo, in nome appunto del bimbo non nato e già tanto adorato, che tutta la scuote impaziente di luce; essa, la madre novizia, tende le braccia supplici ai fratelli logorantisi in lotte selvagge, per esortarli a porre giù gli odii e le armi nefande.

Oh per le bianche mani cucenti le fasce ed i veli,
Mentre negli occhi splende un calmo riflesso dei cieli;

Pei palpiti che scuoton da l'imo le viscere oscure
Ove, anelando al sole, respiran le vite future;

Per l'ultimo martirio, per l'urlo de l'ultimo istante,
Quando il materno corpo si sfascia, di sangue grondante,

Pel roseo bimbo ignudo, che nasce — miserrima sorte!—
Su letto di tortura, talvolta su letto di morte:

Uomini de la terra, che pure affilate coltelli
L'un contro l'altro, udite, udite! — Non siamo fratelli;...

Noi tutti uscimmo ignudi da un grembo di madre squarciato!
Gettate in pace il seme nei solchi del campo comune;

Nel sole e nella gioia mietete la spica matura,
Grazie rendendo in pace a l'inclita madre, Natura.

E, dopo una sosta, un quarto volume di versi, *Dal profondo*, anch'esso soffuso di umana pietà e di simpatia per i diseredati dalla sorte; che tuttavia lascia qua e là trasparire una propria segreta e profonda tragedia passionale. Alla sua figliuola ignara, « adolescente pallida » di nove anni, essa mormora una misteriosa storia d'ineffabili martirii.

Tanto ho sofferto
Che mi son fatta un cuor di selce. Tanto
In lunghe insonnie disperate ho pianto,
Che or somiglio alla sabbia del deserto.

Una ineluttabile feroce nostalgia ghermisce l'anima dell'antica ribelle, della sdegnosa figliuola dell'operaia gioiosa anche tra gli stenti, favoleggiante romanzesche avventure d'amore e di morte pur tra le angustie della realtà quotidiana. Essa si sente come irretita dalla nuova, pesante, afosa agiatezza borghese che la circonda, che

la tiene prigioniera, che l'opprime, e anela alla libertà, sitibonda di luce e di calore.

Nostalgia mi cacciò dalla mia nitida
Casa, ove i fiori in snelle coppe odorano;
Ed un guarnello d'operaia in dosso
Mi mise, e al collo un fazzoletto rosso.
. . . . . .
Nè mi chiedete il nome mio: sui ciottoli
Della strada mi cadde, ed a raccoglierlo
Io non mi volsi: il nome io l'ho nel viso,
E nell'ardor del mio selvaggio riso.

E siamo alla misteriosa catastrofe, adombrata, accennata, ma non narrata, nel quinto volume di versi, *Esilio*: canti sbocciati in solitudine, lontano dall'Italia, tra nuove, inenarrabili, angosciose esperienze. L'anima appassionata, ardente, insodisfatta, ha atteso invano, attende disperata «colui che non è venuto». Qualcuno gli assomigliò, ma non era lui:

Non venisti, non vieni, non t'attendo
Più. Domani morrò. La vita ha fretta;
Non vedi? Appena schiusa, appena detta
Una parola, fugge, impallidendo,
Quasi colpita da terror....

* * *

Crisi d'anima, che si accompagnò a una profonda e salutare crisi d'arte. Quei metri più o meno convenzionali, più o meno logori dall'uso e dall'abuso, non potevano più a lungo contenere ed esprimere la foga del sentimento, sempre più veemente e personale, dell'artista. L'*abito dell'arte* era bensì valso a smussare certe asprezze e a rammorbidire certi toni delle prime liriche, ma, a volte, non senza danno dell'efficacia. L'artista anela a una completa libertà di movimenti. Ed ecco un volume di novelle, *Le solitarie*, non più in versi rimati, ma foggiate in una prosa armoniosa, numerosa, che asseconda sommessa la sicura mano dell'artefice. La quale sbozza, disegna, scolpisce figure e storie appassionanti di donne, d'ogni ceto, di mentalità e sensibilità differenti, ma còlte tutte dal vero, tutte spiranti ora la seconda vita dell'arte.

E a quel primo tenne dietro, a breve distanza, un nuovo volume di novelle, *Finestre alte*. Alla rappresentazione sempre più schietta del fantasma poetico è congiunta una forma sempre più raffinata e schiva di lenocinii. Quelle lievi e sporadiche esuberanze che ancor si notavano qua e là nelle prime novelle, qui sono scomparse sotto

la inesorabile lima della scrittrice scaltrita dall'esperienza. E sopraggiunse *Stella mattutina;* e di questi ultimi giorni un volume ancora, *Le strade.* Vi sono raccolti e riordinati brevi componimenti in prosa: a prima vista, frammenti, abbozzi felici di opere mancate o accenni assai promettenti di vagheggiate opere future, impressioni fugaci, linee appena tracciate. Ma a considerarli nel tutto insieme, essi danno la sensazione dolorosa d'un'anima tuttora irrequieta, sempre più scontenta della realtà, assetata d'ideale, che, sospinta da un'intima energia, s'avanza, s'inerpica verso una meta sognata, vagamente intravista, ardentemente agognata. Quale? Fuori del mondo, forse, nelle lontananze dell'Assoluto.

* * *

Sennonchè l'anima squisitamente lirica di Ada Negri non ha potuto comprimersi, rinchiudersi, rassegnarsi a codesto studio di osservazione e riproduzione della realtà dolorosa, a contenere e reprimere nelle latebre profonde del cuore la sua propria tragedia d'amore e morte: rapida, fremente, cruenta, quasi tragedia alfieriana. Sbocciata come un idillio, dopo la parentesi grigia dell'*Esilio*, essa divampa in un divorante delirio di passione, si strugge e incenerisce in un rogo. Ed ecco il *Libro di Mara*, che spira le ebbrezze roventi del *Cantico dei Cantici* (4). Non più versi disciplinati, cadenzati, rimati, e nemmeno prosa ritmica e numerosa; ma pennellate rapide, energici colpi di scalpello, accenni inarticolati di melodie fluttuanti, grida d'angoscia, urli di passione. L'atteso è giunto improvviso, « diritto come un cipresso », risplendente come il sole; l'ha avvolta e travolta nel suo amore « sulle rive del rapido fiume verde-argento », mentre essa, sospesa al braccio di lui, « piegava al suo ritmo quale una barca leggera sull'onda »; l'ha « ghermita con artiglio d'aquila »; stretta, « divino carnefice », fra le sue tenaglie, così da farle perdere « il senso d'esistere ». Ma ohimè egli si è dileguato « in così rapido modo, che parve un sogno il suo avvento »; ed essa vive ora « nascosta come una bestia ferita nel covo », spasimando, sperando invano di guardarlo ancora beata nel viso, di « svenirgli beata sul cuore ».

Un magnifico, affascinante, delirante poema d'amore questo *Libro di Mara*: tutto fremiti e vibrazioni d'una passione intensamente vissuta, persistente, eternata nell'arte. È un libro d'una sin-

(4) *Il libro di Rut*, I, 20: « Non mi chiamate *Naomi;* anzi chiamatemi *Mara*, perciò che l'Onnipotente mi ha fatto avere di grandi amaritudini ». *Naomi*, o *Noemi*, valeva la *Gioconda; Mara*, l'*Amareggiata*. 21: « Io me ne andai piena, e il Signore mi ha fatta ritornar vuota ».

cerità formidabile. Segna una tappa nella storia della letteratura femminile. Ed è stato come il proemio del nuovo, interessantissimo, audace, superbo volume, *I canti dell'isola* —: dell'isola di Capri, l'isola delle Sirene, fascinatrice dei navigatori greci che seguivano Odisseo, dei gaudenti romani della corte di Tiberio, di quanti altri amano di perdersi in quel « male azzurro », in quella « follia azzurra », in quella « morte azzurra ».

« All'antico canto trimillenario di Omero, alla voce greca di Odisseo, ecco ora si aggiunge la voce nuova italiana di Ada Negri » (ha scritto Giuseppe de Lorenzo, l'illustre geologo dell'Università napoletana). « L'anima amante di lei, la Psiche del suo cuore e del suo genio, s'è mossa aliando dalle nebbie dei piani lombardi, ed è venuta a posarsi sulle rupi e sui fiori dell'isola del Sole, per goderne l'ardenza, suggerne la fragranza e farvi scintillare, nella potenza della luce, l'oro delle sue ali, ingemmate di zaffiri, di smeraldi e di rubini. E così ella, voce nuova e pura di Sirena, ci canta il Sole di Capri e le corolle dei suoi fiori ed i suoi uomini e le sue case ed i suoi ulivi e le sue albe ed i tramonti ed i miraggi, con armonie inebriate e inebrianti ».

Sognava, sospirava, anelava al Sole. « Crebbi », narrava in uno dei suoi primi canti (*Fatalità*, p. 136),

> Crebbi col buio intorno, e qui nel cuore
> Una feroce nostalgia di sole.

Sognava di scorrazzare « come snella puledra in mezzo ai prati » (p. 176-77).

> E assopirmi nel sol, come sultana
> Ne le braccia d'un re!....

E il sogno s'è fatto realtà. All'isola è giunta assetata di luce e d'azzurro.

> Ho male di luce, ho male di te, Capri solare.
> Oh troppo bella, oh simile all'onda sul capo del naufrago!
> . . . . . .
>
> Sento il tuo cuore che vive, che batte, in un cavo di roccia,
> Del Pizzolungo, e guardia dal mare gli fanno i Ciclopi
> Che mai non conobbero il sonno; e dal monte le lance,
> Dell'àgavi, e, immote, da torri di rupi, pupille di falchi.
>
> . . . . . .
>
> Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare;
> Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli:
> S'io debba morire di te, dammi la morte azzurra.

Ben presto sente gli occhi « resi folli dal sole dell'isola folle », e vorrebbe chiuderli, distesa sull'erba, « fin che l'abbaglio sia spento ».

Non sapevi che la bellezza fosse sì gran patimento...
Questa è terra senza pietà, di troppa delizia
Ti macera e strazia...
Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa,
Ti svuota della memoria,
Poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare,
Consunta scoria.

Salda nella ràffica del vento sul dorso dell'isola, essa ha la sensazione d'esser sul ponte di una nave che va sul mare infinito, che si perde nell'azzurro infinito.

Se il libeccio trascina le nubi per i capelli, e ti squassa
Da Monte Tiberio a Punta Carena, e dai due
golfi ti minaccia il mare;
O se l'azzurro ti circonfonde, e non sai
qual sia il mare o sia il cielo,
Isola della mia gioia, io palpito in te come
sul ponte d'una vasta nave.
Va con ciminiere fiorite di rose, con gòmene
e sàrtie di verdi liane;
Va col mio cuore d'evasa pulsante fra l'onde
e le stelle su prora di sogni,
Nave corsara della bellezza, pel viaggio donde
io non ritorni più!

E prova ed esprime maravigliosamente (mi piace d'aver anche qui consenziente lo scienziato eminente che ho nominato dianzi) il senso della *Vertigine*: quel « senso di spavento e di sprofondamento cosmico dell'individuo che precipita nel vortice del gran tutto ».

Per la strada rupestre scendevo, verso la spiaggia delle Sirene,
E vidi che i rovi e i pinastri camminavano con me.
Taciti volti, scavati dal tempo, protesi nel vuoto incolmabile,
Vidi che i picchi dei monti camminavano con me.
Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i massi digradanti al mare
Si misero a camminare, e tutto camminò con me.
Nel mondo fu, solo, quel cerchio, roteante su aperte voragini
D'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il mio piccolo cuore con me.
Sentii che cadevo, giù giù negli spazii; e forse gridai, ma di gioia:
Perchè nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti ripresa, Signore, con te.

« Per Ada Negri », soggiunge il De Lorenzo, « come per Byron, come per ogni grande poeta, le montagne, le onde ed i cieli sono una parte di loro e delle loro anime; essi non vivono in loro stessi, ma sono parte di quello che è intorno a loro, e tutte le cose sono per loro

un sentimento ». La Negri « s'immedesima nella roccia del monte Solaro, e ne sente i brividi ed i palpiti sotto l'ardente carezza del Sole ».

O roseodorata!... Dove io mai vidi sì piena, sì fulgida carne?...
Tu respiri: l'amplesso del Sole ti riga di brividi lunghi,
E nessun volto di donna, riverso nel bacio, ardendo e godendo sorride
Come te, roccia del Monte Solaro, amante amata.

Alla visione luminosa del mondo esteriore si congiunge nell'anima della poetessa « il sentimento pànico del tutto e uno », e col dolore del mondo essa confonde il dolore suo, inestinto, inestinguibile.

Tu sei nascosto; me la tua vita chiama nell'ombra i miei sensi veglianti.
Il mare è nascosto; ma il suo respiro empie la notte di tutti i miei pianti.

Contempla la luna che « scende in giardino per le scale della pallida sera », che « stende trine leggère sui viali », che traccia « sul mare una strada, una bianca strada, per chi vuole arrivare la notte alle reggie di Dio »; e accanto alla luna « due stelle, sole: due larghe pupille serene ».

Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi:
— Dinìn, mio bene?...

Raccoglie a manate, a fasci, le rose purpuree, e vorrebbe portarle alla tomba di lui, di là dal monte, di là dal mare, lontano;

Rose di porpora, le lascerò, grandi e stanche,
sfogliarsi al mio piede;
Poichè tomba verace io ti sono, io ti accolgo
e ti confesso in fede.

In una stella più vivida e maggiore delle altre le pare di ravvisare « il volto materno, il segno della fortuna ». Ma presso all'aurora, la stella « è scomparsa nei cieli ».

Forse condotta m'avrebbe — di là dalla terra e dal mare —
Fino a Lui, che sta troppo in alto, troppo lontano.

Nel « livido volto » di Monte Tiberio, « inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'amore », crede di ravvisare « il volto di colui che fu per ucciderla, un giorno ».

Ove è colui che un giorno fu per uccidermi,
perchè mi amava?...
Ch'io tremi ancora al suo fiato geloso,
ch'io svenga in quel brivido!

Torbida visione di un giorno sciroccale. Domani l'isola maliarda riderà, « perduta nell'azzurra follia del maestrale ».

Riderai come donna innamorata sotto il crosciar frenetico dei baci;
Saliran fino al cielo le tue risa, fino alle grotte s'inabisseranno.
Grotta Meravigliosa, Grotta Azzurra, Grotta di Matermagna,
[Grotta Verde,
Solchi scavati dalla passione del mare nella tua carne di luce.

Ahi, ma il ricordo sempre più vivo dell'amore infranto, la certezza che il male che l'ange è senza rimedio, lo spavento che altri possa penetrare il geloso segreto del suo cuore, accasciano l'anima della pellegrina in una sofferenza mortale. Rifugiatasi nel folto del remoto bosco d'ulivi, in colloquio col più maestoso tra essi, prorompe in un pianto desolato.

Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi; non posso
Viver così, di nulla; di nessuno, senza nessuno,
Senza amar, senza odiare, non più serva, non più donna.
Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore; or dimmi
Tu la parola estrema che ancor mi sia d'amore,
E ch'io ti muoia ai piedi: raccoglimi tu, padre;
Fammi radice in terra ch'è tua, linfa nel tronco.

Tuttavia col declinare del sole estivo, ravvivate tra gli ulivi le sorgenti del pianto, la psiche di Ada Negri è presa dalla nostalgia della bruma nativa; delle « tristi rive » dond'era mossa, « naufraga del sogno ».

Cuore ch'è in terra lontana cuore vivente non è.

La richiama lassù la figliuola adorata.

Diverse sono le strade, se pur uno ed uguale è l'amore,
O figlia; ma sempre al mio pianto tu sei
quella che in grembo nascosta
Per nove mesi io tenni; e baciavo la carne
mia dolce, per te baciare;
E di nessuno tu eri — nè pur del tuo padre:
— solo eri di me.

E la piccola figliuola della figlia, che « tenta i suoi primi gorgheggi »; e la visione del malinconico paesaggio invernale della pianura lombarda.

Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino turchino,
Grave di pianti d'organo, un sagrato di chiesa lombarda.
Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride fra i sassi:
La neve d'inverno lo ammanta d'immacolata pace.

Triste, monotono, brumoso, grigio paesaggio; ma è il paese di sua madre. Lo ripensa pur qui, nell'isola del sole, socchiudendo gli occhi alla luce abbagliante; e ne sente in cuore gli stimoli della nostalgia.

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato,
cinto di gelsi.
Di là da quel campo altri campi quadrati,
cinti di gelsi.
Roggie scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte,
e non si sa dove vanno a finire.
La terra s'allarga a misura del cielo,
e non si sa dove vada a finire.

Stanca della vita randagia, del vano pellegrinaggio in cerca della pace che le sfugge (pur ieri, dinanzi all'umile sacello dove Chiara d'Assisi si assopì per sempre nella pace celeste, essa ha esclamato: «Mi umilio sopra di me, io che pace non trovo, nè troverò forse mai!»), la pervade un acuto desiderio di morire laggiù, nella sconsolata pianura delle marcite e delle risaie; nel paese di sua madre.

Nel paese di mia madre v'han ponti di nebbia, che il vespro
solleva da placidi fiumi:
Varca il sogno quei ponti di nebbia, mentre le rive
si stellan di lumi.
Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan de l'acque
il fluire:
Quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella
pace vorrei morire.

E la memore fantasia le dipinge e le mormora un *Corale notturno*, ch'è nel più stridente contrasto con la precedente esaltazione dionisiaca dell'isola azzurra. « Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare », aveva esclamato nel porvi il piede; « azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli: s'io debba morire di te, dammi la morte azzurra ». E ora, con uno stupendo ritorno sopra sè stessa, in una macabra e triste visione:

Quando sarò sepolta nel paese di mia madre,
Là dove la bruma confonde i fertili solchi
terrestri coi solchi del cielo,
Le rane ed i rospi dei fossi mi canteranno
la nenia notturna.
Dagli acquitrini melmosi, filtrando fra il bianco
umidor della luna,
In soavi cadenze di flauti, in tremolii lunghi
di pianto sciogliendomi il cuore,
Blandiranno il mio sonno, custodi
della perenne malinconia.

Malinconia della patria, con sapore di terra
bagnata e di grano maturo,
Con quieto pudore di case ove accendon le madri
pei figli la lampada al desco,
Con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici
dei vivi e dei morti,
A me verrà, con me dormirà, portata da canti
di rane e di rospi,
Quando sarò sepolta nel paese di mia madre.

* * *

Tale, suppergiù, in una sommaria e scolorita esposizione, l'opera poetica di questa nostra artista: così schiettamente originale e personale, così schiva di ricalcare le orme altrui, così superbamente e audacemente sincera, così esuberante di sentimento e tanto poco sentimentale. La sua arte, squisitamente lirica, pur così disuguale nel magistero della forma, ingenuamente rozza nei primi esperimenti, raffinata nei più recenti, è stata sempre ed è l'espressione immediata, vivida, fremente del vario travaglio della sua vita dolorosamente inquieta, della sua anima sitibonda di giustizia, di amore, di pace. È una costante ascesa, spirituale e formale, dalle più tenui concezioni e dalle più scabre e arrischiate situazioni artistiche alle più audaci e gagliarde, perfino temerarie. Autentico germoglio di questa ferace terra lombarda, i cui frutti maturano lenti, ma sempre più succosi e saporosi. Si pensi a Giuseppe Verdi.

Un arguto critico straniero, che ha dato prova di conoscerne assai bene tutta l'opera, e d'intenderla pur nei particolari ritmici e linguistici più intricati, Édouard Schneider, proclama Ada Negri «la plus riche poétesse de l'Italie, qui compte parmi les deux ou trois premières du notre temps...; l'une des femmes écrivains qui savent, présentement, projeter la lumière la plus évocatrice sur cette existence intérieure et sur ce pathétisme humain, loin desquels tout art reste le plus souvent superficiel et vain». Sottoscrivo, senza esitazione e senza restrizioni, al lusinghiero giudizio.

MICHELE SCHERILLO.

LIRICHE

DONNA.

Perchè la rosa sia rosa
e il mare profondo
e il cielo altissimo
e tutto abbia colore
di riso, di pianto, di vera vita
bisogna che questa creatura
tocchi le cose e i pensieri
magari in sogno soltanto.
Con l'alfabeto dei sensi in amore
dà nome, paese, destino
a ciò che dura un istante,
a ciò che resta in eterno.
È primavera del mondo,
e madre, sorella, compagna,
amica, amante
fiorisce le forme e le mette
a specchio dell'infinito
perch'esse riflettano
meravigliosamente
la piena luce di Dio.

VELOCITÀ.

Strada lunga
che traversa il giorno e la notte,
la primavera e l'autunno.
Puoi correre. Corri:
tra pigri filari di cose.
Puoi carezzare con l'occhio
le foglie verdi,
le donne giovani. Carezzale.
Puoi nasconderti
in una nube di polvere:
ch'è vita di ieri, umanità di domani.

Nasconditi.
Puoi credere di sorpassare la morte
e pensare di sconfinar nell'eterno.
Credilo. Pensa. Sconfina.

Tu sei nel fiore del tempo
quando la macchina e il sangue
hanno la stessa andatura:
velocità che trasfigura le imagini
e le confonde in un solo fluire
buio o solare che sia.
I cinque sensi aboliti
il mondo non pesa,
non canta,
non ha sapore, nè odore,
non ha contorni di luce,
è un sogno al di là della carne.

Ma non fermarti
in questa corsa immortale.
Più avanti. Più presto.
Più pazzamente che puoi.
Non si divora lo spazio,
per una ebrezza stellare,
si fugge il dolore
che non potemmo,
che non potremo uccidere
mai.

ODIO.

Quel più d'amore, di linfa,
di fantasia, d'inquietudine,
che trabocca dalle forme
tutte colme di vita
diventa nuvola nera.
Dilaga in quest'aria
bruciata dal sole d'agosto.
È l'ora del temporale,
del fulmine,
del colpo alla cieca.
Un solco violetto...
L'albero altissimo? No l'albero.
La torre disabitata? Neppure.
La pecora, l'uomo, il fanciullo.

Quello che sente, quello che pensa
o che ride.
L'odio ha bisogno
di un monumento di cenere
e folgora a caso
senza guardar la sua vittima.
Purchè sia creatura... Gli basta.

NASCITA.

Per Vittoria Marinetti.

Escire con la fatica
dell'esistenza che si fa posto nel sole.
Rabbrividire al contatto dell'aria nuova
che sa di freddo e di immenso.
Piangere acutamente per questo senso
di ruvido e di lucente che strappa
dal morbido buio materno.
Sei nata, creatura di domani.
Ti guardano, rosea matassa di istinti.
Cercano somiglianze precise, lontane
ma tu somigli alla vita
che annaspa in se stessa
per ritrovare il filo d'un ritmo
ch'è nella carne adesso
e nel cervello tra poco.
Tua madre, tuo padre
sono al di fuori oramai.
Quello che t'hanno dato
è tuo solamente.
Bisogna che tu lo difenda
coi pugni chiusi e col pianto.
La tela più fina, la culla più calda
sono il tuo tepido nulla.
Il tutto lo crei sollevando
con il respiro continuo
quest'aria che pesa sul petto
e ricercando nel fondo
il nutrimento terrestre
la cellula d'oro
che sarà cielo, riso, bellezza
e pensiero
domani.

LUCIANO FOLGORE.

IL GIUSTI OSPITE DEL MANZONI

(CON LETTERE INEDITE)

A Michele Scherillo.

— Fatemelo vedere — disse il Manzoni dopo aver abbracciata la figliuola; e il Giusti, che dal giorno in cui Vittorina e la zia Luisa l'avevano pigliato all'amo alla Spezia per portarselo a Milano stava col tremore di scomparirgli davanti, gli si trovò davanti pallido, smarrito, felice. Quell'incontro fu una delle emozioni più forti della sua vita.

Da tanto tempo egli amava il Manzoni: giovinetto e prontissimo ad immaginare, aveva versate lacrime leggendo i *Promessi Sposi*; uomo e sepolto nei sensi fino agli occhi, aveva ritrovato in quelle pagine la parte migliore di sè.

Un buon vento gli portava all'orecchio che Don Alessandro faceva attenzione ai suoi « scherzi ». Essere letto da lui... non c'era premio più dolce alla sua fatica. E se gli mandasse un ghiribizzo tutto nuovo in segno di gratitudine? Forse lo accetterebbe, forse se ne infastidirebbe.

« Prepara lo scritto che destini a Manzoni » l'avvertiva il 2 agosto del 1843 Gaetano Castillia, che da Livorno doveva ritornare a Milano; ma al suo caro Castillia il Giusti rispondeva d'aver avute tante cose per la testa e d'essere stato così poco bene, che proprio non aveva potuto preparare quella cosa per Manzoni.

Paura, paura, paura: questo aveva per la testa!

A persuaderlo ci voleva una donna. E fu la marchesa d'Azeglio.

Sapendo che sarebbe venuta a Firenze, il Giusti, che l'aveva conosciuta di volo qualche anno prima, ardiva pregarla con lettera del 25 agosto di poterla visitare. Aveva in animo di chiedere a lei, come chiedeva a tutte le persone che di Lombardia capitavano in Toscana, notizie di Manzoni e del Grossi; e lei lo aveva subito fatto ricco d'una risposta gentilissima, e poi a voce gli aveva graziosamente confidato che Sandro voleva bene a un certo Giusti, e molto bene gli voleva anche quel galantomone di Grossi. All'uno e all'altro, ecco, porterà su lei un bel dono toscano.

Lietissimo e senza il tempo di ripentirsi, il Giusti si mise all'opera: trascrisse il *Re Travicello* per Grossi, trascrisse *quella cosa* per Manzoni.

Pensata molti mesi, *la Scritta* nel novembre del '42 non era ripulita ancora. L'aveva messa da parte e poi ripresa, e c'era tornato su cento volte a limare e rilimare. Fece dunque un animo risoluto, la copiò diligentemente e v'aggiunse le parole seguenti:

Caro signor Manzoni,

Il vivo desiderio di mostrarmele grato, m'induce a mandarle questo vero diavoleto di versi prima d'aver dato loro l'ultima mano. Accetti la buona volontà e mi sia cortese dei suoi consigli.

Firenze, 4 settembre 1843 Suo devotissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

Un trionfo per la Marchesa, ma che pena subito dopo per il poeta! La troppa precipitazione mi levò di sesto... se le cose si potessero fare due volte... E alla d'Azeglio, lasciatole il tempo di giungere a Milano, scriveva: « A quest'ora avrà consegnate al Manzoni e al Grossi quelle due corbellerie che le detti per loro, e chi sa cosa avranno detto dell'ardire che mi presi e della piccolezza di quest'offerta ». Aveva la febbre addosso.

Delle due corbellerie, l'una viene a noi col festoso battesimo del Grossi: che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che lingua poi, che lingua e che stile! — l'altra non mi pare sia stata indicata mai: ed è conservata, di mano del Giusti con la letterina d'offerta, tra le carte donate da « Alessandro alla sua Teresa » e che il figlio di lei Stefano Stampa lasciava all'Istituto pei Figli della Provvidenza, dalla cui gelosa custodia sono di recente passate alla sala manzoniana della Braidense.

Non è privo d'interesse confrontar questa copia del '43 con l'edizione di Bastia e notare, sopra i ritocchi di grafia, le poche varianti che l'ultima mano apportò al diavoleto di versi.

v. 75	Di genti infinite	= Di turbe infinite
83	Là scende la Dama	= Là smonta la Dama
144	Colle nerbate sante	= Colle legnate sante
212	Grida: « Ma diamine	= Grida: « Ma diavolo
341	Ove in magnifiche	= Gran suppellettile
342	Forme apparia	= Ove apparia
	Parte seconda:	
20	Di lumache e calabroni	= Di lumache e di ronzoni
56	Borbottavano tra loro	= Bofonchiavano tra loro
65	Si sforzasse a farsi avanti	= Si provasse a farsi avanti
129	Che significa birro e doganiere	= Che significa birro e gabelliere

Però, più di questa curiosità, non trovo del tutto inutile sapere che proprio *La scritta* — e non il *Re Travicello*, come supponeva

Giovanni Sforza in nota all'epistolario manzoniano — ispirò al Manzoni la famosa lettera dell'8 novembre, la quale ne diviene così il più autorevole commento: « Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengono via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità. che ci vedrebbe ognuno se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante e fondato insieme su una verissima generalità storica ».

In qualunque maniera gli fosse pervenuto questo componimento, non era possibile sbagliarne l'autore. « Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei ».

Ma, dopo il dolce, l'amaro. O non l'aveva pregato il devotissimo Giusti d'essergli cortese dei suoi consigli? Che imbroglio è mai questo, tanto più che don Alessandro non era uomo da star sul bivio, se dissimulare l'animo suo o sottrarsi ad un obbligo con un odioso silenzio. Gli dirà dunque con franchezza che, mentre da una parte ama ed ammira le sue poesie, vi deplora amaramente « ciò che tocca la religione, o ch'è satira personale ». Anzi, gli dirà di più riguardo al primo punto: « Non è cosa degna di lei ». Ardisce scrivergli così apertamente potendo disporre d'un mezzo sicuro per recapitargli questa lettera. La legga, non dimentichi il sentimento che l'ha dettata e la bruci, di grazia.

Il Giusti non la bruciò, ma rimase scottato. L'aveva dettata un sentimento schietto e benevolo, come dubitarne? ma, per dire così, il Manzoni doveva aver preso per roba sua di quelle satire grossolane che giravano sotto il suo nome e contro le quali egli aveva mandato in giro la fede di nascita de' suoi « figliuoli legittimi ». Bisognerà informarlo, dissuaderlo, convincerlo, perchè non vuole esser creduto un poco di buono da lui.

Pieno ancora di questi pensieri e di questo corruccio, il capodanno del 1844 si confidava con l'amico Gino dicendogli, nello stesso tempo, d'avere risposto al Manzoni difendendosi modestamente e rispettosamente.

Modesta infatti e rispettosa è la risposta che, per aspettare il ritorno dell'ottimo Castillia, il Giusti si rimuginò dentro fino al 24 aprile. Qui si restringe a dire che terrà conto della riprensione: ma, al vedere — annota argutamente Ferdinando Martini nell'epistolario da lui raccolto e ordinato — in seguito ci ripensò meglio e delle imputazioni si difese, bene o male, nella lettera seguente che non fu mai spedita: « La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione ».

Questo ripensarci meglio, questo riprendere una lettera ormai spedita e rielaborarla e svilupparla in una dettagliata autodifesa, prova che la spina in cuore pungeva sempre. Per togliersela, non c'era che un mezzo: conoscere Manzoni. E diverrà il suo pensiero costante.

Ogni occasione di farglisi ricordare era buona, ma di scrivere non osava. Non che gli mancasse la tentazione; dacchè aveva rotto il ghiaccio, mille volte aveva preso la penna per tornare a scrivergli, e mille volte era rimasto lì a mezzo. Aveva saputo che quel *brav'uomo* era sottosopra per cose familiari, e n'era rimasto molto dolente; seppe che nella casa di via del Morone era sceso un lutto, e se n'afflisse come di sventura sua. Ritrovasse almeno l'allegria d'un tempo per giovare alla settima figlia del Manzoni, che veniva a Pisa per rimettersi in salute! Avrebbe reso così un piccolo servigio a quel *pover'uomo*.

Ritrovò l'allegria nella casa ospitale della marchesa d'Azeglio, col Giorgini e col Giacomelli che andavano a gara di geniali trovate e di matte risate per far passare ore gradevoli all'ospite malata. Nella gentilissima creatura egli vedeva finalmente una cara parte del suo caro signor Manzoni. Era molto, non era tutto. E la buona Vittorina, complice la zia, volle procurargli la gioia intera.

I lieti convegni di Pisa e l'amabile congiura delle due signore alla Spezia sono narrati con molto garbo da Michele Scherillo, nel proemio alle prose e poesie scelte di Giuseppe Giusti della biblioteca classica hoepliana da lui diretta. Non v'è narrato il primo incontro col Manzoni, che si trova descritto in una lettera non contenuta negli epistolari e conservata anch'essa nelle carte dell'eredità Stampa: lettera redatta nell'italianissimo *tu*, poichè il gelidissimo *lei* s'era perduto per via e il cerimoniosissimo *voi* era rimasto dietro a quell'uscio dove il Manzoni vedeva affacciarsi un caro viso « sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme ». Un muso spento, annuvolato, con sopra la tetraggine scritta a lettere di scatola gli pareva d'avere al Giusti, che attraversava proprio allora uno dei suoi periodi più acuti d'irrequietezza e di patimenti. Ma tornerà qualche lampo, ed egli saprà rimediare al mal fatto.

Spezia, 9 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro,

Spero che ti sarà pervenuta una lettera che ti scrissi da Genova e che lasciai raccomandata al proprietario della Locanda delle Quattro Nazioni. Se mai fosse andata spersa, supplirà questa che ti scrivo dalla Spezia, ove ci ha inchiodati jeri la convenienza, oggi il cattivo tempo. Il mal'umore che ho d'esser qui mi farebbe dare in qualche stranezza, se oramai non avessi fatto l'osso a mandar giù noie e fastidii d'ogni risma, e se non avessi il rifugio di chiudermi in camera a scriver lettere a tutti voi. Jeri scrissi alla

Marchesa e a Pietro, oggi ho scritto a Grossi e son qua a riscrivere a te. Alessandro mio, lascia che io ti dica tuttociò che sento nel cuore per te e che un certo ritegno, che mi frenava quasi mio malgrado quando t'ero davanti, m'ha impedito cento volte di dirti. Quanta fosse la stima e la reverenza che aveva per te prima di conoscerti, se ti rammenti quanto è potente nei giovinetti l'ammirazione per il buono e per il bello, potrai bene immaginarlo. Quando la prima volta quel farabullano del Padre Bandini mi disse che tu facevi qualche conto dei miei versi, non so quanto avrei pagato che non fosse lui che me lo dicesse, per potergli credere interamente. Poi la Marchesa d'Azeglio due anni sono mi confermò l'asserzione del Bandini e fu allora che ti mandai *la Scritta* in un primo impeto di gratitudine. Bastava questo per far sì che io t'amassi e t'onorassi per tutta la vita; ma ora che sono stato un mese con te, che t'ho conosciuto come uomo, come padre e come amico, pensa se ti vorrò bene, se sarà mai possibile che quando vorrò consolarmi in un'immagine di vera bontà non ricorra col pensiero subito a te. Mi rammento sempre della prima sera che arrivammo. Tu dopo aver abbracciata Vittorina cercasti di me dicendo: Fatemelo vedere. Questa semplice espressione mi disse e mi dice tanto, che non posso rammentarmela senza una forte commozione, senza sentirmi rianimare, confortare, costringere a far di tutto per non demeritarla. Oh se quando posi il piede in questa via scabrosa e piena di pericoli, avessi avuto un uomo come te che m'avesse fatto avvertito del bene e del male! Non ostante, meglio una volta che mai, e ti prometto che i tuoi consigli amorevoli e sani non m'usciranno di mente. Una cosa sola mi duole, ed è d'averti conosciuto in un tempo molto tristo per me; in un tempo nel quale i patimenti m'hanno reso inquieto, vario, incapace d'occuparmi a lungo d'una stessa cosa, bisognoso di farmi una regola del non istare mai fermo. Sai quante volte mi son fatto rimprovero d'esserti venuto giù a distoglierti dai tuoi scritti per portarti un muso spento, annuvolato con sopra la tetraggine scritta a lettere di scatola? Abbi pazienza ora per allora, e sta sicuro che al primo lampo d'allegria e di salute che verrà a sollevarmi, correrò a rimediare al mal fatto. Intanto vorrei che tu uscissi di pena per Donna Teresa, che godessi quella pace che ti sei meritata come uomo e come scrittore, e che venissi un po' in Toscana per fermarti a lungo. Che spanciate di vocaboli e di modi che s'avrebbero a fare! Spanciate vedi, da beccarne un'indigestione la mattina e una la sera, rinnovando il giorno dopo. Anch'io ho bisogno di rituffarmi in questi e in altri studi, per vedere di levarmi dal cervello parecchie malefatte che mi rincresce di trovarmici. Sono tre anni che non fo altro che spelluzzicare ora questo ora quel libro, senza vero appetito, più per una vecchia abitudine che per quel bisogno imperioso che suol recare tanto pro' nei primi anni, quando s'impara davvero. Nel caso che la ruota ripigli il suo andare, te lo scriverò, e tu ogni tanto mi darai una voce per farmi animo.

Se mi rispondi, indirizza le lettere a Pescia, ben intesi però che tu debba fare sempre tutto il tuo comodo. Quando t'abbisogna qualcosa in fatto di lingua, avvisami che tra me e altri vedremo di contentarti. Appena avrò sistemato me e le mie cose, darò mano al Vocabolario e là là a tempo avanzato vedrò d'arrivarne a capo. Il lavoro che farò io sarà molto leggero, tu gli darai garbo e consistenza.

Saluta Vittorina, Pietro, Pippo e gli altri di casa, e fai accettare i miei buoni auguri a Donna Teresa. Se vedi Torti, tanti cari saluti; a Grossi e a Rossari, si sa.

Prendi un abbraccio e un bacio dal tuo GIUSEPPE GIUSTI.

Spanciate di vocaboli. Le avevano ben fatte qui a Milano, dove parlavano di lingua dalla mattina alla sera. Il Manzoni attendeva allora ai suoi cari studi sulla lingua, e si capisce come volesse profittare di quel gran maestro di buona e bella lingua che gli era venuto di Toscana. Anzi, erano in tre a stacciar vocaboli: Manzoni a interrogare, Giusti a risponder a orecchio, Giorgini ad accordare ogni cosa. Il vivacissimo episodio narrato nella *Lettera al Casanova*, dove Sandro ride così di gusto della testimonianza estorta a viva forza dal Giusti sulla necessità dei cambiamenti fatti alla lingua del suo romanzo, dimostra la perfetta cordialità di quei colloqui familiari, che gli resteranno sempre un caro ricordo e un mesto desiderio.

Perchè non rileggeremo, ora che tanto si discorre intorno alle due edizioni dei *Promessi Sposi*, questa dimenticata pagina manzoniana?

Il Giusti, dunque, mi disse: — Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t'accomodo io. — A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento qui tra di noi tre (c'era presente il mio genero, Bista Giorgini) si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell'altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s'incontreranno delle differenze, giudicherai tu. — Detto fatto: il Giusti si prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: « Oh così sì »; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: « Sta bene ». Ma ecco che, dopo pochi periodi, s'imbatte in uno lungo, avviluppato, bistorto,

nixantem nodis seque in sua membra plicantem,

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata: Oh che porcheria! E rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi dato troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un'aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: « Vedi com'è contento! ». Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva, e, dirò così, sgusciava a maraviglia, dimanierachè ci rimesse a tutti e tre lo stomaco.

« Quel giorno più non vi leggemmo avante » e non ce ne fu più bisogno in avvenire.

* * *

Per quanto il Manzoni li desiderasse sempre vicini, non era un ospite da togliere respiro agli ospiti. Il Giusti aveva detto alle signore che, per essere arcicontento, voleva vedere anche il Duomo e il lago

di Como: e al lago di Como andò con Bista, e lo corse sui vapori quant'è lungo, e in tutti i sensi per il largo, colle barchette di quei villeggianti che si leticavano per averli. Buona pasta di gente questi Lombardi, i Milanesi poi! E scriverà al suo babbo che Milano è una bella città con piantate d'alberi veramente stupende; che il campo d'arme con l'arco della Pace e colle sue magnifiche adiacenze è una cosa unica nel suo genere. Però, in fatto d'arti, non trova che Milano sia troppo ricca; e il Duomo (o non aveva tanto sospirato di vederlo?) il Duomo, ecco: « nel suo genere è singolarissimo; ma per i buongustai, per quelli cioè che si son formati l'occhio alle linee dell'Orcagna e del Brunellesco, lascia molto a desiderare ».

L'occhio formato alle linee delle architetture fiorentine nelle quali il rivestimento marmoreo è logicamente serrato, l'arco a tutto sesto s'invola e l'ogiva s'allenta in tranquilla cadenza, poca requie trova nel maraviglioso Duomo di Milano che s'inarca ardito, si trafora di marmi, si popola di statue, si corona di fregi, s'aureola di guglie e di pinnacoli.

Viva è l'attenzione che il Giusti presta sempre alle cose d'arte. In due giorni ch'era stato la prima volta a Roma, non aveva visto che sassi; ma sassi pieni di storia, dai quali spira una vita alta e nuova che avvince e spaura. Nel museo di Napoli invece, tra i bronzi e le statue ritrovate negli scavi, l'anima gli si rinfrancava; ma perchè dobbiamo tollerare quel goffo commento che ti ronzano all'orecchio i custodi dei luoghi, « commento che nuoce al testo come quelli fatti a Dante? » Un'altra cosa gli faceva ira: i restauri fatti alle opere antiche. È una irriverenza, un sacrilegio. « A chi ha occhi per vedere, basta un frammento; e chi da quello non sa ricostruire l'intiera figura, non vada a vedere ».

Pare al Giusti che il vero regno della nostra arte cominci in Giotto e termini in Michelangelo; di Michelangelo sente la terribilità, oltre la quale vede decadenza; e dei michelangioleschi, che affaticandosi con ali di struzzo per tener dietro a quegli arditissimi voli fecero membra sformate e anatomie viventi, pensa quello che già pensava dei petrarchisti e degli imitatori d'ogni stampo: non vedono che le prominenze dei loro esemplari, ed inquinano le lettere e le arti di falso e di caricatura.

Firenze era in piena baruffa classico-romantica. Difficile per un artista vivere a quei tempi in Firenze.

Amicissimo com'era del Duprè, il Giusti s'indispettì che, dopo il trionfo dell'*Abele*, egli desse retta a critici e letterati per l'esecuzione del *Caino*. Torni a lavorare a uscio chiuso, e sarà grande. E un giorno che si sentiva solo sulla terra, il poeta si trovò davanti alla *Fiducia in Dio* del Bartolini. Non istette lì ad analizzare quanto di armoniosamente classico sia nella compostezza delle membra e di

religiosamente romantico nelle pupille levate. Davanti a quella casta nudità sentì il cuore farglisi più leggero: gli sgorgava dal cuore un dolcissimo canto.

Meno raccoglimento provò guardando la Madonna della Seggiola, che non gli aveva l'aria di vergine madre; però Raffaello, quando ha voluto, ha saputo dare alle sue figure purezza religiosa. Ma quelle Madonne legnose e quei Cristi « rimpresciuttiti » che i Tedeschi pretendevano imporre all'arte come tipo cristiano, quelli no, sono tali « da far spiritare i credenti quasi quanto il diavolo ». Dicano pure i *nazzareni* che l'idea mistica deve prevalere sulla forma; ad essi, senza teorizzare, il Giusti contrappone la sana fede dei nostri artisti e il senso innato del bello, che diviene in noi sentimento.

Osservazioni queste, e altre, tirate giù alla libera nelle sue lettere, in via confidenziale e per bisogno di sincerità; impressioni schiette d'un animo aperto, d'un uomo di gusto, d'un buongustaio che dice la sua, che osa dire al Duomo di Milano: sei bello, ma... E quasi sgomento di tanta audacia, scrivendone all'amico Vaselli subordinerà le sue impressioni così: « Se pure l'assuefazione al nostro modo di vedere il bello non ci fa inganno ».

* * *

Toccati nel Duomo, i Milanesi saranno ripagati nel Sant'Ambrogio.

C'era andato una mattina per vederne le antichità, e di questo scopo si dimenticò subito. Che cosa dice infatti dello storico monumento? Che è vecchio, che è fuori di mano, che è una bella casa del Signore; ma del suo atrio solenne, delle vôlte gravi, del ritmo rincorrentesi degli archi, del ciborio profilato dietro la pesante cancellata in ferro e bronzo che lo separava dalla navata maggiore, dell'altare d'oro superbo di ricchezza e di bellezza, nulla. Non ebbe tempo d'osservare tutto questo. C'era lì dentro un pieno di soldati per la sua attenzione, un tanfo di sego per la sua ripugnanza, una musica italiana per il miracolo.

Sull'origine musicale del *Sant'Ambrogio* conviene interrogare lo stesso poeta, che nella sua abituale malinconia possedeva una particolare predisposizione all'emozione prodotta dai suoni. Tra le prime cose che suo padre gli aveva insegnate c'erano le note della musica, ond'egli ebbe sempre passione al canto; e qui i canti uditi da fanciullo gli saliranno dal profondo con l'impeto che fa nodo alla gola. Si legge inoltre nelle *Impressioni di Pescia* dei frammenti autobiografici:

La mia casa ha dirimpetto un convento di monache. Tutte le domeniche sento dalla mia camera l'organo. Una mattina mi pareva che il suono fosse

più soave, più melanconico, perchè ad ogni nota mi sentiva nascere un mesto pensiero e il cuore battermi più forte, tanto che alla fine mi trovai gli occhi pieni di lacrime. Oh! diceva, chi sarà mai quella che suona stamane? Deve essere un'infelice. Costretta forse dai parenti a vestire l'abito monastico, essa avrà condotta una vita angustiata e tutta di sacrificio. Forse un amore infelice.

La situazione ritorna: un convento e una chiesa, un suono d'organo e un suon di banda, un pensier mesto e pensieri mesti. Povera creatura! aveva esclamato il giovane sognatore, che immaginava nella monaca reclusa una vittima. Povera gente! esclamerà il poeta ironista, che sentiva in quei fantocci esotici degli schiavi.

Il primo sbozzo del *Sant'Ambrogio*, buttato giù a Montignoso durante il malinconico ritorno da Milano, accenna soltanto al pezzo di Verdi che diede un altro avviamento alle sue idee. L'introduzione del canto tedesco verrà dopo, nell'anno della faticosissima elaborazione, per ragioni artistiche: per creare, cioè, una successione di emozioni e un contrasto di effetti, dal coro verdiano tutto impeto e passione che scuote il poeta e lo sospinge «nel branco» involontariamente, all'inno tedesco grave e solenne che ve lo tiene lì fermo, ripiegato sopra pensieri più buoni.

Quale inno? Io penso all'inno nazionale austriaco, che veniva suonato o cantato nelle feste civili e religiose. Una festa doveva aver radunato nella basilica quel pieno di soldati, o per lo meno la Messa militare della domenica. E grave è quest'inno intonato sopra un quartetto di Haydn, flebile nell'attacco, solenne negli accordi, lento nel procedimento. Era preghiera: *Serbi Dio l'austriaco regno*, e parea lamento; *Salvi Iddio l'Imperator*, e forse, in fondo all'anima, lo mandavano a quel paese. Ma le parole qui non contano più; si sono risolte in un suono stupendamente armonico e così ricco di umanità da riconciliare a quella gente uno dei più antitedeschi spiriti italiani.

> ... coll'arte di mezzo, e col cervello
> dato all'arte...

ma quando si tratta della originalità dell'arte musicale, le ubbie non si buttan là per il Giusti.

Nell'accordo perfetto dei due termini fondamentali d'ogni musica — la melodia che rappresenta l'individualità ed è istintivamente italiana, e l'armonia che rappresenta il pensiero sociale ed è prevalentemente tedesca — il Mazzini, nelle bellissime pagine *Filosofia della Musica* scritte dieci anni prima, disvelava alle anime giovani le vie del futuro per la musica europea.

Meno filosofo e per nulla apostolo, il Giusti vuole che la musica italiana resti pienamente e puramente italiana, senza congiungimenti

forestieri. Vorrebbe spiegare queste cose, che sente molto e sa dir poco, ma al buon intenditor poche parole bastano.

Il buon intenditore era Giuseppe Verdi, al quale è dovuto tanto merito del *Sant'Ambrogio*. Così lieto fu il maestro di trovare la sua musica ispiratrice d'alta poesia, che, dovendo recarsi nel '47 a Firenze per mettere in scena il *Macbeth*, desiderò essere raccomandato al Giusti. A far incontrare poeta e musicista, così degni l'uno dell'altro, fu Manzoni. Lessi questa notizia nei ricordi autobiografici di Giovanni Duprè, ed ecco ripescata anche, in una miscellanea manzoniana, la singolare presentazione:

Caro Geppino,

due versi, e inutili. — Il signor Maestro Verdi desidera, e qui ha ragione, ma non moltissimo, di conoscerti; e s'immagina, e qui ha torto, d'aver bisogno d'esserti raccomandato. — Ma non saranno inutili, perchè ti richiameranno alla memoria

il tuo SANDRO.

La nuova opera del Verdi suscitò nel Giusti impressioni di dolce mestizia; ancora una volta, in lui, musica e dolore. E tanta ammirazione sentì per il maestro, tanta soddisfazione per l'amico, che subito gli volle scrivere col suo abituale abbandono: « Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior consonanza nell'animo nostro ». Ma v'era un dolore nuovo negli animi italiani, il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi, il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. « Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne; fa di nutrirlo, di fortificarlo, di indirizzarlo al suo scopo ».

Il Verdi tenne fede a questo programma; il suo nome divenne nel Risorgimento un simbolo, e nei teatri la gente singhiozzava ai pianti d'esiglio, scattava in piedi ai canti di libertà.

* * *

Ricco dunque di impressioni e di visioni, più ricco di vita interiore, nel doloroso 4 ottobre il Giusti prese col Giorgini la via del ritorno; ed ecco subito una lettera da Genova, dov'erano arrivati a precipizio; un'altra dalla Spezia, nel timore che la prima non fosse giunta; una terza da Montecatini, dai luoghi ch'egli aveva prediletti sempre e che ora gli parevano scoloriti e muti. « Che dirai di questa gazzarra di lettere che ti mando da tutte le parti? non sai che, se io dessi retta al bisogno, ti scriverei ogni giorno? ».

Che il Manzoni non fosse preso dalla stessa furia di rispondere, non sorprende; ma che il Giusti avesse potuto poi star zitto dal 16 ottobre al 27 novembre, come parrebbe dall'epistolario, questo io stentavo a credere. Aveva tempestato di lettere tutti gli amici di Lom-

bardia, e loro, duri; ma gli era bastato trovare nelle poche righe della d'Azeglio i saluti del suo Alessandro, perchè tutti quei luoghi gli parlassero di lui.

Montecatini, 24 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro,

La marchesa d'Azeglio m'ha dato le tue nuove e m'ha fatti i tuoi saluti. Era qualche giorno che, non sapendo nulla di te, aveva cominciato a temere mille cose, e specialmente che tu potessi avere nuovi disturbi, o a conto di Donna Teresa, o di Vittorina, o d'altri di casa. Sai che quando siamo lontani e si sta in desiderio d'aver lettere, la testa per ogni minimo indugio corre sempre al peggio: sia ringraziato il Cielo che voi state tutti bene. Quanto al rispondermi, prendi tutto il tuo comodo e solamente di tanto in tanto trova il modo di farmi avere un cenno di te e dei tuoi, o per un mezzo o per un altro. Facciamo di tutto perchè queste miglia che corrono da Pescia a Milano non c'impediscano di tenerci stretti l'uno coll'altro, come vuole la cara amicizia che tu m'hai accordata. Quand'anco le nostre lettere abbiano sempre a cominciare e finire in chiacchiere, il chiacchierare tra persone che si vogliono bene è una cosa piacevolissima, molto più che nessuno di noi scrive lettere per la stampa.

Le chiacchiere, principalmente cogli amici, e principalissimamente con gli amici come Giusti, al Manzoni piaceva di farle e non di scriverle; perchè il gingillar colla penna sulla carta in luogo di trattenersi davvero con lui, gli dava a un di presso quella soddisfazione che dava a maestro Adamo il rammentarsi

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.

Ma è proprio vero che nessuno dei due scrivesse lettere per la stampa?

Anche tre volte il Giusti rifaceva la minuta e, se non correva bene, la lasciava in tronco. Quanti *non continua* nel suo epistolario, e periodi ripresi rifusi ripuliti fin troppo! Irrequieto e malinconico, lo scriver lettere gli era di massimo conforto, sopratutto negli anni corsi dal 1833 al 1846 che gli cuoceva nell'animo, come confessa in uno dei frammenti su se stesso pubblicati dal Martini in *Tutto Giusti*, ch'altri nel portare opinione di lui fosse errato dal vero, tanto in bene quanto in male. Salvo poche, quelle lettere odorano di rinchiuso al loro attento raccoglitore. Anche questa ch'io traggo dal solito incartamento, sa di fattura; ma c'è vivezza di ricordi, ci sono i vecchi amici che lo guardano con tanto d'occhi, ci sono i poeti della sua adolescenza che gli resteranno sempre i prediletti, c'è il sospiro ai bei giorni che tra quei poggi era tutto il suo mondo.

Gino Capponi mi scrive da Varramista e mi fa premura d'andare a trovarlo e di star seco per un pezzo. Figurati se, appena lette queste parole, non mi è venuta voglia di pigliare il portante e levarmi da questa solitudine; ma ho qui meco il Babbo e la Mamma, che di trentasei anni che oramai ho sulle spalle, n'avranno avuti dieci, contando quello della

balia e quelli del gonnellino. Tra collegio, università, pratiche alla Capitale e altre scironature ora a destra ora a sinistra, noi mezzi signorotti di campagna *battezzati coll'agresto*, il meno che si consumi è il guanciale di casa; e poi stanchi di girellare, lisciati, frollati e pieni di mille bisogni da stomachi guasti, non abbiamo più polmoni per fare la bella vita e non sappiamo riadattarci alle nostre catapecchie. Io mi ricordo d'essere stato quassù a sedici anni, contento come una pasqua, bue numero uno e tanghero la mia parte, senza mai sognare di spingere i desideri al di là di questi poggi che ci circondano. Caccia a tutto pasto; un giocare di ganasce continuo, una conversazioncina la sera di quattro o di sei possidentucoli, facendo a strapparsi un mazzo di carte, passate di padre in figlio, al lume di una lucerna da morti, erano le mie dolci occupazioni. Aggiungi ai tempi piovosi una ventina d'ottave dell'Ariosto, o un mezzo canto di Dante inteso come Dio voleva, e puoi dire di sapere la mia vita d'allora. Saltò in testa a mio padre di volermi Dottore e Avvocato, ed eccomi nell'un via uno. Addio schioppo, addio appetito, addio vestiti di frustagno, addio la vita dell'oro. Non mi lagno in fondo d'aver mutate abitudini, ma nello stesso tempo non posso fare a meno, ora specialmente che mi trovo qui come imprigionato, di non mandare un sospiro a quei giorni che in questo luogo mi pareva il mio mondo. Anco quassù è corsa voce che io mi mescolo di versi, e se tu vedessi che occhi mi fanno questi contadini che sono stati a scuola meco dal Cappellano! « S'arricorda, mi dicono, quand'eramo ragazzi insieme? Chi l'avrebbe detto allora che lei avesse a doventare così serio? Sapevo che s'era *dato al bono*, ma tanto poi non lo credevo ». A me invece pare d'essermi dato al cattivo, e se potessi rientrare nei miei cenci di quel tempo, vorrei fare di me qualcosa di meno peggio. Basta, oramai chi l'ha avute son sue, e non c'è altro che pensare al da qui in là.

L'episodio che segue dovette far molto piacere al Manzoni, avverso com'era ai complimenti, e semplice, e amico delle cose semplici.

L'altra sera uno qui del Luogo, parlandomi di te, mi diceva: Io del Manzoni non ho letto altro che il *Cinque Maggio* e i *Promessi Sposi*, ma m'è parso di vederci un gran galantuomo. — Sandro mio, queste parole così schiette debbono far piacere a te come lo fanno ai tuoi amici che si trovano a sentirle, ed io te le scrivo apposta. Il voto dei Chiarissimi sarà una gran bella cosa, ma per me non vale a mille miglia quello delle persone ingenue che aprono bocca e lasciano parlare il cuore, e basta che queste persone abbiano avuta dalla natura una buona dose d'affetto con dentro pochi grani d'intelligenza; e poi chi ama, intende.

Dopo cinque mesi, la testa gli s'era di nuovo voltata ai versi.

Tu a quest'ora sarai intorno alle prove di stampa, ed io raspo un certo dialogo nel quale Tiresia (non t'inalberare per carità) deve fare la prima parte. Non ti dico altro, perchè certe cose prima d'averle fatte non le so dire, e perchè non so ancora se rimarrò a mezzo, come m'accade spessissimo.

Credo che il dialogo tra il Poeta e Tiresia sia proprio rimasto a mezzo; ma la notizia di un nuovo lavoro intrapreso rallegrò il Manzoni, che ne trasse lo spunto per quella bizzarrissima risposta del

17 novembre, così vera e piena di frizzi. « La poesia era una gran signora, che aveva di molti poderi; ma ora una parte n'ha persi, e per altri v'è de' cattivi segni ». Non vorrebbe rimanere con nulla al sole la signorona vecchia, e poichè si trova avere ancora del capitale, dice a' suoi lavoratori: « Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere? ». In gioventù il Manzoni, che prendeva gran parte agli interessi di questa signora, s'era provato a dissodare un terreno nuovo, e ci pigliava gusto, dotato com'era di temperamento satirico; ma poi un nuovo orientamento spirituale e artistico ne l'aveva decisamente distolto. Nel Giusti egli ritrovava dunque una parte del suo antico io, al Giusti voleva bene come a una parte di sè stesso e lo ammonirà, lo loderà, lo solleciterà: Lavora, chè fai sul tuo.

* * *

Nell'aria tutta dolce di Pisa era ritornata Vittorina con la zia, e vicino alle due signore il Giusti ritrovava un po' della sua prima allegria lasciandosi andare a far il chiasso come un ragazzo.

— Dove manca la lettera morta, suppliscano le due lettere vive — gli aveva detto Sandro, inguaribile nella sua pigrizia epistolare: e le due lettere vive assolvevano così bene il cómpito loro, che al Giusti pareva d'essere quasi di famiglia. Ma partito da loro, ritornato pesciatino, eccolo ripreso dalla nostalgia delle altre lettere, di quei rabeschi della posta di Milano che lo facevano palpitare come un innamorato.

Anche questa nuova lettera interrompe un troppo lungo intervallo dell'epistolario, e lascia supporre che un'altra ci dovrebbe essere di due mesi avanti.

Pescia, 10 giugno 1846.

Mio caro Sandro,

non so quanto pagherei che tu sentissi la privazione delle mie lettere come io la sento delle tue, perchè allora sarei certo che questi due mesi di silenzio t'avrebbero guarito del peccato di tener gli amici a bocca asciutta. Credi forse che io sia uno di quelli che ambiscono le lettere degli uomini celebri per la vanità di poterle mostrare? Io, le tue, le desidero per me, tutte per me, come ne desideravo certune anni e anni sono, quando avevo più salute e meno giudizio; che sia benedetto quel tempo.

Una bugia questa, una bella bugia smentita dal Frassi, il quale racconta che il Giusti leggeva a' suoi amici più cari le lettere di Manzoni, e leggeva anche le sue risposte, così che pareva d'assistere alle conversazioni che da lontano si facevano tra loro. Ma che giova fare i pedanti davanti a tanta ansietà?

Da ogni parte mi domandano: Manzoni che fa? Manzoni che dice? E tutti, Manzoni, Manzoni, Manzoni, che quasi mi farebbero impazientire.

E mi tocca rispondere colle nuove avute di seconda e di terza mano, nuove asciutte, scolorite, sgualcite, che in verità chi le sente deve credere che la nostra amicizia sia un'invenzione mia, o al più al più un desiderio diventato sogno e di sogno parola.

Un avvenimento s'era preparato in quel dolce inverno pisano: il fidanzamento di Vittorina con Bista Giorgini, e contentissimo ne era il Giusti, depositario del segreto di quei due nobili cuori. Ultimo a conoscere il segreto era stato papà Alessandro, per non metterlo anzi tempo in pensiero; ma oramai gli si poteva parlare.

Partii da Pisa pochi giorni avanti la Marchesa e Vittorina. Vittorina lasciò là lo sposo, ossia non partì tutta; io non ci lasciai che i cenci dell'inverno per tornare a ripigliarli a decembre che verrà. Esse se n'andarono diritte diritte a Firenze.

Ma a mezza strada Pisa-Firenze c'era una fermata obbligatoria per Giusti, c'era il suo caro Gino che gli pareva mill'anni di rivedere, il suo primo amico del quale aveva assolutamente bisogno per i suoi studi ed al quale lui stesso era divenuto necessario. La migliarina li cacciò presto di villa, ma non separò così presto i due amici che s'erano proposti di fare un libro insieme sulla letteratura, da Dante fino a noi.

Io m'ero fermato a mezza strada, a Varramista dal mio caro Gino. Di lì a poco passai con tutta la carovana a una Villa, tre miglia da Firenze, di dove mi cacciò coi miei ospiti la migliarina che ronzava nei dintorni. Sono stato venti giorni in casa di Gino, e poi, se ho voluto rivedere i miei, ho dovuto lasciare in pegno il fagotto e promettere di tornare prima che passi la settimana. Così, io desideroso di star fermo, sono e sarò fino a chi sa quando, come l'uccello sulla frasca.

Prima di partire, il Manzoni gli aveva affidato il Vocabolario milanese-italiano del Cherubini, perchè gli rivedesse le bucce. Con buona volontà ci si mise il Giusti, per far piacere all'amico, ma presto sentì noia di quel brodolone.

Avevo cominciato a fare dei rabeschi su quel dizionario che mi desti costà; ora io giro, e il povero libro è là a Pisa che dorme con altri scartafacci, ai quali, in tutto l'inverno, ho voluto levare la crosta e non ho potuto.

Aveva preso l'impegno di fare una tirata sul Parini per una edizione Le Monnier. Chi più degli amici di Lombardia avrebbe potuto dargli mano in questa fatica? Qualche notizia lasciata indietro dai biografi, qualche nota di color locale, per non rifriggere soltanto il già detto. Non intendeva di fare un gran che; ma uno scritto buttato là alla buona, sul gusto dei saggi di Montaigne che gli piaceva tradurre e nei quali trovava che si dà un colpo qua e un colpo là, pur di arrivare in fondo e di dire l'essenziale. Il ringraziamento a Cesare

Giulini, che gli aveva somministrate notizie importanti, è rimasto tra le lettere un *noncontinua*, mentre alla triade Torti-Grossi-Rossari, che l'avevano aiutato stando zitti, il Giusti per vendetta dedicò questo lavoro.

Il lavoro sul Parini l'ho tirato fino in fondo, ma dell'averlo condotto a bene non ne sto mallevadore, perchè in certe cose io mi sento nuovo come se fossi nato jeri. Ho cercato di scrivere da galantuomo, e se voi altri m'aveste voluto aiutare, avrei potuto far meglio, ma oramai la botta è partita. Il Giulini m'ha somministrate di costà parecchie notizie importanti, ma ha fatto come se io mi fossi accinto a un lavoro coi fiocchi, mentre non ho inteso di fare che una cosa per l'appunto. Non ostante lo ringrazierò e se egli poi, aspettandosi qualche gran che, si troverà colle mosche in mano, faremo alla meglio tutti e due.

Come tornerebbe volentieri a Milano, per godersi la compagnia di Sandro e le nozze di Vittorina!

Se non temessi d'inciampare nelle traverse della polizia dietro i rumori che girano da tre o quattro mesi a questa parte, sarei tornato a Milano a godermi te e le nozze; ma oramai vedo che bisognerà attaccarne la voglia a un chiodo e rimetterla a miglior tempo.

Le nozze furono celebrate a Nervi il 27 di settembre, e il Giusti non vi assisteva. Nelle sue lettere di scusa, spedite e non spedite, si rilevano incertezze e contraddizioni. Che ci fosse davvero qualche traversa della polizia, qualche torbido nell'aria?

Aspettato com'era, nessuno però gli tenne il broncio per quella sua misteriosa assenza, e tanto meno Vittorina, divenuta la signora Vittoria, che lo rivide lieta nella sua casa di sposa, lo ammirò nell'uniforme di guardia nazionale, lo seguì ansiosa nelle vicende pubbliche, lo rinfocolò nelle speranze nuove, e pianse molto quando, il 31 marzo del 1850, nel palazzo di Gino Capponi improvvisamente morì.

Le pareva che gran parte della sua gioventù andasse seppellita con lui.

Tutta singhiozzi è la lettera, resaci nota da Michele Scherillo nel ricordato proemio, con la quale Vittorina diede la tristissima notizia al babbo; ed il Manzoni, che non si aspettava una fine così rapida del suo Geppino, ne rimase profondamente scosso. Sognava di ritrovarsi ancora con lui, voleva che gli volesse bene in fretta perchè si sentiva vecchio, voleva che lasciasse la malinconia ai vecchi. « Povero Giusti, nel fiore degli anni e dell'ingegno, e quando quell'ingegno così vivo e originale si andava maturando... ».

Vivo e originale: se di tutti i nostri poeti si potesse dire così!

TULLIA FRANZI.

IL CIECO DI GERICO

NOVELLA

Quando il nobile don Felice Maria Chessa De-Muro previde la terribile disgrazia che doveva accadergli, sparì quasi misteriosamente dalla sua casa e dal suo paese.

Gli amici, e tanto meno i nemici, dovevano sapere che egli temeva di diventare cieco: i primi se ne sarebbero inutilmente addolorati, i secondi ancora più inutilmente rallegrati.

Dunque, partenza. Senza valigia, senza neppure cappotto, col suo vestito alquanto goffo e trasandato di tutti i giorni, il colletto di colore e la cravatta nera un po' bigia di grasso, ma con le tasche ben fornite di biglietti da mille, dopo aver detto alla vecchia e potente madre che ancora amministrava l'ingente patrimonio del quale era usufruttuaria:

— Oh, *mama*, vado a Roma per veder di collocare bene il nostro formaggio stagionato; e questa volta, poi, voglio proprio vedere il Papa, — si guardò nello specchio grande, cosa che prima non usava mai fare.

Attraverso le ombre che gli passavano davanti agli occhi, ed erano ardenti come fiamme nere, si vide tutto; e vedersi e pensare ad una quercia fu tutt'uno per lui. Piuttosto piccolo di statura, robusto senza essere grasso, aveva una grande testa resa enorme dai capelli crespi, di un grigio che tendeva al rosso come appunto la chioma invernale delle querce: e come il picchio nel cavo del tronco di queste, gli pareva che dentro i suoi occhi verdognoli si annidasse e vi battesse incessantemente il becco un uccello divoratore.

* * *

Era stato altre volte a Roma e la conosceva a menadito: ma non era dentro la città che egli andava.

Scese alla stazione di Portonaccio, ed a piedi s'internò nei dintorni, nelle strade della campagna dove però la città lentamente inonda e sommerge le abitazioni rurali.

Egli non ricordava bene il nome della località ch'era la sua mèta, ma ne ritrovava la strada, dapprima larga, con palazzi in costruzione accanto a casupole nere con scalette esterne e ballatoi cadenti; e fra gli uni e le altre sfondi di verde con note violente di papaveri e macchie pallide di sambuco; poi assottigliata in un viottolo fra siepi di biancospino e campi di fave piegate sotto il peso dei loro lunghi frutti cornuti.

Ecco finalmente il lieve rialto, che dall'altra parte si sprofonda in un largo avvallamento, ecco la casetta rossa e la lunga tettoia dove Alessandra Porcheddu, la sua antica serva, da molti anni qui emigrata col marito ed altri compaesani, *esercita* una rustica trattoria frequentata da carrettieri di passaggio, dagli operai delle nuove costruzioni, e sopratutto dai *casari* dei dintorni. Anche il marito della donna ed i figli grandicelli lavorano nei caseifici sottostanti: mentre i marmocchi ultimi, scalzi, terrosi e selvatici, giocano fra le ginestre e i canneti sotto il rialto.

Fu uno di questi bambini, con la testa grossa come quella di don Felice, ma bello rosso e con due occhi di stella, che primo si accorse del forestiero e salì a darne annunzio alla madre.

Ella si affacciò all'uscio fumoso della cucina, che comunicava con la tettoia, riparate dalla quale alcune tavole unte e vinose aspettavano gli avventori; e nel riconoscere l'antico padrone si mise a ridere: ma di un riso silenzioso che solo scopriva i grandi denti di madreperla e dorava il suo viso di beduina.

Anche l'uomo, nel rivederla, piccola, rigida e squadrata come un idolo di legno, con tutto quel cordame di trecce fuligginose che pareva le imprigionasse la testa e non le permettesse di muovere i lineamenti neppure sotto la scossa del riso, si sentì come trasportato nel tempo: le ombre davanti ai suoi occhi si diradarono, ed egli si rivide giovane, poderoso, con la vita al guinzaglio.

— Oh, Lisendra, come andiamo?

— Oh, don Felis, come mai qui?

— Eh, al solito, per affari.

— Come sta donna Mariangela?

— Benone: sembra una ragazza di venti anni e lavora come un servo contadino.

— Dio la conservi a cento anni.

— Dio lo voglia: e tuo marito come va?

— Lavora anche lui. È giù coi ragazzi al caseificio. Adesso c'è anche una grande vaccheria, quaggiù, vede, quel caseggiato bianco che sembra una caserma? Lavoro, quindi, ce n'è per tutti. Si metta a sedere, don Felis; che cosa le posso offrire?

— Niente, per adesso: solo vorrei una cosa da te, Lisendra sempre bella. Non hai modo di alloggiarmi? Non voglio andare al-

l'albergo, perchè gli alberghi a me danno una melanconia mortale. Oh, selvatici siamo e selvatici resteremo.

La donna rise ancora, quel suo caratteristico riso quasi di belva, intelligente e barbaro assieme: indovinava che sotto le parole del suo antico padrone si nascondeva un mistero.

— Alloggio? L'avrei: ma non è degno di lei: è alloggio per carrettieri.

— Tutti siamo carrettieri, nella vita, direbbe mia madre: si va, si va, con un carico più o meno pesante e di valore e si arriva alla stessa stazione. Oh, fammi vedere subito quest'alloggio.

Era invero una camera molto rustica, al pian terreno, dietro la casa, col pavimento sterrato e improntato dalle zampe delle galline e dei piccioni: il letto odorava di stoppia, e il davanzale della finestra, con su una catinella di ferro smaltato serviva da lavabo.

Eppure piacque a don Felice: forse perchè la porta dava su un breve spiazzo erboso e su questo dominava, solitaria, una tavola, seduti davanti alla quale ci si poteva credere in piena campagna. L'avvallamento, sotto, era infatti gonfio di canneti, di rovi e di sambuchi; con sfondi di prati di un verde di maiolica; e in lontananza la trina celeste dei monti svaporanti nell'oltremare dell'orizzonte.

* * *

Il giorno stesso don Felis andò da un celebre specialista. Freddamente, come si parla ad uno sconosciuto, ma con parole che attanagliavano la verità meglio che quelle di un amico o di un confessore, l'uomo della scienza interrogò il nuovo cliente.

Erano quasi al buio, e solo la sagoma barbuta del dottore risaltava in un triangolo di luce violetta: ma fossero pure stati nel grande sole del campo di fave di Lisendra, don Felis avrebbe risposto lo stesso, ripagando con la sua l'indifferenza dell'altro.

— Divertito mi sono, certamente, come del resto ci si può divertire in paesi piccoli come il mio. Ho anche studiato, già, ma dopo la morte di mio padre...

— Mi parli di suo padre.

Su questo punto don Felis non intendeva fare rapporti. Aggrottò le fiere sopracciglia e rispose secco:

— Mio padre era un galantuomo. Credo non abbia conosciuto altra donna che mia madre. È morto giovane, di carbonchio mal curato. Era un uomo ricco e rispettato.

Poi riprese con tono minore:

— Io facevo la seconda liceale; ma dovetti tornare a casa perchè, unico maschio della famiglia, dovevo aiutare mia madre nel-

l'azienda del patrimonio. O per dire la verità troncai gli studi perchè non avevo voglia di proseguirli. E allora cosa si fa? Si sorvegliano le campagne, si comandano i servi, si lavora anche noi; e l'unico svago sono le donne. Troppo mi sono piaciute, le donne, tanto più che venivano esse da me. Si abusa, e allora poi viene il momento della resa dei conti.

Pausa. Ce n'era già forse abbastanza, per le conclusioni dello specialista: ma l'uomo che si confessava, di natura alquanto crudele verso gli altri e verso sè stesso, riprese inesorabile:

— Poi non bastano le donne: gli affari vanno bene, si fa qualche viaggio, ci si diverte e strapazza a modo nostro in città; poi si ritorna a casa e per ammazzare la noia, o meglio il vuoto che comincia a farsi dentro di noi, si gioca. Si piglia gusto anche al gioco: si perde, si vince, si sciupano le notti e la salute. Allora ci si arrabbia, si attacca lite con tutti; viene l'insonnia, la tristezza, la disperazione. Si è, infine, come una ruota uscita dal pernio.

Soddisfatto per la sincerità sobriamente colorita di filosofia e quasi anche di scienza del caratteristico cliente, lo specialista domandò:

— Perchè non ha preso moglie?

— Chi gliel'ha detto, che non l'ho presa? Già, l'ho presa, e forse è stata una delle cause del male. Donna santa, venerabile, appunto per la sua santità è stata l'unica donna che non ha corrisposto ai miei bisogni fisici e morali. Fredda e sterile ha vissuto con me venti anni come una statua di ghiaccio, tutta di Dio, mentre io appartenevo sempre più al diavolo. Lo scorso anno è morta, senza accorgersene come non si era mai accorta di vivere. Eppure la sua scomparsa mi ha dato il tracollo. Rimorsi, scrupoli, superstizioni: sarà così, ma io, per stordirmi, ho cominciato anche a bere.

Qui lo specialista fece un gesto significativo, come per fermare il disgraziato nella china delle rivelazioni: don Felis però s'era già fermato, sollevando anzi la testa pennuta e scuotendola come l'aquila che si sveglia: poichè il resto dei suoi peccati riguardava lui solo.

* * *

Cominciò la cura costosa e dolorosa: iniezioni alla tempia, medicine nauseanti, regime di vita monacale che si succhiava il corpo e l'anima del paziente peggio della malattia stessa.

E questa si aggravava ogni giorno di più. Verso sera don Felis tornava al suo rustico rifugio con l'impressione di aver durante la giornata errato in un labirinto di pietre, fra nembi di polvere i cui residui gli bruciavano e pungevano gli occhi: tornava stanco e avvi-

lito, con un sinistro proposito di morte nel cuore: ma arrivato alla casa di Lisendra provava un senso di refrigerio. Col cadere del sole le ombre dei suoi occhi si diradavano, ed egli rivedeva ancora le linee della realtà.

Era un'umile realtà, che però lo richiamava, così accanto alla città rombante come una grande macchina di vita, alla pace primitiva del suo paese. Ecco, i bambini giocano ancora con le fave, come lui nella sua prima infanzia: le lunghe e grosse fave a coppia, panciute e cornute, sono i buoi aggiogati che vanno al pascolo o tirano una crocetta di canna che rappresenta l'aratro: con le fave si prepara il desinare, si fabbricano anelli e catene: e uno dei bambini accompagna il gioco degli altri col filo di musica che sgorga da un flauto di avena, di tanto in tanto interrompendo l'opera d'arte per l'esercizio bellico di una fionda di salice che coi suoi proiettili di sasso sbaraglia l'esercito dei gatti che dai dintorni accorrono all'osteria.

Allora Lisendra, con un recipiente in mano, si affaccia alla porta della cucina, e manda via dalla tettoia i bambini per riguardo ai clienti che arrivano.

I clienti che arrivano hanno, del resto, poche pretese: rozzi e bonari, forse anch'essi in origine prepotenti e istintivi, sono adesso ammansati dal lungo lavoro e dalla vita dura. Sono carrettieri rossi e calvi, che abbandonano per un quarto d'ora, davanti all'osteria campestre, i loro lunghi veicoli turchini dal mantice dipinto e istoriato ed i cavalli con le nappe rosse alle orecchie come pendenti di corallo; stanchi muratori che fabbricano le case nuove in mezzo ai sambuchi; e infine i casari, per lo più giovani, del colore incerto degli emigranti che perdono il carattere natio senza acquistare quello del nuovo paese.

Alcuni parlavano ancora il dialetto di don Felis, ed egli li ascoltava con un senso di nostalgia, come definitivamente esulato anche lui dalla sua terra, alla quale non sapeva se la vita gli avrebbe concesso di ritornare; se poi essi cominciavano a canticchiare o se uno di loro suonava la fisarmonica, egli cadeva in una specie di sogno.

Mai aveva provato una cosa simile; e questo ripiegarsi sul vuoto del suo passato lo riconduceva quasi alla profondità del passato stesso, all'illusione di potersi sollevare e ricominciare una nuova via.

* * *

I casari erano gli ultimi ad andarsene. Allora Lisendra dava da mangiare alla sua famiglia raccolta intorno alla tavola della cucina, e preparava la cena per don Felis.

Egli adesso sedeva anche lui davanti alla sua tavola sullo spiazzo sopra l'avvallamento. La tovaglia pulita era per lui, il bicchiere di cristallo, le posate di stagno: un lume ad acetilene inondava con la sua luce lilla il crepuscolo verd'azzurro, e l'odore agreste della mentuccia e del sambuco dava l'illusione di trovarsi in cima ad una collina.

Don Felis mangiava la frittata di piselli, alla quale Lisendra doveva aver mischiato dello zucchero perchè sembrava un dolce; beveva la fredda e melanconica acqua Lancisiana, e di tanto in tanto sollevava la forchetta come un tridente, minacciando qualcuno nascosto nell'ombra.

Era il suo stesso fantasma che egli minacciava e irrideva assieme.

— Oh, don Felis, a questo ti sei ridotto, a nutrirti di pisellini come gli uccelli, e bere il vino bianco naturale; tu che masticavi la carne cruda e bevevi l'acquavite nella tazza grande. Va, va al diavolo: vattene via di qui, miserabile; va ad impiccarti al fico, nel cortile di casa tua. Perchè continui a fare questa vita, quando tu stesso sai che non c'è speranza di miglioramento?

Una sera che il lume, per desiderio di lui, non era stato acceso, poichè il crepuscolo sfolgorante dava alle cose come una luce loro propria, mentre egli si disperava e discuteva col suo fantasma, una strana figura apparve nel sentieruolo che s'inerpicava sulla china dell'avvallamento.

Saliva su piano piano, tastando la terra e i cespugli intorno con un lungo bastone, come fanno i ciechi: al vestito marrone stretto alla vita sembrava un frate: ma la testa era avvolta in un fazzoletto che pareva un cappuccio bianco; tanto che arrivata all'orlo del ciglione, alta sullo sfondo rosa e arancione del cielo, diede a don Felis l'impressione di una guglia di monte con la cima profilata di neve.

— È una donna: è una suora cieca. Come diavolo ha fatto ad arrampicarsi fin quassù? — egli si domandò.

E sentì un senso di mistero avvolgerlo; o piuttosto una raccapricciante sensazione fisica, come se un ragno gli sfiorasse il viso tessendovi su la sua tela bigia.

* * *

La suora si avanzava dritta verso la tavola, e chiamava sottovoce:

— Alessandra? Alessandra?

Rispose don Felis:

— Lisendra è di là, nella cucina. Che volete?

Ma la suora non ebbe il tempo di rispondergli che già Lisendra era apparsa e col suo riso muto tentava di persuadere l'uomo a non impressionarsi per l'insolita apparizione.

— Sono qui, sora Cetta: come mai è arrivata fin qui, sola?

La suora, che era una donna ancora possente, e nella linea dritta e dura ricordava a don Felis la madre lontana, agitò il bastone e mosse le palpebre sul vuoto azzurrognolo degli occhi.

— Non sono sola, figlietta mia; l'angelo mi accompagna.

Il forestiero sorrise beffardo.

— Già, come Tobia, già!

— Proprio così, — rispose la donna, tendendo la mano come ad afferrare l'invisibile compagno e presentarlo agli increduli.

Lisendra a sua volta la prese per il braccio e tentò di portarsela via, di là, nella casa; ma la suora resisteva, e d'altronde don Felis la invitava a restare.

— Porta una sedia, Lisè, ed anche un mezzo litro di quello buono. Posso offrirvelo, suora Cetta? O l'hanno proibito pure a voi?

La suora gli si accostò, fino a toccarlo, guidata dal suono delle parole di lui: e gli parlò in modo strano, piegandosi, con accento sommesso di confidenza.

— E chi può proibirmelo? I dottori? I dottori non sanno nulla; e il vino è santo: è il sangue di Cristo.

— Oh, va benissimo! Adesso c'intendiamo proprio. Qui la mano. Lisendra, portane un litro, di quello rosso di Marino: vero sangue santissimo.

Così la cieca sedette alla tavola dello straniero; ed egli non si pentì del suo invito poichè Lisendra disse:

— Questa suora Cetta può raccontargliene, don Felis! È la zia del padrone della vaccheria. Adesso sta in casa con lui e la famiglia, ma ha girato tutto il mondo. Anche nelle terre dei selvaggi e di quelli che si mangiano gli uomini, è stata.

— E che diavolo cercavate laggiù?

La cieca toccava il bicchiere che egli le colmava; lo accarezzava con la punta sensibile delle dita, e pareva ne sentisse salire il vino, perchè quando fu pieno lo accostò alle narici e lo odorò come un vaso di fiori. Il suo viso levigato e bianco di statua si colorì lievemente, quasi riflettendo il colore granato del vino, le labbra si aprirono ad un sorriso giovanile. Però non bevette subito. Rimise il bicchiere sulla tavola e riprese il suo parlare sommesso.

— Cercavo appunto il diavolo, per cacciarlo via di laggiù.

Lisendra spiegò:

— È stata suora Missionaria. E i barbari l'hanno accecata.

Allora don Felis sentì di nuovo il ragno misterioso coprirgli il viso di un velo di pallore.

* * *

La cieca bevette; poi raccontò:

— Fin da bambina ho desiderato di servire Dio, non solo con la preghiera ma con l'azione. A venti anni ero già suora e già in viaggio con Missioni. Dapprima si andò nel Canadà; ma lì fu quasi una villeggiatura; il paese è bello, il clima mite, la gente buona. Poi ci si internò nell'America del Sud, dove si cominciò a patire, per le malattie e il pericolo dei selvaggi: eppure nulla ci accadde laggiù, mentre le sofferenze grandi ci aspettavano, anni dopo, in un paese che parrebbe civile e quindi favorevole all'opera nostra: voglio dire la Cina.

La Cina ha appena due milioni di cattolici fra 430 milioni di pagani. La Chiesa cattolica tende quindi a intensificare la propaganda; ed i Missionari non solo vi sono tollerati ma possono, al contrario di altri stranieri, risiedere nell'interno delle città, acquistare terreni, fondare scuole.

Eravamo partite in tre, coi padri delle Missioni d'Oriente, ai quali ci proponevamo di essere più serve che altro: in viaggio una delle mie compagne si ammalò: dovette fermarsi a Tien-tsin, e l'altra compagna rimase per assisterla. Io sola dunque proseguii coi padri, verso la Cina settentrionale, fin quasi sotto la grande Muraglia. Si scelse un centro di popolazione assolutamente pagana, in un piccolo villaggio presso un affluente del Fiume Giallo.

La regione è abitata solo da contadini, laboriosi, sobri, tranquilli, ma eccessivamente superstiziosi. Dapprima le cose nostre parvero andar bene. Il nostro Superiore era un francese, padre Victor, un uomo alto e forte come un gendarme, energico e infervorato fino al punto che di lui si raccontava scherzando questa storiella: una volta, preso dai cannibali e legato al palo per essere arrostito vivo, si accorse che due ragazzetti dei selvaggi litigavano fra di loro e si azzuffavano. Allora egli si rivolse a loro e disse con dolcezza: — Fate da bravi, ragazzi: se farete da bravi anche per voi ci sarà un bocconcino di quest'arrosto.

* * *

Egli conosceva la lingua del paese, ed al suo primo sermone accorse tutta la popolazione dei dintorni: però più che altro fu per curiosità, ed anzi quei piccoli paesani gialli e sornioni pareva si beffassero della nostra fede.

Tuttavia i più poveri cominciarono a mandare i bambini alla nostra Scuola, perchè si dava loro una minestra e dei vestiti; ed i più abbienti ci tolleravano.

Si viveva in una costruzione in legno, con una piccola chiesa che serviva anche da scuola e, nei tempi cattivi, da refettorio. Nei giorni buoni si mangiava all'aperto: io funzionavo da cuoca, da serva, da maestra, da lavandaia e sarta. Mai ero stata così felice; e tentavo di apprendere la lingua del luogo per rendermi più utile.

Il clima non ci favoriva. Spesso soffiavano venti terribili, dei quali qui non si può avere una lontana idea. Durante uno di questi cicloni la nostra fragile stazione crollò e molte assi furono portate via dal vento. Eppure un miracolo accadde: padre Victor, inspirato come l'angelo della tempesta, ci raccolse intorno a sè, in mezzo alle rovine, e intonò la preghiera.

Ebbene, i contadini anche i più pagani accorsero in nostro aiuto; portarono assi e tronchi, non solo, ma anche viveri; in breve la Casa risorse più solida di prima.

Dopo soli tre mesi di propaganda, già avevamo molti neofiti e qualche convertito; fra gli altri un vecchio contadino ricco, che si diceva fosse stato un brigante. Lo chiamavano appunto Pe-lang (Lupo bianco) in ricordo di questo famoso condottiero di bande brigantesche. Il fatto è che non si sapeva come egli avesse accumulato le sue ricchezze e comprato i suoi vasti terreni; ed i figli e i nipoti erano tutti tipi violenti, superstiziosi, avidi di denaro.

Pe-lang venne da noi, in principio, per superstizione: poichè i nostri padri, ed io stessa in persona, godevamo fama di fattucchieri e si diceva che possedevamo unguenti miracolosi. L'antico brigante soffriva d'artrite; camminava con le stampelle ed era tutto gonfio alle estremità: venne dunque in cerca della salute del corpo, e non di quella dell'anima.

Alcune fregazioni che io gli feci, le cure interne suggerite da padre Victor, e sopratutto un certo regime di vita, lo ridussero subito in migliori condizioni di salute. Egli credette al miracolo; si fece neofita e volle frequentare la scuola coi bambini; inoltre cominciò a portare larghe offerte alla nostra Casa.

Tutte queste cose ci inimicarono i suoi numerosi parenti; e così cominciarono le persecuzioni. Si tentò di bruciare la nostra Casa, si sparsero voci calunniose sul conto nostro, sobillandoci contro la popolazione già favorevole a noi. Poi i membri più giovani e potenti della famiglia di Pe-lang, ricostruirono una vera banda brigantesca; portarono lontano il vecchio e fecero sparire anche due nostri padri.

Padre Victor fece a tempo a ricorrere alle autorità locali, e riprendere il vecchio ed i nostri fratelli: ma la protezione ufficiale non valse a salvarci del tutto.

Io fui presa specialmente di mira; si disse che ero l'amante dei Padri, che fabbricavo veleni, che avevo ammaliato il vecchio. Pa-

dre Victor pensò di allontanarmi dal luogo, ma la mia ferma volontà vinse. Servire Dio in pace è troppo felice cosa, e non ha merito presso il Signore: bisogna servirlo nel dolore, fra le ingiustizie, le umiliazioni, i pericoli.

* * *

Qui la suora si fermò, e poichè aveva raccontato le ultime vicende con voce eguale, monotona, come parlando fra di sè e per lei sola, si riscosse e parve guardarsi attorno.

Era già quasi notte. Lisendra, che andava e veniva, e ascoltava i brani del racconto come i bambini una fiaba che già sanno a memoria, fece per accendere la lampada ad acetilene. Ma don Felis la fermò, e con una voce che voleva essere come al solito beffarda, ma velata da una commossa tristezza, disse:

— Lascia stare: tanto ci vediamo lo stesso: bevete, bevete, suora Cetta: il bicchiere e la bocca li trovate?

Le ricolmò il bicchiere, e bevette anche lui: anzi volle che bevesse anche Lisendra.

— Salute.

— Salute a tutti.

— E così — riprese la cieca — io continuai a fare il mio dovere. Mi occupavo specialmente del vecchio Pe-lang, al quale mi ero affezionata, e di altri malati che venivano a farsi curare da noi. Il vecchio era maltrattato dai suoi, ma non rinnegava la nuova fede: rinunziò ai suoi beni in favore dei figli, e venne a stare con noi, anche perchè la sua artrite non gli permetteva quasi più di muoversi. E il miracolo consisteva in questo: che egli non sperava più di guarire: ma più soffriva più credeva nel nostro Dio di luce e di amore.

Lo si ospitò in una specie d'infermeria che avevamo messo su alla meglio; e lo si nutrì e medicò a nostre spese. E allora fu peggio: l'odio d'interesse della parentela si cambiò in una specie di gelosia. Si tentò in tutti i modi di strapparcelo, e poichè non ci riuscirono, ricombinarono la banda armata che una notte assalì la nostra Casa.

Che notte! Il vecchio piangeva e si raccomandava a me come un bambino: ed io tentai di difenderlo, con la mia stessa persona, interponendomi fra lui ed i briganti. Uno di questi, già anziano, ma più cattivo dei giovani, giallo e crudele come una iena, mi si aggrappò addosso e mi buttò sugli occhi un liquido velenoso.

Vidi subito nero e rosso, come se una fiamma viva avesse preso posto nei miei occhi. Capii di che si trattava e svenni. La natura umana aveva vinto in me. Dopo però mi risollevai, con la palma del martirio in mano.

Fu una lunga infermità, dalla quale sono uscita completamente cieca: tuttavia restai coi padri, finchè essi rimasero nelle Missioni d'Oriente; e la mia presenza parve anzi giovare alla nostra causa.

Le donne specialmente accorrevano per vedermi, poichè s'era sparsa la voce che toccando i miei occhi esse potevano guarire dei loro mali.

* * *

Lisendra, che si era indugiata ad ascoltare l'ultima parte del racconto, si protese quasi anelando verso l'antico padrone, e senza volerlo imitò la voce della suora. Disse:

— Anche qui. Il mio bambino piccolo, che aveva un tracoma ribelle ad ogni cura, lo ha guarito suora Cetta. Proprio così.

La cieca scosse la testa, non incredula, ma umile.

— È la fede, che salva.

E rivolgendosi allo straniero, che, dopo le prime domande, taceva e pareva disinteressarsi del racconto, riprese:

— Lei ricorderà certamente l'episodio del cieco di Gerico.

No, don Felis non lo ricordava: dopo la prima fanciullezza non aveva più letto libri sacri, e non andava in chiesa se non per vedere le belle donne, e per non farsi criticare come un eretico. Ma si vergognò di dirlo.

Il cieco di Gerico? Chi era? Certo, uno della Bibbia: e un po' per curiosità, un po' perchè nonostante la sua voluta incredulità, il parlare della donna, sommesso e nudo, eppure vibrante di una musicalità interiore, gli ricordava cose lontane, confuse, appunto della sua prima fanciullezza, quando nella bella stagione la madre lo conduceva alle feste religiose campestri, e le cerimonie sacre erano colorite dal suono sensuale della fisarmonica, che rodeva intorno la chiesetta poggiata sul prato verde e richiamava la gente alla festa grande della natura, disse con degnazione:

— Sentiamo se anche voi ricordate bene la storia del cieco di Gerico.

— È nel Vangelo di San Marco. Come Gesù usciva di Gerico, coi suoi discepoli, e grande moltitudine, *un certo* figliuol di Timeo, Bartimeo il cieco, sedeva presso della strada, mendicando.

« Ed avendo udito che colui che passava era Gesù il Nazzareno, prese a gridare, e a dire: Gesù, Figliuol di Davide, abbi pietà di me. — E molti lo sgridavano, acciocchè tacesse: ma egli vieppiù gridava: Figliuol di Davide, abbi pietà di me.

« E Gesù, fermatosi, disse che lo si chiamasse. Chiamarono dunque il cieco, dicendogli: — Sta di buon umore, levati, egli ti chiama.

« Ed egli, gettatosi d'addosso la sua veste, si levò e venne a Gesù. E Gesù gli fece motto e disse:

« — Che vuoi tu ch'io ti faccia?

« E il cieco gli disse:

« — Rabboni, ch'io ricoveri la vista.

« E Gesù gli disse:

« — Va, la tua fede ti ha salvato.

« E in quello stante egli ricoverò la vista, e seguitò Gesù per la via ».

* * *

Richiamata dai bambini, ancora una volta Lisendra s'era staccata a malincuore dalla tavola di don Felis, lasciando soli i suoi ospiti.

Allora la cieca disse:

— La buona Lisendra se n'è andata. È lei che mi ha fatto venire qui: è lei che, ieri, scesa giù da noi, mi ha raccontato di una persona alla quale vuole molto bene fin da bambina e che adesso si trova qui, malata, e per la quale ha chiesto aiuto. Io risposi: verrò; e se riesco a venire da sola, se il Signore mi guiderà, vuol dire che potrò fare il miracolo. Ed ecco che son venuta, don Felice.

Ella pronunziò queste ultime parole con una voce diversa di quella di prima; voce calda, commossa, appassionata, come se le sue fossero parole d'amore profondo e quasi carnale.

Tanto che l'uomo rabbrividì fino alle midolla e vide le cose, nella penombra già opaca, tingersi di rosso e d'oro come al tramonto: un attimo, ed egli si riprese, come uno che vuol vincere una seduzione pericolosa: lo spirito violento ed ironico che sonnecchiava da qualche tempo in lui, si sollevò con un'estrema volontà di dominio.

Egli non voleva miracoli: non ci credeva: non ci aveva creduto nei tempi felici, e tanto meno ci credeva adesso che la fatalità lo afferrava per i capelli e gli posava sugli occhi la sua mano inesorabile. La nostra vita è quella che è: e l'unico mezzo per vincere il dolore è di calpestarlo col disprezzo per la vita: una volta morti tutto finisce con noi.

La forza malefica che dentro lo agitava, lo spinse anche a tentare di distruggere la fede della donna. Domandò:

— Chi è quel disgraziato imbecille che crede ancora ai miracoli?

— Io ancora non lo so di preciso. Deve rivelarsi da lui.

— Ma se voi siete una veggente dovete pescarvelo da voi. Sarei curioso di vedervi all'opera.

L'altra tacque, anzi volse il viso in là, verso l'orizzonte ancora glauco, e parve allontanarsi col pensiero.

Egli la fissava, coi suoi piccoli occhi di cinghiale, e provava, suo malgrado, un senso di allucinazione: gli pareva che un'aureola bianca circondasse il viso scuro di lei; ma quel profilo di sfinge, duro sullo sfondo ambiguo della notte, non gli era nuovo: era quello della moglie morta.

Antiche superstizioni affiorarono al suo pensiero, come meduse dalla profondità alla superfice del mare: egli le ricacciò in fondo. Sua moglie era morta, e i morti non ritornano, sopratutto se non hanno amato in vita.

Eppure un tremito, se non di fede, di speranza terrena, tornò a serpeggiargli nel sangue, quando la cieca si rivolse e disse:

— Il malato è lei, don Felice.

* * *

Egli sbattè il bicchiere sulla tavola e imprecò come i carrettieri dell'osteria.

— Mannaggia al vino. Adesso mi spiego tutto. È quella pettegola di Lisendra che ha spiato i fatti miei e li è venuti a spifferare a voi. Adesso mi sentirà.

La cieca tese la mano, per cercare quella di lui, per calmarlo.

— Lisendra le vuol bene. Le vuol bene fin da bambina, — ripetè; e la sua voce era sempre sommessa e ardente, quasi complice, come quella di un'attrice che s'investe fino al cuore della passione di un'altra donna. Ma questo finì d'irritare l'uomo.

— Da bambina? Ma brava! Ah, già, ricordo: Alessandra Porcheddu aveva dodici anni quando prese parte al branco dei nostri servi. Era bellina, alta già, fresca e acerba come una noce verde. Io ho tentato di possederla. Ella ha gridato; poi è andata a raccontare tutto a mia madre: la quale ha preso a proteggerla, l'ha salvata dalle mie granfie e, appena l'età lo ha permesso, l'ha fatta sposare con un servo pastore. I due sposi hanno poi emigrato e adesso vivono qui. Fino allo scorso anno io ho sempre tentato invano di aver Lisendra: per questo forse mi vuol bene? Per questo? — egli insistè brutalmente.

— Forse anche per questo.

— Sarà, ma io, reverendissima madre, io non ci credo. Credo piuttosto ad una speculazione. Il forestiero è qui, il micco è qui. Si sa che ha bisogno di un miracolo, e si tenta di combinarglielo. Egli tirerà fuori il portafoglio, e farà delle offerte vistose, che in apparenza saranno per qualche chiesa, o per le Missioni, ma che in realtà andranno in tasca ai santi ed ai loro sensali. Ma io non sono Pe-lang, reverendissima madre; io non sono stato mai un brigante; e se Dio ha da aiutarmi lo faccia direttamente.

La donna non rispose, non si sdegnò; solo tornò a rivolgersi verso l'orizzonte e si fece il segno della croce.

Allora egli, infuriato, non contro di lei ma contro lo spirito maligno che per la sua bocca aveva parlato in quel modo, si alzò e andò a chiudersi nella sua camera.

* * *

Chiuse anche la finestra e al buio, tastoni, si sdraiò sul duro giaciglio che, nonostante le coperte e le lenzuola pulite, a lui pareva odorasse ancora del sudore dei carrettieri e degli scavatori di pozzolana.

Era arrabbiato e voleva calmarsi. Il suo sdegno adesso si riversava tutto su Lisendra che era andata a raccontare ad estranei la disgrazia di lui. La notizia si sarebbe certo presto diffusa, fra gli emigrati, dapprima, e, trasmessa poi da questi, anche laggiù nel paese natio. Che soddisfazione per la gente che non gli voleva bene! Esultate pure, servi maltrattati, debitori poveri e ricchi, egualmente spremuti con usura crudele, vicini di proprietà sopraffatti con prepotenza, donne sedotte e abbandonate, figli bastardi rinnegati: e chi più ne ha ne metta.

A dire il vero, egli si compiaceva ad esagerare, sulla quantità dei suoi nemici: era come un guerriero che con la fantasia moltiplica il numero degli avversari, per darsi importanza e valore.

In fondo gli dispiaceva sopratutto per la madre: vecchia amazzone ancora piena di coraggio, appunto per questo ella era una donna sensibilissima: la notizia della disgrazia di lui poteva stroncarla come un colpo dato a tradimento.

E più che altro, quel pensiero placò gl'istinti belluini di lui. A poco a poco egli riprese piena coscienza di sè: riaprì gli occhi che aveva chiuso come la finestra contro lo splendore infinito delle stelle, e gli parve di vedere il profilo argenteo della suora sospeso nel buio della camera.

Forse aveva fatto male a respingere l'aiuto, sia pure strano, che la sorte gli offriva: non si sa mai nulla, del nostro destino, e quando una porta si apre bisogna almeno affacciarvisi.

E Lisendra? Anche l'antica serva adesso gli appariva diversa, spogliata della sua dura scorza corporea; Lisendra che gli voleva bene, sì, — ed egli lo sapeva, — di un amore quasi animalesco, simile a quello del cane per il padrone; amore che però si sollevava sopra gl'interessi e le sensualità umane, e quindi nuovo per lui che aveva vissuto solo per la carne, il denaro, l'orgoglio e le vane apparenze della vita.

Lisendra! Egli la rivede come quel giorno che gli è sgusciata di mano, fresca e pieghevole, nella sua compattezza, come una giovane spigola che sfugge alla rete: e la purezza e l'istinto di libertà di spirito di lei, lo riconciliano con sè stesso.

Ed anche per riguardo a lei gli dispiacque di aver trattato male la suora.

Ma c'era tempo a riparare. Domani, pensò, andrò giù nella vaccheria, cercherò di lei, fingerò di credere. Potessi credere davvero! Potessi!

E già quest'anelito di desiderio diffuse dentro di lui un senso di luce.

* * *

Fuori, davanti alla sua finestra, si sentiva solo l'indefinito alito della notte che pareva salisse dalla bassura con l'odore dei sambuchi e il fruscìo dei canneti: dall'altra parte, invece, risonava un insolito chiasso. Sotto la tettoia una comitiva di operai mangiava, beveva e discuteva: d'un tratto parve anzi accendersi una rissa; urli bestiali s'incrociarono nella quiete della sera, accompagnati da un coro di voci che tentavano di rappacificare i contendenti.

E la cosa sarebbe andata a finir male se d'improvviso una voce risonante, che veniva su dall'avvallamento sotto la camera di don Felis, non avesse chiamato:

— Lisendra? Lisendra? È lassù la zia?

Lisendra corse sul breve spiazzo dove la suora stava ancora appoggiata alla tavola.

— È qui, è qui.

Era Lisendra che rispondeva: ma fu anche di lei il grido acuto che seguì e che, per la sua vibrazione speciale, fece tacere il chiasso sotto la tettoia: grido significativo, come di uno che, in pericolo di morte, domanda soccorso pur sapendo di non ottenerlo.

Don Felis balzò come una palla di gomma, spinto da una violenza misteriosa che lo sbattè contro la finestra: ma ebbe paura di riaprire le imposte.

Sentì fuori gli uomini che dalla tettoia correvano dietro la casa e circondavano Lisendra e la suora.

— È morta.

— Ma che ha fatto?

Sgorgarono i più disparati commenti; il marito di Lisendra, mentre lei sola taceva, si affannava a raccontare l'arrivo strano della cieca e il suo indugiarsi alla tavola del forestiero; allora don Felis fu costretto ad aprire la finestra per difendersi.

— Ma io l'ho lasciata lì tranquilla a finire di bersi il suo vino.

Lisendra aveva acceso il lume, e la luce lilla dell'acetilene illuminava sinistramente il quadro: i visi degli operai avvinazzati vi apparivano rossi e violenti, in contrasto con la macchia bianca della testa della morta, piegata sul braccio appoggiato alla tavola come se ella dormisse.

Un uomo balzò su, lungo e grigio, dall'ombra sotto lo spiazzo e la sua voce parve lampeggiare.

— Zia? Zia Concetta? Ma che è successo? Ma perchè?

Quel perchè, gridato sul corpo della suora, e diretto a lei quasi con la certezza esasperata di ottenere risposta, colpì in pieno don Felis. Perchè la donna era morta? Egli lo sapeva: egli solo poteva rispondere: ma non trovava le parole.

* * *

Adesso la donna giace sul lettuccio duro e bianco come un sarcofago, lo stesso sul quale il corpo di lui si è, fino a quella sera, disteso come un tronco morto trasportato dalla corrente nel fondo fangoso di un fiume.

Un cero simile ad un giunco con un fiore giallo in cima, acceso dalla pietà di Lisendra, illumina il viso d'avorio della morta: le grandi palpebre, abbassate sul vuoto degli occhi, al tremolìo della fiammella pare che si muovano, e danno un'aria di sonno infantile a quel viso composto e raccolto nel suo cappuccio di neve.

In fondo alla cameretta don Felis, seduto grave e pesante, ma non piegato nè avvilito, guarda la misteriosa figura, e si accorge che la donna era giovane ancora: le mani sono lunghe e belle, i piedi piccoli; le linee del corpo, sotto le pieghe del vestito fratesco, si rivelano possenti e statuarie.

È una bellissima morta: una di quelle figure classicamente funebri che si vedono sulle tombe di lusso, nei reparti aristocratici dei cimiteri moderni.

Non ispira quindi pietà, ma piuttosto un senso di ammirazione: è il mistero stesso del riposo: la vita che si ferma e si eterna nel sonno della morte, o meglio la creatura umana che arrivata al limite della sua strada non si atterrisce, ma si piega e si distende sulla soglia dell'eternità.

Don Felis la guarda, e dopo il suo primo stordimento ritrova anche lui un senso di pace, quasi di gioia.

Gli sembra di essere ritornato studente, quando i libri e le figure stampate gli spiegavano tante cose. La luce dell'intelligenza, non ancora ottenebrata dalle passioni, dai vizi e dagli errori, s'è riaccesa in lui, al riflesso del piccolo cero.

— Si aspetta il medico — egli pensa — e dopo di lui, se Dio vuole, verrà anche un Delegato. Ma forse basterà il medico: egli dichiarerà che questa donna è morta di paralisi al cuore. Anche il nipote di lei ha detto che la poveretta soffriva di asma. Se però venisse anche il Delegato affermerebbe che il cuore della suora ha cessato di funzionare per lo spavento dell'anima mia mostruosa. Ella, che ha vinto le persecuzioni pagane, non ha saputo resistere alla ferocia di un cristiano.

— Ma la verità è un'altra, don Felis Maria Chessa De-Muro, — gli dice un'altra voce, che non è più quella dello studente, ma del bambino anteriore a questo; — la verità è che suora Cetta ha offerto a Dio l'unica cosa che ancora le rimaneva: la vita; come voleva offrirla fra i selvaggi e gli infedeli, perchè un raggio di luce scendesse su di te. Ed è sceso: ecco, è il filo che ti riunisce a Dio. E lei, che *vede* tutto, adesso, ed è lì viva e forte davanti a te, ne sente gaudio e gloria.

* * *

Poi mentre di fuori si sentiva la voce del padrone della vaccheria, che era andato in cerca del medico, e ritornando con questi gli spiegava ancora come la zia, uscita di casa all'insaputa di tutti, sola e senza guida era arrivata all'osteria di Lisendra, don Felis si alzò, si accostò alla morta e ne sfiorò con le dita gli occhi.

Ma per semplice formalità. Poichè il miracolo era già avvenuto, e la luce rinasceva davvero dentro di lui, in cerchi sempre più vasti, come l'aurora nei cieli.

GRAZIA DELEDDA.

GIACOMO LUMBROSO

Il grande affetto che da oltre cinquant'anni mi legava a Giacomo Lumbroso mi valga di scusa, se ardisco parlar di lui, quantunque i miei studi siano stati, se non lontanissimi, certamente non prossimi ai suoi.

Solo i pochi che ebbero con Lui consuetudine di rapporti sanno come la Sua vita solitaria sia stata un tempio dedicato alla religione dei Suoi affetti familiari e a quella dei Suoi studi; solo quei pochi sanno come Egli sia stato un maestro nel campo dello spirito non meno che in quello della scienza.

Vita solitaria la Sua, non per disprezzo di alcuno, perchè Egli fu un puro di cuore, ma poichè Egli sapeva quali frutti ignorati fosse dato a Lui generare dal Suo raccoglimento.

La modestia della sua vita fu in vivace contrasto con i fastigi delle antiche civiltà che Egli ha risuscitate con la Sua opera. Pur dedicando tutta l'annosa Sua attività a raccogliere, a studiare, a commentare, a far rivivere, sottraendole all'oblio dei secoli, le vestigia documentarie della fastosa civiltà di Alessandria « la bella, la regia, la grande, l'aurea », di Alessandria « l'emporio dell'universo », la metropoli che dette convegno alle più raffinate blandizie dei sensi, alle supreme eleganze della cultura, si mantenne nel Suo profondo animo un anacoreta. Chiuso nella cella del Suo lavoro questo artefice di storia ci sembra uscito dal nostro Quattrocento e la Sua vita ci sembra spiritualmente orientata verso la dottrina ascetica di quei veggenti che abitarono presso le sabbiose solitudini di Ossirinco e di Antinoe. Da ciò deriva come Egli nel campo dei Suoi studi mantenne una Sua spiccata individualità, sia come ellenista o papirologo, sia come storico od erudito. Cosicchè pur essendo uscito dalle grandi scuole di archeologia d'Italia e di Francia (dove ebbe a maestro il Boissier), pur avendo fin dalla Sua prima giovinezza mantenuto ininterrotti rapporti culturali con i più illustri rappresentanti della scienza storica ed archeologica di Inghilterra e di Germania (il Mommsen, a cui era legato da fraterna amicizia, lo faceva nominare a 30 anni membro della *Kaiserl. Akademie der Wissenschaften* e il

Mahaffy, anni dopo, dottore *honoris causa* dell'Università di Dublino), non derivò da alcuna scuola affinità di metodo o di indirizzo, non deviò dalle Sue direttive, non rinunciò alle Sue libere iniziative culturali, non contaminò il Suo originale temperamento di umanista con esotiche dottrine, non mortificò mai la Sua luminosa visione della storia in aridi schemi. Fu solo, ma fu tutto Suo, secondo il detto di Michelangelo. Così potè spaziare nei campi della più varia scienza, utilizzare i sussidi della Sua più varia cultura, della Sua più possente erudizione.

Eccelse nel campo degli studi papirologici. È in questo campo il Suo primato. Si deve a Lui se non furono prescritte a vantaggio altrui le originarie benemerenze che gli scienziati italiani avevano conquistato nella prima metà del sec. XIX negli studi egittologici; ma il Suo merito è più cospicuo ancora se si pensi, come è stato già da altri rilevato, che Egli scriveva e lavorava in un tempo in cui l'opera Sua era spesso sconosciuta e trascurata. Egli raccolse l'eredità di Amedeo Peyron e mantenne accesa la fede nell'avvenire di questa disciplina, della quale Egli arrivò a presagire i fasti aurei. Scriveva, infatti, nel 1869 (in *Comptes-rendus de l'Acad. des inscr. et belles-lettres de l'Inst. imp. de France*, V, 1869, p. 58): « Un jour viendra, certainement, où l'on pourra réunir enfin toutes ces feuilles légères et fanées si précieuses et étaler dans un vaste ensemble la longue série de ces témoignages vivants... ».

Mi è caro qui di poter ricordare come l'inizio di questi studi coincida per il Lumbroso con una data per Lui piena di avvenire. In un Suo scritto: *Progressi della egittologia greco-romana negli ultimi venticinque anni* (Roma, 1893), dedicato alla compagna della Sua vita nel dì delle Sue Nozze di argento, Egli si compiace ricordare questa fausta coincidenza. « Mi è parsa tale pubblicazione — Egli scriveva nella prefazione del Suo lavoro — propriamente adatta a questo 25° anniversario, essendo anche trascorsi 25 anni dacchè promessi sposi io ebbi notizia e vaghezza di siffatti studî e tu prendesti a voler loro quel bene che sa volere la cara serietà del tuo bell'animo. Vivi felice, vivi al di là dei giorni del marito riconoscente, benedetta e adorata dal riconoscente figliuolo, o nostra consolazione ineffabile ».

L'attività di egittologo del Lumbroso si inizia con due lettere a Gaspare Gorresio intorno ad alcuni punti della storia dei Tolomei (che datano dal 1867 e son pubblicate negli *Atti della R. Accademia di Torino*, che lo avrà socio a 25 anni), col commento al Papiro di Leida che, restituito alla sua esatta lezione, gli suggeriva il felice ravvicinamento, poi esteso a tanti altri campi, tra la formola di pagamento che in esso compare e le corrispondenti formole latine dei

papiri diplomatici del nostro Marini (1), con uno studio sull'uso delle iscrizioni e dei papiri per la critica del libro di Aristea, con una serie di commenti ai papiri di Torino, apportandovi tutto un prezioso contributo di emendazioni, di critiche, di notizie.

Ma l'opera che doveva dargli appena venticinquenne cospicua rinomanza è quella dal titolo *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides* (Turin, Bocca, 1870, 1 vol. di XXVIII, 376 pp.), coronata dall'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres: la relazione che gli conferiva il premio (fra i concorrenti c'era anche il Revillout) porta le firme dell'Egger, del Prunet de Presle e del De Rougé, membri dell'Istituto di Francia.

Dell'opera rimasta fondamentale ed ancor oggi di indispensabile consultazione, ci piace ricordare il giudizio che di recente ha espresso il Wilcken, che conobbe il Maestro, a cui fu poi legato da indelebili vincoli di devozione, nel 1887 a Pisa (il Lumbroso insegnava in quella Università), presentandosi a Lui con commendatizia del Mommsen. Scrive il Wilcken che il Lumbroso « in seinen *Recherches* die Ergebnisse der ersten Periode der Griechischen Papyrusforschung so meisterhaft verarbeitet hat, dass er damit nicht nur jener Periode einen würdigen Abschluss, sondern auch der nächsten Generation eine sichere und zuverlässige Grundlage geschaffen hat » (2).

Da quei lontani anni della fiorente giovinezza fino al tardo e glorioso tramonto di questo nostro infaticato studioso, che chiude gli occhi fra i Suoi libri ancora aperti e i Suoi scritti interrotti, quale doviziosa messe!

Non è possibile compendiare in poche pagine i risultati di tutta la Sua produzione che in maggior parte è frammentaria, dispersa in note, in lettere (ne ha scritte oltre duecento al Wilcken, al Calderini, al Breccia), in monografie brevi, nitide, suggestive, luminose, scritte senza impazienza, con una scrupolosa onestà scientifica che non può esser superata. Non manca la produzione lumbrosiana di opere di qualche mole: qui va ricordato, per la larga diffusione che ha avuto, il Suo libro sull'*Egitto al tempo dei Greci e dei Romani* (2ª ediz., Roma, Loescher, 1895, 1 vol. di VIII, 293 pp.), in cui non sai se più ammirare la profonda erudizione o l'arte di parlare all'anima: libro scritto non senza una larga visione umana, non senza una luce di poesia. Va ricordato non meno il Suo commento all'*Expositio totius mundi et gentium* (Roma, tip. Accad. dei Lincei, 1903, 1 vol. di

(1) Così il PIVANO, *Gli studi di papirologia giuridica e la scienza italiana* in *Aegyptus*, 1923, p. 258.

(2) WILCKEN in *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, Milano, 1925, p. 93.

90 pp.) « opericciuola — scrive Egli — che sotto povera veste semilatina nasconde una simpatica scrittura greca di non so quale anonimo, messosi nella metà del secolo quarto a descrivere con un fare statistico irreperibile altrove, e quindi notevole, il mondo romano e pagano d'allora »: commento ed edizione critica fatti con acume e dottrina impareggiabili. Nè senza interesse geografico e storico sono i Suoi studi sui *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* (Roma, 1879, di 140 pp. in-4; 1892, di 60 pp. in-4).

Ma l'opera, che assicurerà fama non breve al nome di Giacomo Lumbroso e lo renderà familiare alle centurie dei dotti delle future generazioni, è un *Glossario* contenente testi e commenti concernenti l'antica Alessandria, opera in dieci volumi alla quale il Lumbroso volle lavorare fino all'ultimo suo giorno e che perciò lascia inedita: l'opera porta la dedica: « A Maria Lumbroso — protettrice della sua vita studiosa — l'Autore ». È l'opera che adempie il Suo desiderio tenace, vissuto nel lavoro di ogni giorno, di assicurare al nome della Sua compagna e collaboratrice spirituale un ricordo non effimero. È la stele egizia su cui si scriveva il nome del defunto, perchè esso « fiorisse in eterno ».

Di questo formidabile intrapreso lavoro il Lumbroso dava una breve notizia nel 1903 al Congresso internazionale di Scienze storiche tenutosi a Roma. Egli diceva in quell'occasione: « Mi pare che un *Glossario* che raccolga ed illustri ogni eco della *vita* e della *parlata* dell'ellenismo nei trecento anni che corsero da Alessandro il Macedone a Cesare Augusto aspetti e meriti il suo Du Cange: un Du Cange quale lo richiedono i progressi della scienza, voglio dire un comitato di uomini competenti nelle singole discipline sussidiarie della storia antica e principalissimamente di editori e commentatori di papiri greci dell'Egitto, poichè in Egitto, per l'appunto, si sta compiendo una vera esumazione del così detto Ellenismo ». L'Italia ebbe, senza saperlo e quindi senza saperlo degnamente onorare, il suo Du Cange in quel vecchio ricurvo, solitario, stanco, di cui la immagine è ancora nel nostro ricordo, viva come il Suo sguardo. Nessuno mai seppe, se non i pochissimi intimi, la cura che Egli ebbe di quel Suo lavoro assiduo, da cenobita, senza impazienze: nessuno ha visto, se non chi lo vide sul suo letto di morte, quei dieci volumi accanto alla Sua salma, allineati sul tavolino, modesto testimonio della Sua fatica quotidiana e della Sua ansia ultraterrena. Non posso dare di quell'opera altro giudizio che non sia quello che si compendia in due parole: *aureum miliarium*.

Ma la Sua attività di papirologo e di ellenista non è che una parte, se pure la più cospicua, della Sua opera. Il Lumbroso va ricordato come insigne cultore della letteratura e della storia del no-

stro Medio Evo. Sono in questo campo da comprendersi i Suoi studi su Pomponio Leto, le Sue Lezioni universitarie su Cola di Rienzo (Roma, 1891) che ebbero come uditore, fra gli altri, Pietro Fedele, i Suoi saggi sulla Storia di Genova avanti il MC, la Sua opera su Cassiano del Pozzo protettore delle belle arti e fautore della scienza dell'antichità nel secolo XVII, l'ampio volume di « Memorie del buon tempo antico » (Torino, 1889, 1 vol. di pp. 266), volume che — scriveva l'A. nella prefazione — « vorrebbe riuscire accetto ed utile, se mai potesse, a chi gusta o cerca nella storia lineamenti caratteristici della vita pubblica e privata degli uomini che furono ».

Fu il Lumbroso anche studioso di storia e letteratura moderna, specialmente versato nella storia napoleonica, ma fu non meno competente negli studi etnografici e in quelli relativi alle tradizioni popolari, come ne fanno fede numerosi saggi folkloristici sugli usi dei contadini di Romagna, sugli usi di Sardegna e di Nizza, sugli usi nuziali cofti nel sec. XVIII, le sue lettere paremiografiche al Pitrè. Anche in questo rimane di Lui un prezioso e cospicuo materiale inedito.

Il Lumbroso ci lascia l'esempio di una vita che non conobbe ambizioni, quantunque gli fosse dato di raccogliere giovanissimo i più ambiti lauri accademici e di coprire le più reputate cattedre universitarie. A 34 anni era già professore ordinario di storia antica all'Università di Palermo; succedeva al Ranalli, ultimo dei puristi, nell'Università di Pisa; al Bonghi nell'Università di Roma. Non ebbe inimicizie: lo amò anche chi non lo conobbe, come ne hanno fatto fede nel 1925 le onoranze a Lui tributate dai dotti d'Italia e di tutto il mondo scientifico nella ricorrenza del Suo 80° compleanno.

Egli morì col più mistico gesto che la storia dell'amore coniugale ricordi. Chiese al figlio di rivedere in punto di morte il ritratto più infantile della Sua compagna, il più infantile, perchè il più innocente, e volle che sotto il Suo capo esanime fosse posto nell'eternità il volume delle Lettere di Lei che Egli aveva raccolte negli anni della sua vedovanza, per cercare, come Egli scriveva nella pagina iniziale del volume, « une reprise de communauté, un renouvellement de la vie parcourue ensemble, la main dans la main », proprio come nel bassorilievo siriaco da Lui illustrato nel saggio delle iscrizioni greche di Torino, in cui ricorda la *dexterarum iunctio*, proprio come in taluni sarcofagi cristiani.

VITTORIO SCIALOJA.

LE PROSPETTIVE DELL'IMPERO BRITANNICO DOPO L'ULTIMA CONFERENZA IMPERIALE

Gli sviluppi dell'Impero Britannico nell'ultimo cinquantennio hanno dato a molti, sopratutto all'estero e in particolare nei paesi latini, l'impressione di un lento ma sicuro avviamento verso una disgregazione, le cui tappe graduali parevano segnate dalle successive Conferenze Imperiali, che avevano strappato, a poco a poco, tutti i diritti e le prerogative della Madre Patria per accrescerne il patrimonio nazionale dei singoli Domini.

Appariva a molti alquanto arduo il poter conciliare le crescenti esigenze dei vari autonomismi dei Domini con la necessità superiore dell'unità imperiale; e pareva che ogni progresso dei primi fosse necessariamente un regresso di questa unità. La Conferenza Imperiale del novembre scorso sembrava dover essere, da questo punto di vista, uno degli atti finali di questa drammatica lotta fra i Domini, rivendicanti la loro indipendenza, e la Gran Bretagna desiderosa di riaffermare ancora gli ultimi resti della sua sovranità.

Questo modo di considerare le cose è in gran parte errato. I Domini, che da pochi anni sono usciti di minorità e si sono affacciati alla storia, sono oggi gelosissimi della autonomia da essi conseguita, e assai suscettibili di fronte a qualsiasi atto della Madre Patria che appaia non tener sufficiente conto di questi loro nuovi diritti. Ma a parte questa gelosia e suscettibilità, essi rimangono fedelmente devoti all'Impero, sia per quei legami di sentimento, di razza, di lingua, di tradizioni e di storia comune che li congiungono alla Gran Bretagna, e sia sopratutto perchè si rendono pieno conto dell'accresciuto valore e prestigio che loro deriva dall'appartenenza all'Impero, per mezzo del quale essi possono avere la loro parte nella politica europea e mondiale, e trovare una sicura garanzia di difesa contro possibili attacchi di nemici lontani o vicini.

D'altra parte, la Gran Bretagna, istruita da storiche esperienze, non si è mai immobilizzata in una politica di resistenza alle rivendicazioni dei Domini. L'ultima Conferenza Imperiale ha trovato, anzi, la piena ed intera autonomia dei Domini già da tempo praticamente riconosciuta dalla Gran Bretagna, e ha dovuto soltanto registrare e giuridicamente consacrare fatti compiuti. Anzichè, dunque, vedere nell'ultima Conferenza una drammatica contrapposizione di volontà, e un mercanteggiamento di posizioni e di vantaggi, bisogna considerarla piuttosto come l'assemblea di persone già pienamente d'accordo sui princìpi — autonomia da una parte, unità dall'altra — e che cercano soltanto di trovare il modo di applicarli utilmente, adattandoli alle contingenze concrete.

È impossibile nascondere tuttavia che il problema presentava aspetti alquanto complessi e delicati, giacchè ogni concreta applicazione dei due princìpi anzidetti doveva anche implicitamente costituire una loro reciproca delimitazione, e un tentativo di conciliazione armonica fra di essi.

Già negli anni precedenti — e sopratutto durante il governo del signor Mac Donald — si era a più riprese prospettata la necessità e l'urgenza di giungere ad una precisa definizione della reale posizione dei Domini in seno all'Impero; ma la questione veniva presentata in una forma che sembrava suscitare diffidenze e riluttanze. Giacchè i Domini non riconoscevano più il Governo di Londra come rappresentante la loro volontà nel campo internazionale, pareva indispensabile creare subito una nuova entità giuridico-politica destinata a indicare e attuare l'unità dell'Impero.

Si parlava allora della necessità di costituire un « organo di politica estera imperiale », nel quale fossero rappresentate le volontà di tutti i membri dell'Impero, e che per tal modo, di comune accordo, fosse capace di tracciare e svolgere un'azione nella quale tutti si riconoscessero impegnati. Ma, posto in questi termini, il problema pareva insolubile. Da una parte, i Domini d'Oltremare erano concordi nel manifestare la loro riluttanza ad essere trascinati, senza un continuo controllo dei loro Parlamenti, nella complicata politica europea e mondiale della Gran Bretagna, politica che in certi suoi aspetti non era per essi di alcun interesse diretto, e che li spaventava — se non altro — per la loro ignoranza delle questioni europee. A ciò va aggiunto il timore — apertamente confessato da alcuni Domini — che sotto questa larvata forma la Madre Patria non cercasse di riprendere o limitare di fatto qualcuno di quei diritti di indipendenza dei quali essi erano tanto gelosi; e che in definitiva, la loro collaborazione ad una « politica imperiale comune » non finisse col significare il loro asservimento alla politica estera di Londra.

D'altra parte, anche nella Gran Bretagna, l' « organo di politica imperiale », pur proclamato da alcuni come una necessità ineluttabile, non poteva essere generalmente considerato con favore. La politica estera esige agilità e prontezza e unità di volere, che mal si accordano con un organo collettivo nel quale non sempre i punti di vista di paesi differenti e lontani, appartenenti alle 5 parti del globo, sarebbero riusciti a fondersi, o almeno a determinare una risultante comune.

La cosidetta « politica imperiale » avrebbe quindi finito coll'imporre alla politica estera della Gran Bretagna un fardello insopportabile, un inciampo che ne avrebbe compromesso la rapidità, la libertà, la determinatezza e l'efficienza. Ma quale altra soluzione si presentava? Il problema, per altro, doveva essere risolto subito, a pena di veder riprodursi e riacutizzarsi incidenti analoghi a quello sorto per il Trattato di Losanna, che il Canadà si era rifiutato di ratificare perchè non firmato dai propri rappresentanti.

La situazione pareva tragica. Era sorto all'orizzonte un nuovo problema: e sembrava impossibile procedere innanzi senza risolverlo, pericoloso d'altra parte affrontarlo direttamente, e inopportuno imporlo all'attenzione dei Domini come una questione di vita e di morte dell'Impero. Messi così bruscamente al bivio, i Domini già indisposti si sarebbero lasciati sopraffare dalla convinzione che tra la loro indipendenza e l'unità imperiale vi era inconciliabilità assoluta; e la scelta non sarebbe forse stata conforme ovunque ai desidèri di Londra. Questo stato di cose intanto andava creando un diffuso spirito di inquietudine e di malessere, ed esagerava tanto nei Domini quanto nella Madre Patria la sensazione della crisi che incombeva sull'Impero.

Il Governo del signor Baldwin, succeduto a quello di Mac Donald, ebbe — dinanzi a questa gravosa eredità — l'immediata intuizione che occorreva cambiar rotta in modo radicale.

Un individuo, e tanto meno un popolo, non può vivere nella continua tormentosa coscienza di trovarsi di fronte a una *impasse* della propria storia, a un problema insolubile della propria organizzazione vitale. Il problema dell'« organo imperiale » doveva aggirarsi, superarsi in qualche maniera, ma — intanto — bisognava cominciare col dimenticarlo, col non parlarne più. Il male era stato aggravato con una troppo acuta coscienza di esso.

Così pure si era data ai Domini l'impressione che la Madre Patria diffidasse della loro fedeltà, e volesse vincolarli con formule giuridiche, e aggiogarli al carro dell'Impero a mezzo di concrete strutture costituzionali. Era necessario, almeno in un primo tempo, inaugurare con i Domini una politica di « fiducia »: lasciarli più

liberi allo scopo di riconquistarli meglio, parlare soltanto dei loro diritti affinchè sentissero i loro doveri.

Sotto i gelosi nazionalismi dei Domini, rispettati e lusingati anzi con ogni possibile soddisfazione di amor proprio, il Governo inglese seppe intravedere ed apprezzare nella sua giusta misura il loro vivo e sincero desiderio di cooperazione e di fedeltà, e farvi abile e adeguato appello, contando in ciò sopratutto sugli elementi imponderabili — di natura morale e politica — sui quali va oggi sempre più poggiando l'unità dell'Impero.

Ed è questa appunto l'intuizione più giusta e più originale del Governo Baldwin: che l'unità dell'Impero Britannico si va ormai svincolando da qualunque sua attuazione e rappresentazione costituzionale, per dipendere sempre più dai cosidetti « imponderabili ». E che perciò su questi imponderabili il Governo di Londra deve giocare le sue carte, e largheggiare invece nel campo di quelle concessioni formali e giuridiche che non toccano più oggi la vera impalcatura dell'Impero.

Questo è stato il nucleo della politica imperiale del presente Governo conservatore. Esso 1) riconobbe al Canadà e all'Irlanda il diritto di avere propri rappresentanti a Washington (primo passo verso il diritto attivo e passivo di Legazione di tutti i Domini); 2) all'Australia il diritto di avere a Londra, oltre all'Alto Commissario, le cui mansioni sono prevalentemente economiche, un funzionario che serva per il diretto collegamento politico tra la Madre Patria e il Dominio; 3) non solo permise ma favorì e incoraggiò la formazione di flotte autonome nei vari Domini (flotta australiana, canadese, indiana); 4) manifestò il proprio interessamento alla difesa navale dei Domini e possedimenti del Pacifico, riprendendo e attuando il progetto di costruzione di una base navale a Singapore, che era stato abbandonato dal Governo Mac Donald; 5) con l'Esposizione di Wembley, cercò dare ai Domini la sensazione della loro valorizzazione economica in Europa attraverso Londra; 6) con parziali attuazioni del principio preferenziale — facilitate dalla politica tendenzialmente protezionistica del Governo Baldwin — cercò legare i Domini con vincoli commerciali e — attraverso il « Comitato Economico Imperiale » — associarli alla Madre Patria di fronte alle odierne generali difficoltà del commercio e dell'industria; 7) infine, sia a mezzo di nuove linee di comunicazione per via di mare, sia a mezzo di crociere aeree che aprono nuove possibilità di servizi regolari in futuro, sia a mezzo di nuove poderose stazioni radiotelegrafiche, volle dare ai Domini l'impressione che ormai la loro distanza dalla Madre Patria si andava praticamente annullando. Politica, dunque, di abile generosità: dare senza esigere, affinchè i Domini sentissero tutto ciò che perderebbero allontanandosi da Londra.

Per quello che riguarda la politica estera, nelle sue relazioni coll'Impero, il Governo Baldwin seguì una direttiva opposta a quella tradizionale. Dichiarando nel firmare il Patto di Locarno che la Gran Bretagna assumeva per sè sola gli impegni in esso contemplati, e che ognuno dei Domini avrebbe poi liberamente deciso il proprio atteggiamento al riguardo, il Governo Baldwin decisamente rinnegò la pratica tradizionale, consistente: o (come avvenne per il Trattato di Losanna) nel firmare un accordo a nome di tutto l'Impero, pretesa oggi inattuabile e pericolosa, a meno di espresso mandato dei Domini; o (come avvenne nella Conferenza di Londra per le riparazioni tedesche nel luglio 1924) nel far intervenire i Domini singoli, con apposite delegazioni, all'elaborazione dell'accordo da firmare (ciò richiedeva un meccanismo pesante e complicato, non sempre praticamente applicabile); o nel riservarsi di firmare dopo aver consultato i Domini e ottenutane la preventiva approvazione (Patto di Sicurezza di Ginevra del 1925).

Certo è però che il sistema inaugurato a Locarno se sul momento, e come reazione alla procedura passata, poteva approvarsi, tendeva a trascurare un po' troppo il principio dell'unità imperiale. È significativo infatti che all'ultima Conferenza Imperiale la condotta del Governo britannico a Locarno fu oggetto di amichevoli rimproveri da parte dei Domini preoccupati di questa dissociazione della Madre Patria dal blocco imperiale in un atto internazionalmente così importante.

Da questo incidente è apparso chiaro come, pur volendo in certa misura perseguire ciascuno una politica estera indipendente, i Domini sentano viva la necessità di essere all'unisono con la Madre Patria negli atti più importanti e vitali, da cui possono scaturire impegni di guerra e di pace che — a pena di disgregare l'Impero — debbono essere solidalmente condivisi da tutti i suoi membri. Come dunque erano da rimproverarsi i precedenti governi per aver assunto obblighi a nome dei Domini senza averne avuto il consenso e senza averli preventivamente consultati, così pure erano da rimproverarsi per essere passati d'un tratto all'estremo opposto, per aver assunto cioè da soli e per proprio conto impegni gravi e vitali, mettendo poi i Domini nella necessità morale di accettarli, e abusando così dei loro sentimenti lealistici.

In riassunto può dirsi che la politica imperiale del Governo Baldwin è stata una politica essenzialmente « sperimentale ». Abbandonando formule astratte e schemi generali, che male si adattavano alla fase di transizione oggi attraversata dall'Impero ed alle troppo diverse condizioni ed esigenze dei suoi singoli componenti, il Governo Baldwin ha cercato soltanto di creare l'atmosfera più fa-

vorevole allo sviluppo delle tendenze lealistiche esistenti nei Domini, e senza alcun preconcetto e alcuna coercizione assecondarle a confluire nella loro spontanea risultante.

Questo orientamento politico si è concluso e ha trovato i suoi frutti nell'ultima Conferenza Imperiale, di cui cercheremo ora di esaminare i risultati in succinto.

* * *

Le decisioni più importanti prese dalla Conferenza Imperiale riguardano lo stato giuridico dei Domini in relazione sopratutto alla politica estera.

1) *Status dei Domini.*

La Conferenza ha voluto dare dei membri dell'Impero una definizione precisa: « Essi sono comunità autonome, uguali in diritto, in nessun modo subordinate l'una all'altra nei rispetti dei loro affari interni ed esteri, sebbene unite da un comune dovere di obbedienza alla Corona, e liberamente associate quali membri dell'Impero Britannico ». Viene tuttavia specificato che l'uguaglianza di *status* non significa uguaglianza di funzioni giacchè, per motivi di pratica opportunità (esistenza della organizzazione necessaria), la funzione della politica estera, e quella della difesa militare e navale, incombe — ed incomberà ancora per un certo numero di anni — *principalmente* alla Gran Bretagna. Ciò non esclude che, ove e nei limiti in cui si renda opportuno, alcune mansioni pertinenti a questi due grandi rami dell'attività statale, vengano in parte assunte da qualcuno dei Domini (flotta australiana e indiana; nomina a Washington di un rappresentante dello Stato Libero e di un rappresentante del Canadà, ecc.). Viene infine stabilito il principio generale che nessun obbligo internazionale possa incombere ad uno qualunque dei Governi associati nell'Impero senza che quest'obbligo sia stato volontariamente riconosciuto ed assunto dal Governo stesso.

2) *Adattamenti legislativi al nuovo status.*

Occorre riadattare a questa nuova concezione dei rapporti inter-Imperiali alcune leggi, formule e istituzioni create quando prevaleva la concezione antica dell'Impero:

a) Il Titolo del Re d'Inghilterra viene modificato in modo conforme alla nuova posizione dell'Irlanda, sostituendo alle parole « Re del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, e dei Dominions » le parole « Re di Gran Bretagna, d'Irlanda e dei Dominions ». Questa formula consacra la diretta dipendenza dei Domini dalla Corona sullo stesso piede della Gran Bretagna, rinforzando in essi i già esistenti sentimenti di lealismo.

b) I Governatori Generali nei Domini, essendo puri rappresentanti del Re, non possono avere, nei riguardi dei Domini medesimi, e dello svolgimento dei loro pubblici affari, se non l'esatta posizione che ha S. M. il Re nella Gran Bretagna; essi perciò non possono essere rappresentanti ed agenti del Governo Britannico le cui comunicazioni coi Governi dei Domini debbono farsi per altri tramiti.

c) Dovranno essere modificate o abolite disposizioni che limitano la facoltà legislativa dei Domini, l'efficacia extra-territoriale delle loro leggi, e stabiliscono l'approvazione annuale del Re, ottenuta finora per tramite del Governo di Londra, agli atti parlamentari dei Domini stessi.

Mentre i primi due punti dovranno essere esaminati e risolti da uno speciale Comitato da nominarsi tra Gran Bretagna e Domini, riguardo al terzo punto la Conferenza ritiene che i Domini possono ormai mettersi in diretta comunicazione con la Corona per quanto concerne l'approvazione delle loro leggi.

d) Dovranno essere adeguatamente modificate le disposizioni contenute nel « Merchant Shipping Act » che appaiono inconciliabili col nuovo stato giuridico dei Domini.

e) Dovranno essere regolate secondo i desidèri dei singoli Domini le questioni riguardanti appelli al Comitato Giudiziale del Privy Council contro sentenze pronunziate nei Domini stessi.

3) *Relazioni dei membri dell'Impero cogli Stati esteri.*

a) Vengono stabilite alcune norme per la conclusione e la forma dei trattati concernenti l'Impero o qualche membro di esso. Ogni membro dell'Impero che abbia intenzione di intavolare trattative diplomatiche interessanti altri membri, deve darne notifica ai membri stessi, i quali dovranno indicare prontamente il loro atteggiamento, o far pervenire le loro osservazioni.

b) Nelle Conferenze Internazionali indette dalla Società delle Nazioni i Domini, figurando nella Società come entità individuali dovranno partecipare con individuali delegazioni.

c) Nelle Conferenze Internazionali indette da Stati esteri la partecipazione individuale dei Domini dipende da varie circostanze, come, per esempio, la forma stessa dell'invito. La partecipazione con separate delegazioni è sempre desiderabile nel caso di Conferenze di indole tecnica. Nel caso di Conferenze politiche la partecipazione dei Domini può avvenire o per mezzo di comuni plenipotenziari, o per mezzo di una delegazione imperiale composta di rappresentanti dei vari membri dell'Impero, o per mezzo di delegazioni separate.

d) Ogni *exequatur* richiesto da Stati esteri al Governo Britannico per la nomina di Consoli nel territorio dei Domini verrà sot-

toposto all'approvazione del Governo dei Domini e da esso controfirmato.

4) *Consultazione inter-Imperiale.*

Mutata, come sopra si è detto, la posizione dei Governatori Generali e pur rimanendo sempre come base ordinaria della consultazione inter-Imperiale la comunicazione diretta fra Governi, sarà necessario stabilire nuovi organi di comunicazione fra le varie parti dell'Impero; ciò potrà formare oggetto di particolari trattative con i singoli Domini, adattando le varie soluzioni ad esigenze locali.

5) *Programma di politica estera.*

L'enunciazione di un programma concreto di politica estera al quale i Domini dessero la loro adesione ha assunto una speciale importanza in quest'ultima Conferenza Imperiale; giacchè sembra che sempre più su di una pratica collaborazione in base ad un programma concordato in comune, si vada fondando l'essenza stessa dell'Impero. In questo campo il signor Chamberlain ha ottenuto un successo completo riuscendo a vincere le ultime esitazioni dei delegati dei Domini dinanzi al patto e alla politica di Locarno, e ottenendo anzi da essi una dichiarazione di generica approvazione e di congratulazione per tale politica. Questo risultato ha la sua importanza, sebbene sarebbe errato vedere in esso una già avvenuta ratifica del patto da parte dei Domini, la quale non potrebbe avvenire se non in seguito a discussione ed approvazione dei loro singoli parlamenti.

Uguale successo ha riportato Chamberlain nella sua generale esposizione della politica estera britannica e dei problemi che essa deve fronteggiare: particolarmente quelli che hanno le più vive ripercussioni sulle relazioni inter-imperiali, cioè il problema di Singapore, che si riferisce sopratutto alla difesa dell'Impero, ed il problema egiziano, tuttora insoluto per l'esistenza dei noti quattro punti riservati, e che va sempre più prendendo carattere di problema di comunicazioni imperiali (Canale di Suez).

Riguardo infine all'arbitrato obbligatorio, la Conferenza Imperiale pur auspicando unanimemente l'estensione del principio dell'arbitrato, *non* si è dimostrata favorevole alla accettazione degli obblighi contenuti nell'articolo 36 dello Statuto della Corte Permanente di Giustizia Internazionale.

Nel complesso può dirsi che — da quando l'Impero Britannico ha iniziato il suo movimento discentratore e si è andato sempre più appoggiando su una comunità di interessi e di intenti delle sue varie parti — la politica estera di Londra ha subìto in grado crescente l'influenza delle vedute e delle direttive dei Domini. L'Inghilterra che poteva fare una politica « inglese » ed « europea » fin tanto che

teneva nel suo pugno, come strumenti amorfi e abulici, i suoi possedimenti d'oltremare, si trova oggi nella necessità di mettere in certo qual modo la propria politica estera a servizio dei suoi Domini i quali, godendo di piena autonomia, continuano ad avvalersi del portavoce internazionale di Londra solo finchè rimangono persuasi di essere così meglio serviti. Negli atteggiamenti attuali della politica britannica l'acuto osservatore riesce spesso a scoprire l'ispirazione « imperiale » talvolta concretatasi in effettivi passi degli Alti Commissari dei Domini presso i Dipartimenti di Stato e le Autorità politiche di Londra.

Nel campo della difesa imperiale, le varie decisioni prese possono riassumersi come segue: pur ammettendosi il principio che la Gran Bretagna, avendo già l'organizzazione militare e navale necessaria, dovrà per un certo numero di anni sostenere le maggiori responsabilità per la difesa dell'Impero, si cerca, ove si dimostri possibile ed opportuno, di cominciare a cointeressare i Domini in questa opera, favorendo lo sviluppo di flotte ed eserciti locali e lo scambio di personale istruttore, di armi e di apparecchi fra la Madre Patria e i Domini.

Lo stesso principio di cooperazione è stato anche il fondamento delle decisioni prese in materia economica — comunicazioni telegrafiche, marittime ed aeree — (per queste ultime è proposta una Conferenza imperiale aerea da convocarsi nel 1928-29); ricerche scientifiche; emigrazione e colonizzazione d'oltremare; questioni relative alla doppia tassazione nei rapporti fra Gran Bretagna e Domini; mercato imperiale per le films prodotte da membri dell'Impero, ecc. Salvo però alcune questioni particolari, nessuna decisione di vasta e profonda importanza è stata presa in questo campo. La preferenza imperiale non è stata discussa, per lo meno nelle pubbliche sedute.

* * *

La Conferenza chiusasi nel novembre scorso rappresenta, in un certo senso, una pietra miliare nella storia dell'Impero Britannico, giacchè in nessuna delle Conferenze anteriori si è mai addivenuti ad una definizione e formulazione così precisa dei nuovi rapporti che legano i vari membri dell'Impero. Ma sarebbe inesatto vedere in essa un passo nuovo compiuto dai Domini sulla strada dell'indipendenza, anzichè la pura e semplice cristallizzazione di un processo storico che era già da tempo compiuto e che doveva soltanto chiarificarsi meglio per divenire suscettibile di espressione giuridica. Effettivamente, la piena autonomia dei Domini si era af-

fermata nel modo più completo come uno degli effetti della loro partecipazione alla guerra, nella Conferenza di Parigi del 1919, e successivamente nella organizzazione della Società delle Nazioni.

Non di meno la formulazione precisa di questo stato di fatto non ha mancato e non può mancare di avere le sue ripercussioni politiche. Essa dissipa qualche ultimo sospetto, serpeggiante ancora qua e là nei Domini, verso la Madre Patria: e rende i rapporti imperiali più chiari, e quindi più franchi e più cordiali. Essa sopratutto taglia corto a certe manovre e campagne politiche che, presso alcuni Domini (e particolarmente il Sud Africa e il Canadà), trovavano nella questione dello « status » una piattaforma di opposizione al Governo, ed obbligavano quest'ultimo ad assumere — talvolta suo malgrado — un atteggiamento di estremo nazionalismo nei riguardi del Governo di Londra.

Il semplice fatto di aver vissuto per alcune settimane sottratti alle influenze della vita politica locale, ed in continuo diretto contatto con l' « atmosfera imperiale » di Londra, e con i vasti problemi di politica generale che Londra considera e fronteggia, ha predisposto i vari governanti dei Domini ad una migliore visione e valutazione dei punti di vista del Governo Britannico, che essi hanno potuto quindi meglio spiegare e difendere al loro ritorno in patria. È anzi in parte sotto l'influenza di questa considerazione che il Governo britannico si dimostra sempre così sollecito e desideroso di riunire periodicamente a Londra le Conferenze Imperiali.

L'opinione pubblica dei Domini ha accolto con grande favore le conclusioni della Conferenza Imperiale: ed è da notarsi che la generosa attitudine britannica ha indotto alcuni giornali dei Dominions ad attirare l'attenzione dei loro paesi sulle necessità della unità imperiale, non sufficientemente messe in rilievo, a loro avviso, dalla Conferenza, che si è preoccupata sopratutto di riaffermare il principio dell'autonomia.

Anche l'opinione pubblica e la stampa inglese hanno mostrato la più viva soddisfazione per il risultato conseguito; e si sono perfino lasciate andare ad auspicare la futura estensione all'India e alle Colonie Britanniche di quello stato giuridico oggi con tanto successo applicato ai Domini, dando luogo così a quello che un periodico, generalmente noto per la sua serietà (l'*Economist*), chiamò la quarta fase, o addirittura « il quarto Impero Britannico ».

Messo dunque in modo così deciso e risoluto su queste nuove rotaie storiche, l'Impero Britannico si va dirigendo verso destini che possono prevedersi — ed effettivamente si prevedono dai vari osservatori e sentenziatori — o molto promettenti, o ineluttabilmente catastrofici. Quest'ultima è l'impressione e la previsione che predo-

mina nei paesi latini, abituati ad una rigida logica, e incapaci di seguire quella linea sfuggente e sconcertante lungo la quale ha sempre proceduto la storia dell'Inghilterra, e che è l'espressione stessa del graduale sviluppo vitale, nella sua spontanea capricciosità, nei suoi bizzarri compromessi, nelle sue assurde soluzioni, che possono offendere la logica, ma sono sorrette dagli istinti, dalle vere inafferrabili forze della vita. A voler considerare le cose da filosofo, si potrebbe dire che la storia della Gran Bretagna e del suo Impero è la vivente attuazione delle dottrine bergsoniane, intuizionistiche e irrazionalistiche.

E bisogna aggiungere che, fino a contraria prova, questo esperimento storico deve considerarsi un notevole successo. Certo, l'Impero britannico si trova oggi in una situazione assai delicata, nella quale coesistono elementi contraddittori, e un atto maldestro potrebbe forse determinare le conseguenze più irreparabili. Ma nessuna struttura politica può veramente fronteggiare le sue particolari difficoltà. Quello che può dirsi, è che con l'applicazione dei sistemi logici prediletti dai latini l'Impero Britannico oggi forse non esisterebbe più: se non altro, i princìpi concretatisi nell'ultima Conferenza Imperiale, e che formavano già il sostrato di mezzo secolo di storia britannica, sono il migliore e forse l'unico mezzo di prolungargli la vita.

Oggi, checchè se ne dica, e sebbene non abbia più certo quella solidità e compattezza che possedeva nel secolo scorso, l'Impero britannico rimane, nelle sue linee essenziali, una entità politica formidabile, che la diplomazia mondiale non può esimersi dal considerare, in ogni grave eventualità della storia, come animato da una volontà unica.

L'ottimismo che prevale in Inghilterra sulle possibilità di coesistenza del principio autonomistico e del principio unitario in seno all'Impero, e sulla futura estensibilità del medesimo principio di autonomia all'India e alle Colonie, ha spesso qualcosa di ingenuo che ci fa sorridere. Ma questa assenza di preoccupazione riguardo quello che a noi pare il problema centrale e vitale dell'Impero Britannico, diviene ancor più significativa quando ci accorgiamo che l'inglese di oggi non è affatto ignaro della terribile minaccia di decadenza e di disfacimento che incombe sulla propria nazione, la quale ha ormai raggiunto l'apice della grandezza e inizia la sua curva discendente.

L'inglese di oggi intravede la minaccia e la discute apertamente e con spirito sereno; ma egli vede la minaccia partire dalla Madre Patria e non dai Domini, dal centro e non dalla periferia.

Quando l'inglese parla dei segni paurosi della propria decadenza cita la diminuita produzione delle industrie e la cifra dei disoccupati; la cessata egemonia della propria flotta mercantile e bellica, di fronte alla immensa vulnerabilità dell'Impero britannico e alla possibilità di affamare la Gran Bretagna, in pochi giorni con un blocco di sommergibili; l'azione corrosiva e sovvertitrice delle Trade's Unions ispirate da Mosca: il diminuito spirito di iniziativa, di avventura, di coraggio, nella classe dirigente, il rilassamento materialistico del popolo, i colpi al prestigio britannico sofferti in Estremo Oriente; ma non parla mai di velleità secessionistiche dei Domini come di uno degli elementi preoccupanti di questa complessa situazione.

L'inglese ha istintivamente fede che i Dominions non si staccheranno dalla Madre Patria finchè essa non abbia perduto il suo prestigio morale e la sua pratica utilità (militare, economica, politica) per essi; la dissoluzione dell'Impero potrà essere non già causa, ma conseguenza aggravatrice del processo di decadenza del suo nucleo centrale.

Giacchè l'Impero si basa oggi sugli imponderabili, la vera minaccia che gli sovrasta è la corrosione e la distruzione di questi imponderabili come risultato del processo di infiacchimento cui va lentamente soggiacendo la Gran Bretagna. Così il problema della conservazione imperiale, nella sua fase odierna, tende a trasporsi nel problema della vivificazione nazionale, e il ritmo economico, politico, spirituale della Gran Bretagna segna oggi più che mai la misura della vitalità dell'Impero.

JUNIUS.

TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI

I.

EUGENIO BARSANTI

Se vi fosse finalmente in Italia chi si apponesse a riunire i documenti necessari, a servire di base ad una storia oggettiva delle invenzioni compiute da Italiani, non potrebbe fare a meno di fissare con ammirazione lo sguardo sopra il decennio che va dal 1855 al 1865. Epoca storica per eccellenza, poichè in essa si concretarono parecchie di quelle mirabili trovate, che divennero indispensabili alla vita moderna.

Come esempio ho voluto scegliere tre nomi e tre casi, che hanno fra di loro stretta colleganza di tempo e di vicende, vagliando, con laboriosa cura, i documenti inoppugnabili riguardanti tre grandi inventori nostri misconosciuti i quali molto ebbero a patire delle durezze di un'ingiusta sorte avversa.

Primo fra essi Eugenio Barsanti inventore del motore a scoppio, nato a Pietrasanta, alacre cittadina della ridente Versilia, il 12 ottobre 1821. Compiuti i primi studi nel cittadino istituto delle Scuole Pie, tenuto dai Padri Scolopi, a diciassett'anni, avendo comunicato ai suoi la ferma decisione, del resto non contrastata, di seguire la vocazione religiosa, fu trasferito, per compiere il noviziato, nel Collegio di S. Michele a Volterra. La sua straordinaria intelligenza lo fece subito notare dai suoi superiori. Lo troviamo infatti, appena ventenne, promosso in questo Istituto al grado di professore di filosofia, fisica e matematiche.

Il gabinetto di fisica a sua disposizione era ben povero di strumenti, ma il giovanissimo studioso seppe trarne largo partito, creando con la sua ingegnosità manuale più di un apparecchio che mancava. Fu ripetendo la notissima esperienza voltiana della esplo-

sione che si produce quando in un adeguato miscuglio di ossigeno ed idrogeno si fa scoccare una scintilla elettrica, che gli nacque la prima idea della possibile utilizzazione pratica della poderosa energia messa in libertà dal fenomeno. L'idea non era del tutto nuova, avendo già attirato gli sguardi di altri speculatori a cominciare da Volta, seguìto di poi da Lebon, Johnston, Brown ed altri, ma si era limitata a puri esperimenti di laboratorio. Ad avvicinarsi maggiormente alla soluzione era stato un nobile milanese, il De Cristoforis, il quale, nel 1841, aveva costruito un modello di macchina, da lui chiamata *igneo-pneumatica*, costituita da un cilindro contenente uno stantuffo, funzionante per esplosione di aria impregnata di vapori di petrolio.

Quest'invenzione specialmente interessante per il miscuglio gazoso adoperato, di cui si occuparono i giornali milanesi dell'epoca, restò però anch'essa allo stato sperimentale. Nell'idea del suo autore avrebbe dovuto essere applicata ad azionare pompe per il sollevamento dell'acqua.

Ben diversa e complessa, poichè condotta a termine nei suoi particolari, doveva essere l'opera di Eugenio Barsanti, il quale creò un primo motore a scoppio industriale.

Trasferitosi nel 1849 a Firenze, come professore di fisica al Collegio S. Giovannino, l'idea balenata a Volterra ivi cominciò ad assumere forma concreta. Il suo ingegno, la sua grande modestia, unita ad un dotto e piacevole conversare, non avevano tardato ad attirare verso il giovanissimo religioso le simpatie degli scienziati viventi nella capitale toscana. Tra questi a lui si era specialmente legato di cordialissima amicizia il noto fisico ed idraulico Felice Matteucci.

Il Matteucci veniva spesso a trovare il Barsanti intrattenendosi con lui in interminabili discussioni sopra i temi scientifici più diversi. Fu al finire di una di queste discussioni, sembra nella primavera del 1853, che Eugenio Barsanti confidò all'amico il suo progetto di costruire un motore, utilizzante le esplosioni di aria mista a gas, motore destinato a sostituire la macchina a vapore.

Il progetto trovò nel Matteucci un entusiasta pronto ad associarsi alla realizzazione pratica. Stabiliti i disegni relativi, i due soci si affrettarono ad assicurare i loro diritti, non solo nei vari Stati italiani, ma anche all'estero. Incaricarono il cav. Guglielmo Hähner, allora console di Sassonia a Livorno, di occuparsi della cosa ottenendo in Francia ed Inghilterra le prime patenti. Il primo brevetto porta infatti la data del 13 maggio 1854. Il Barsanti volle che il nome del collaboratore ed amico fosse indissolubilmente legato alla nuova invenzione, ed infatti, malgrado che questi, in un primo

tempo, si schermisse, opinando la sua parte del tutto secondaria, il nuovo motore prese il nome di *motore Barsanti-Matteucci.*

Il titolo del brevetto era il seguente: *Nuovo metodo perfezionato per impiegare le esplosioni di una mescolanza d'aria atmosferica e di un gas infiammabile o in generale di un fluido detonante per conseguire una forza utile.*

Il principio informatore dell'invenzione era così espresso:

Supponiamo che si abbia un cilindro di sufficiente lunghezza il quale contenga alla sua metà due stantuffi quasi a contatto fra loro ed aventi le aste dirette in senso opposto e che, scostatesi un poco, si faccia arrivare nel cilindro la materia detonante, la quale venga incendiata da una scintilla elettrica od in altro modo, ne accadrà una esplosione insensibile all'udito e due rapidissimi movimenti di andata e di ritorno dei due stantuffi.

Il movimento di andata sarà dunque dovuto alla subitanea impulsione che hanno ricevuto gli stantuffi, dalla esplosione, quello di ritorno dalla pressione che l'atmosfera esercita sulle faccie anteriori dopochè fra loro si è fatto un vuoto quasi perfetto, tanto a causa dell'allontanamento da uno stantuffo all'altro, quanto per la combinazione della materia chimica con l'ossigeno.

Il movimento di andata sarà dunque dovuto ad una forza quasi istantanea, che può assomigliare ad una forte percossa, quello di ritorno sarà l'effetto immediato di una forza costante. Il preferire l'applicazione di questa seconda forza, che in sostanza non è altro che la reazione della prima è il fondamento dell'invenzione.

Lo scoppio avveniva senza che il miscuglio detonante subisse compressione, il ciclo era composto di: aspirazione, scoppio, espulsione dei residui di combustione, e poi nuova aspirazione. Valvole comandate da un eccentrico assicuravano l'immissione del gas e lo scappamento. Il motore era a due cilindri, poichè, come si esprime il brevetto: « essendo i movimenti alternativi l'uno con l'altro è manifesto che l'azione dell'asse motore si continuerà senza interruzione ».

I vari organi erano risolti con grande genialità, in prima linea il metodo di alimentazione del motore, il quale ci fornisce un primo tipo di carburatore:

La mescolanza detonante che noi adoperiamo non si conserva formata in un recipiente, il che presenterebbe qualche caso di pericolo e richiederebbe recipienti troppo voluminosi, ma si forma volta per volta ad ogni carica in un piccolo recipiente della capacità tutt'al più di due cariche, che per mezzo di valvole opportunamente disposte, riceve il gaz da un gazometro e l'aria direttamente dall'atmosfera ogni volta che accade un'aspirazione e la lascia passare nel cilindro per mezzo di un condotto.

Pure l'accensione del miscuglio detonante aveva dato occasione a speciali cure, essa era fin d'allora ottenuta per mezzo di scintilla

elettrica, benchè fosse pure preconizzato il sistema a *bruleur* più di vent'anni dopo largamente usato nei primi motori d'automobile.

La scintilla elettrica che incendia le cariche si ottiene dalla elettricità statica sviluppata dall'apparecchio di Rumkorff e condotta nell'interno del cilindro isolato, che a tempo opportuno vien messo in comunicazione col capo del filo esterno di questo apparecchio.

Non è per altro il solo modo che noi troviamo per incendiare la carica, giacchè questo effetto lo conseguiamo con eguale sicurezza mediante una piccola pompa situata presso la metà del cilindro, la quale dopochè la carica è preparata ne aspira una porzione assieme ad una fiammella di gas che brucia continuamente in presenza di un forellino praticato nel corpo di questa stessa pompa.

Il grande calore posto in libertà dalle esplosioni, il quale non avrebbe tardato a rendere inservibile il motore, fin dall'inizio preoccupa gl'inventori: vi pongono riparo creando un altro dei dispositivi ora adottato in tutti i grossi motori fissi e nelle automobili, la refrigerazione per circolazione d'acqua.

Ad evitare poi che una lunga successione di scariche riscaldi troppo i cilindri si adoperano due compensi, cioè: 1° si forma attorno ai cilindri un involucro di acqua che viene continuamente rinnovata; 2° si fa aspirare per mezzo di tubi dai stantuffi nel tempo della loro corsa d'andata una certa quantità di acqua la quale viene rigettata unitamente ai residui della combustione.

Dai brani pubblicati si vede che il Barsanti aveva creato un motore completo, contenente in forma semplice la quasi totalità dei dispositivi del moderno motore a scoppio. Non si trattava, come lo vorrebbero alcuni scrittori stranieri, di un tentativo, ma di un tutto completo, atto, come lo confermò la pratica, a funzionare industrialmente.

Di pari passo, infatti, presso le Officine Benini di Firenze veniva iniziata la costruzione di un primo motore, il quale fu pronto al principio del 1855.

Così completa era la fiducia degli inventori, da iniziare le prove, non in proporzioni ridotte, ma con un motore capace di sviluppare una potenza di alcuni cavalli e quindi d'immediata applicazione industriale.

La realtà dimostrò che le loro speranze non erano esagerate. Le prime esperienze in pubblico, eseguite alla presenza di tecnici e scienziati, ebbero un successo clamoroso tanto da procurare alcune ordinazioni. Uno di questi motori, ad esempio, installato nell'officina ferroviaria di Via Maria Antonia, fu posto ad azionare un trapano ed una cesoia funzionando in seguito per alcuni anni.

La grande rivista inglese *Engineer* frattanto pubblicava sull'invenzione italiana un lungo articolo laudativo, corredandolo di alcuni disegni dimostrativi.

Tutto ciò fece sì che non tardarono ad essere numerosi coloro che offrirono agli inventori i mezzi necessari per iniziare una costruzione industriale.

Il 19 settembre 1860, S. A. R. il Principe di Carignano, luogotenente di Re Vittorio Emanuele nelle province toscane, dava l'autorizzazione alla costituzione della Società Anonima del nuovo motore Barsanti-Matteucci.

Ho avuto recentemente la fortuna di avere sott'occhi una azione della storica Società, per bontà di Sua Eminenza il Cardinal Maffi, che è il possessore del preziosissimo cimelio. Le azioni vennero emesse al prezzo di L. 84 cadauna. Presidente della Società T. Lucchini e gerente Francesco Pestellini, come figura dalle firme apposte sul titolo.

Fu immediatamente stabilita la costruzione di un motore, a cui furono apportati notevoli miglioramenti, affidando la costruzione dei pezzi alla Ditta Escher Wyss e C. di Zurigo.

La macchina, della potenza di circa 20 cavalli, figurò alla prima esposizione del Regno d'Italia, che si tenne a Firenze nel 1861. Il funzionamento si dimostrò perfetto, suscitando nei numerosi visitatori il più vivo entusiasmo. Ampie descrizioni apparvero nei giornali italiani ed esteri, mentre, cosa ancor più significativa, trattandosi di invenzione nuova, non mancarono domande d'informazioni e perfino qualche prima ordinazione.

La direzione tecnica della Società di Navigazione del Lago Maggiore, vivamente interessata dai risultati forniti dal nuovo generatore d'energia, che, in limiti ristretti di spazio e di peso, possedeva qualità di grande potenza, chiese il parere agli inventori circa la possibilità della sua applicazione sopra un suo piroscafo allora in costruzione.

La cosa non ebbe realizzazione, e purtroppo il progetto di questa primissima fra le motonavi, se fu condotto a termine, andò perduto.

Il Barsanti inoltre divinò perfettamente l'importanza dell'applicazione del nuovo motore alla locomozione. Infatti, in un altro brevetto riassuntivo, in data 9 ottobre 1861, l'ultima parte porta questo titolo significativo: *Impiego di questa macchina come locomotiva.*

È interessante riportare per intiero il brano, poichè in esso troviamo una prima soluzione dell'avviamento automatico non solo, ma già in germe l'idea della frenatura pneumatica:

Dalla descrizione che è stata fatta del modo di agire di questa macchina si potrebbe a ragione obbiettare che per la locomozione presenta l'inconveniente di mettere in moto il treno con un mezzo meccanico indipendente dalla macchina stessa, prima che cominci la sua azione. A questo inconveniente facilmente ripariamo coll'aggiunta di uno o di due cilindri molto simili a quelli delle macchine a vapore, da potersi a volontà congiungere e disgiungere dalle manovelle delle ruote motrici, i quali anzichè con una caldaia comunicano con un recipiente atto a contenere aria compressa.

Supposto che questo recipiente sia empito per la prima volta, in un modo qualunque fornirà ai cilindri il modo di produrre il primo movimento della locomotiva e servirà invece di freno, quando con un permutatore conveniente s'impiegheranno i cilindri stessi a comprimere nuova aria nel recipiente per ricominciare il movimento successivo.

Se il motore Barsanti-Matteucci era stato costruito per utilizzare il gas, gli inventori avevano già considerata la possibilità dell'uso di altri carburanti liquidi e gazosi. Infatti essi nello stesso brevetto così si esprimevano in proposito:

Non ometteremo poi di rilevare che, per quanto noi adoperiamo di preferenza una mescolanza di aria atmosferica ed idrogeno più o meno carburato, pure il principio su cui si basa è suscettibile con lievi modificazioni, a seconda dei casi, di agire per mezzo di qualunque composizione esplosiva.

Malgrado l'inizio incoraggiante, non mancarono i primi crucci. Nel 1860, infatti, Luigi Figuier aveva scritto un articolo entusiastico annunciante come stupefacente novità l'invenzione di un motore a gas costruito dal franco-belga Lenoir. Lo scritto del notissimo volgarizzatore francese di scienze aveva avuta larghissima eco e ne era giunta notizia in Italia. Barsanti e Matteucci protestarono senza successo, le loro rettifiche non furono pubblicate. Riuscirono solo ad ottenere che l'Istituto Lombardo di Scienze, nella seduta del 23 luglio 1863, riconoscesse la loro assoluta priorità, tributando inoltre agli inventori una modestissima medaglia d'argento.

I diritti del resto erano evidenti. Come poter contrapporre al brevetto Barsanti-Matteucci, ottenuto fin dal 13 maggio 1854, quello di Lenoir del 10 novembre 1859, tanto più che quest'ultimo, che porta per titolo *Moteur à air dilaté par la combustion du gas*, non era in realtà che un perfezionamento di motore ad aria calda? Il motore a scoppio, propriamente detto, venne dopo. Sembra infatti che un primo modello di esso sia stato costruito dal Lenoir nel 1860, cioè pochi mesi dopo la comparsa del dettagliato articolo dell'*Engineer*, che al Lenoir, uomo coltissimo, non poteva essere certo sfuggito. In ogni modo, per stabilire una data che potremo chiamare legale, il brevetto a riguardo venne concesso solo nel 1863.

Ciò non toglie che i Francesi continuino ad insistere nella loro pretesa.

Per citare un esempio, nell'*Histoire de l'Automobile* di Pierre Souvestre (Dunod et Pinat, Parigi, 1907), che pur tuttora costituisce una ricchissima documentazione dei primordi della locomozione meccanica, troviamo nel capitolo riguardante Lenoir, un accenno a Barsanti e Matteucci ed alla relativa data del 1854, subito seguìta da questa frase: «*ils s'étaient ensuite preoccupés* mais en vain, *de solutionner le problème*».

Modo invero un po' troppo sbrigativo, per sorvolare sopra l'eloquenza dei fatti.

Nè all'usurpazione dei diritti italiani mancò la conferma direi quasi ufficiale. Nel 1878 infatti l'Accademia di Scienze di Parigi decretava a Lenoir il Gran premio Montgon, come ricompensa all'invenzione del motore a scoppio.

Barsanti e Matteucci avrebbero potuto ricorrere alle vie legali, tanto più che la loro invenzione era pure in Francia protetta da brevetti. Sarebbe stato però necessario di avventurarsi nelle spire di un lungo processo all'estero.

L'idea ventilata un momento, fu abbandonata, forse anche perchè Matteucci, recatosi a Parigi nel 1861, fu colpito da grave malattia nervosa, che lo perseguitò per lunghi mesi, lasciando solo il Barsanti a proseguire nei perfezionamenti e nella sorveglianza della costruzione dei motori. Opera tanto più gravosa, che l'inventore, per il troppo lavoro compiuto, era minacciato da precoce cecità.

D'altra parte per rispondere alle richieste che aumentavano, e specialmente per poter produrre a buon mercato motori di piccola potenza, specialmente richiesti, era necessario iniziare una costruzione in grande, cosa difficile a risolversi allora in Italia. Allo scopo Barsanti si rivolse a parecchie case estere. Tutte accolsero con favore la proposta. Fu prescelta la già famosa Società Cockerill di Seraing presso Liegi in Belgio.

Perdurando il cattivo stato di salute di Matteucci, Barsanti si decise, nel marzo del 1864, ad intraprendere da solo il viaggio.

Le accoglienze all'arrivo furono cordialissime, e tutto sembrò dover procedere a gonfie vele.

Ecco come del resto s'esprimeva il Barsanti nella sua ultima lettera, scritta all'amico Matteucci in data 29 marzo 1864:

Arrivai a Seraing, e la mia prima impressione di quella gente fu buona e mi confermò nella concepita opinione. Montai sollecitamente la macchina, e senza altro la posi in azione. Situata nel grande « Atelier », dove si montano le grandi locomotive, quanto restava ad esse inferiore per grandezza, altrettanto le superava per la sua semplicità ed eleganza. Ma l'ef-

fetto grande, e dico grande, perchè fu veramente tale, lo produsse appena la ebbi messa in azione. M'è difficile dare un'idea dell'incontro che ebbe. In mezzo agli operai produsse intiero entusiasmo.

In queste parole si sente tutta la calma fiducia dell'uomo sicuro della bontà dell'idea, e la contentezza di essere giunto finalmente alla soglia del successo definitivo.

L'ingiusta sorte però guatava. Di lì a pochi giorni, ammalatosi di tifo, il 18 aprile il grande inventore spirava amorosamente assistito da un sacerdote italiano accorso al suo capezzale.

Ebbe così almeno la fortuna di avere i suoi ultimi momenti confortati dalle parole pronunciate nella lingua della sua terra.

Il giorno del funerale, cosa eccezionale, le officine si chiusero e capi ed operai vollero seguirne il corpo fino in Chiesa.

La salma venne poi trasportata a Firenze. A Pietrasanta il 10 giugno furono celebrate solenni esequie a cui partecipò l'intera popolazione. Sul catafalco, fra altre iscrizioni, spiccavano le parole, in questo caso così profondamente vere: *Da Dio giusto il premio negato sulla Terra agli uomini grandi.*

Scomparso Barsanti, sempre gravemente ammalato il Matteucci, gli affari della società fiorentina periclitarono. Essa non tardò infatti ad essere posta in liquidazione.

I motori che dicevano la gloria italiana, uno ad uno tacquero, gloriosi cimeli finiti nella ferraglia.

Ma vi fu di peggio. Al solito, col passare del tempo, non tardarono a comparire coloro che cercarono di strappare alla memoria dell'inventore perfino la gloria. Se i Francesi avevano tirato in ballo il franco-belga Lenoir, alla loro volta vennero fuori i due fortunatissimi tedeschi Otto e Langen, i quali presentarono all'esposizione di Parigi del 1867 un motore a scoppio, che ebbe un enorme successo conquistandosi la massima delle onorificenze. Questo motore, sembra abbia avuto origine verso il 1862. Lo confermerebbe il fatto che, in quell'anno, Otto fece costruire un suo primo modello di motore a gas da un meccanico di Colonia. Aggiungerò che le prime esperienze furono tutt'altro che incoraggianti, ed il proseguimento di esse sarebbe stato abbandonato se non si fosse interessato alla cosa il ricchissimo industriale Langen. I numerosi perfezionamenti apportati al primo tipo, che diedero nel 1864 origine ad un motore veramente pratico, erano del resto gli stessi applicati già da anni al motore Barsanti-Matteucci, a cui il motore tedesco rassomigliava stranamente.

Il Matteucci avuto notizia del successo di Otto e Langen, corse a Parigi, portando seco disegni originali e brevetti, e compì molte-

plici ed inutili passi per far valere i diritti italiani. Si ebbe dalla presidenza dell'Esposizione la strana risposta: che la Francia guardava l'invenzione non l'inventore.

Sola si alzò sdegnosa a protestare la voce di uno dei più illustri tecnici nostri, quella di Giuseppe Colombo, il quale, dopo una visita all'esposizione, scriveva queste amare parole: « per noi il motore Otto e Langen doveva destare la più dolorosa impressione ed avrebbe pure dovuto provocare un sentimento universale di vergogna, se la generalità del pubblico sapesse davvero quanto si fa in paese e non fosse noncurante dei tentativi che si fanno, anzi affatto scettico a loro riguardo. La macchina dei signori Langen ed Otto, che ebbe un vero trionfo è semplicemente la macchina Barsanti-Matteucci da molti anni pubblicata e conosciuta in Italia ».

Ciò non impedì che i Francesi continuassero a proclamar Lenoir l'inventore del motore a scoppio, che Otto e Langen conquistassero in breve volgere d'anni una fama mondiale, incassando a diecine e diecine i milioni.

Se l'Italia lasciò, del tutto indifferente, cadere nell'oblio l'opera dell'illustre suo figlio, la cittadina natale non lo dimenticò, piccola persistente voce materna nel grande silenzio. Per iniziativa della locale Società reduci delle patrie battaglie, il 28 ottobre 1887, venne murata una modesta lapide sulla facciata della casa che diede i natali al grande inventore.

Commovente omaggio di combattenti ad un combattente. Nel 1911 Sua Eminenza il Cardinale Maffi, l'eminente prelato scienziato, sempre vigile ad alzare la voce in difesa dei diritti italiani, regalava al municipio di Pietrasanta un busto del Barsanti, opera dello scultore Bozzano. Esso venne posto nell'aula consigliare ove tuttora si trova.

Ma ciò non deve bastare.

Mentre dai nostri cantieri escono le più superbe motonavi che abbiano solcato i mari, siavi una di esse che, col nome di Eugenio Barsanti sotto il tricolore della Patria, ricordi alle più lontane genti che il fremito di cui sempre più potente vibrano le vie del cielo della terra del mare, ebbe da mente italiana il suo primo palpito.

Non è una proposta, ma un dovere.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

IL CONGRESSO DI STOCCOLMA DELLA CAMERA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE

L'importanza del Congresso.

Il quarto Congresso della Camera di Commercio Internazionale ebbe luogo a Stoccolma dal 27 giugno al 2 luglio u. s.

Esso riuscì una manifestazione anche più grandiosa di quelle dei precedenti Congressi per il numero e la qualità dei partecipanti, e costituì una vera adunata delle rappresentanze economiche mondiali, fra cui figuravano eminenti personalità dell'industria, del commercio, della finanza e dei trasporti.

Aderirono al Congresso 35 Paesi: Albania, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Columbia, Costa Rica, Cuba, Danimarca, Danzica, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Giappone, Indocina, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Messico, Nicaragua, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Siria, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Ungheria.

Inoltre erano rappresentate dieci grandi organizzazioni ed associazioni aventi con la Camera affinità di lavoro, fra cui la Sezione Economica e Finanziaria della Società delle Nazioni, l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, l'Ufficio Internazionale del Lavoro, ecc.

Complessivamente parteciparono al Congresso 803 delegati.

Da rilevare la partecipazione, per la prima volta, di una Delegazione germanica, assai numerosa ed importante, come pure di una rappresentanza albanese.

La Delegazione italiana, presieduta dal dott. Alberto Pirelli, comprendeva 33 membri in rappresentanza delle Confederazioni Nazionali Fasciste, di varie Associazioni industriali e commerciali, delle principali Camere di Commercio e dei più importanti Istituti di credito. Essa prese una parte notevole ai lavori del Congresso, alla cui preparazione aveva già dato un valido concorso la Sezione Italiana,

contribuendo efficacemente con le altre principali delegazioni alla formulazione delle conclusioni adottate. Accanto al presidente, S. E. Mario Alberti prese una parte attivissima ai lavori del Congresso. Fra gli altri, un discorso da egli pronunciato in assemblea plenaria sulle possibilità e l'azione della Camera di Commercio Internazionale nel campo finanziario ottenne un notevole successo.

L'on. Lantini e vari altri rappresentanti della Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti, l'on. Borriello ed alcuni altri delegati delle principali Camere di Commercio, i rappresentanti dei nostri Istituti di credito, con alla testa quelli dei due massimi, S. E. Alberti e il gr. uff. Dolcetta, insieme a parecchi altri partecipanti italiani, tutti concorsero a far particolarmente apprezzare la collaborazione della nostra Delegazione.

Buona parte dei lavori del Congresso venne concentrata sulla questione degli ostacoli al commercio internazionale; mentre la restante attività fu dedicata al problema dei regolamenti dei pagamenti internazionali e a varie questioni tecniche, di minore importanza.

Riassumiamo di seguito le conclusioni adottate dal Congresso sulle varie questioni che vi furono trattate.

Gli ostacoli al commercio internazionale.

La questione degli ostacoli al commercio internazionale aveva già formato oggetto negli ultimi tempi di viva attività da parte della Camera di Commercio Internazionale.

Un'apposita Commissione, suddivisa in sette Sottocomitati, si era ampiamente occupata dei vari problemi relativi agli ostacoli al commercio, nei riguardi dei quali una serie d'indagini era stata predisposta nei vari Paesi con l'invio di speciali questionari alle diverse Sezioni Nazionali della Camera.

La nostra Sezione, allo scopo di formulare le risposte italiane ai vari argomenti, aveva provveduto a raccogliere la più completa documentazione, valendosi anche della preziosa collaborazione delle competenti Associazioni economiche nazionali.

Dopo numerose riunioni, nelle quali furono esaminate e discusse le risposte fornite dai vari Paesi, la Commissione Centrale degli ostacoli al commercio predispose un rapporto che riassumeva l'insieme dei lavori e formulava le conclusioni sui vari argomenti, rapporto che fu dalla Camera presentato prima al Comitato preparatorio della Conferenza Economica Internazionale della Società delle Nazioni e poi alla Conferenza stessa, costituendo uno dei documenti più importanti che hanno servito di base ai lavori di Ginevra.

Pertanto al Congresso di Stoccolma la questione degli ostacoli al commercio internazionale fu portata completamente istruita; ed il rapporto presentato, contenente precise e dettagliate conclusioni, aveva già in precedenza ottenuto l'adesione delle varie Sezioni Nazionali che avevano partecipato ai lavori della Commissione sopra citata. Nè avrebbe potuto essere altrimenti, perchè non sarebbe stato possibile poter effettuare, in una settimana, un esame a fondo dei numerosi problemi che si riconnettono alla questione degli ostacoli al commercio internazionale; nè d'altra parte assemblee così numerose sarebbero adatte per uno studio esauriente di complicati problemi tecnici come quelli che si riferiscono agli intralci al commercio.

Al Congresso di Stoccolma, la Camera si è ripromessa invece di attirare, con il richiamo di una grandiosa adunata di rappresentanti delle classi economiche, la pubblica opinione mondiale su determinati problemi che attualmente assillano l'economia dei popoli, e di prospettare le soluzioni proposte dagli uomini d'affari nell'importante manifestazione, che non poteva non avere larga risonanza di pubblicità.

Non vi è stata perciò a Stoccolma nessuna improvvisazione, nè nessuna deliberazione sensazionale, poichè tutte le conclusioni importanti erano state precedentemente concordate, almeno in linea di massima, durante i lavori preparatori.

Le risoluzioni approvate dal Congresso trattano la questione degli ostacoli al commercio internazionale sotto due punti di vista. Da un lato, alcune risoluzioni di carattere generale esprimono l'opinione del Congresso sull'insieme del problema degli ostacoli al commercio, mentre d'altro lato numerose risoluzioni speciali trattano aspetti e punti particolari riferentisi al detto problema.

Per quanto concerne le risoluzioni generali, è assai importante rilevare che il Congresso, accogliendo la tesi ognora vivamente sostenuta dalla Sezione Italiana, ha affermato che ostacoli al commercio non sono solo le restrizioni arbitrarie poste alla circolazione delle merci, ma bensì anche quelle poste al movimento dei capitali e delle persone; restrizioni queste che non soltanto intralciano lo svolgimento del commercio, ma anche limitano la produzione e la distribuzione economica delle merci, dei capitali e dei servizi, a detrimento dell'economia dei diversi paesi.

La Sezione Italiana ha sempre sostenuto a questo proposito la tesi che trattando degli ostacoli che si oppongono alla ricostituzione dell'economia mondiale, oltre che riferirsi alle barriere doganali e agli altri intralci che toccano particolarmente lo svolgimento dei commerci, bisogna aver riguardo anche alle necessità del libero trasferimento delle forze produttive, cioè alla circolazione della mano

d'opera, contro la quale si oppongono protezionismi o proibizionismi più o meno assoluti, che assumono le più gravi e svariate forme, dai divieti di immigrazione ai permessi di soggiorno, al controllo sindacale che elimina i lavoratori stranieri, ecc.

Oltre a quest'affermazione di carattere generale, il Congresso ha emesso anche un voto speciale, come si vedrà appresso, sulla libera circolazione delle persone.

Le risoluzioni di carattere generale del Congresso approvano in blocco il rapporto della Commissione degli ostacoli della Camera, sopracitato, e dànno l'adesione alle conclusioni del rapporto della Conferenza Economica Internazionale di Ginevra. Esse mettono in rilievo l'importanza della cooperazione tra la Camera di Commercio Internazionale e la Società delle Nazioni in questa materia; e mettono l'organizzazione della Camera a disposizione della Società stessa per concorrere alla realizzazione dei voti e dei princìpi emessi dalla Conferenza.

Per quanto concerne le risoluzioni particolari riferentisi a speciali ostacoli al commercio, toccheremo brevemente i principali punti trattati.

a) Trattamento degli stranieri e ineguaglianze giuridiche e sociali. — È stato emesso il voto perchè venga convocata al più presto una conferenza diplomatica allo scopo di concludere una convenzione che regoli in modo uniforme lo statuto civile degli stranieri ed elimini le ingiuste differenze di trattamento in confronto dei nazionali.

Le proposte fatte al riguardo dalla Camera erano state oggetto di attento esame alla Conferenza di Ginevra; ma il Congresso ha tenuto a precisare sui seguenti punti:

1) uguaglianza di trattamento degli stranieri legalmente ammessi in confronto dei nazionali per quanto riguarda la libertà di soggiorno, di stabilimento e di circolazione;

2) condizioni di permesso agli stranieri e alle imprese straniere per esercitare il commercio, l'industria e le altre professioni;

3) statuto civile degli stranieri e degli enti morali;

4) trattamento fiscale degli stranieri.

Inoltre il Congresso ha riaffermato che il ristabilimento della libertà di circolazione delle persone, come esisteva nell'anteguerra nella maggior parte degli Stati, è una delle condizioni essenziali per facilitare lo sviluppo delle relazioni economiche internazionali e favorire il benessere dei popoli.

L'Italia, che continua ad essere uno dei paesi più liberali in fatto di trattamento degli stranieri, ha tutto l'interesse che questa

materia venga regolata in base al principio della reciprocità; e la nostra Sezione ha seguìto pertanto con vivo interessamento questi lavori nell'intento di concorrere ad assicurare ai nostri connazionali lo stesso trattamento che la nostra legislazione accorda agli stranieri.

b) Ostacoli ai trasporti. — Il Congresso ha raccomandato la sollecita ratifica ed applicazione delle convenzioni sul regime internazionale delle ferrovie e sul regime internazionale dei porti. Ha riaffermato inoltre i princìpi dettagliatamente contenuti nel rapporto entro la discriminazione stabilita dal regime dei trasporti.

c) Divieto d'importazione e d'esportazione. — È stato emesso il voto che venga stipulata al più presto una convenzione internazionale, o quanto meno che vengano fatti accordi bilaterali fra Stato e Stato basati sul principio di reciprocità, in modo di arrivare comunque ad una sollecita eliminazione di tali restrizioni. A tale proposito è già stata indetta dalla Società delle Nazioni una conferenza diplomatica nell'ottobre prossimo, alla quale è stata invitata anche la Camera a titolo consultivo. Parimenti sono stati richiamati alcuni voti contenuti nel rapporto concernenti la libertà delle materie prime.

d) Diritti d'entrata. — Il Congresso si è espressamente associato alle raccomandazioni della Conferenza Economica di Ginevra in materia di tariffe doganali, di politica commerciale e di trattati di commercio.

Tali raccomandazioni concernono in primo luogo l'altezza delle tariffe doganali, rispetto alle quali la Conferenza aveva dichiarato, ed il Congresso lo ha riconfermato, che è venuto il momento di mettere fine all'accrescimento delle tariffe e di orientarsi in una direzione opposta. Inoltre si riferiscono alla stabilità delle tariffe e all'uniformità della nomenclatura doganale.

In materia di trattati è stato espresso il voto in favore della stipulazione fra i vari Paesi di trattati di commercio sulla base della clausola della nazione più favorita.

e) Formalità doganali. — Il Congresso ha approvato una raccomandazione per la pronta ratifica ed applicazione della Convenzione internazionale per la semplificazione delle formalità doganali, ed ha dato incarico alla Camera di intraprendere uno studio in vista di proporre dei miglioramenti alla Convenzione stessa. Detti miglioramenti dovrebbero toccare sopratutto il protezionismo larvato sotto forma di regolamentazione igienico-sanitaria, i diritti consolari esagerati, il sistema di percezione dei diritti doganali, ecc.

f) Intese industriali internazionali. — In questa materia, il Congresso si è limitato a richiamare puramente e semplicemente le conclusioni del rapporto definitivo della Conferenza Economica e quello della Commissione degli ostacoli della Camera. Com'è noto, il primo non contiene nessuna affermazione di principio pro o contro: le intese industriali costituiscono un fenomeno che è andato sviluppandosi negli ultimi tempi, il quale può essere considerato buono o cattivo secondo lo spirito che presiede alla costituzione ed al funzionamento degli accordi, e specialmente secondo la misura nella quale i loro dirigenti tengono conto dell'interesse generale. Su quest'ultimo punto ha particolarmente insistito il rapporto della Camera di Commercio Internazionale, il quale ha esplicitamente dichiarato che le intese industriali devono rispettare il diritto di tutte le Nazioni di usare liberamente delle materie prime e tener conto degli interessi delle industrie trasformatrici.

D'altra parte è stato riconosciuto che le intese industriali hanno quasi sempre un campo d'azione limitato alle branche di produzione già centralizzate e ai prodotti forniti in massa o in serie, e che perciò le intese non possono essere considerate come una forma d'organizzazione capace di eliminare, essa sola, le cause del malessere di cui soffre l'economia mondiale, e specialmente quella europea.

g) Razionalizzazione. — Il Congresso ha raccomandato che la Camera dia tutto il suo concorso e faccia opera di propaganda per diffondere la razionalizzazione in ogni branca dell'attività economica.

h) Libera circolazione dei capitali. — È stata votata una raccomandazione in favore della completa libertà dei fattori della produzione e in particolare sulla libera circolazione dei capitali, il cui impiego oggidì è in molti casi ostacolato da restrizioni che ne rendono più onerose le condizioni di prestito.

I regolamenti dei pagamenti internazionali.

Presieduto dal dott. Alberto Pirelli, il Comitato dei regolamenti dei pagamenti internazionali — creato dalla Camera in seguito alle deliberazioni del Congresso di Roma e di quello di Bruxelles, concernenti le riparazioni e i debiti interalleati — si propone di studiare e prevedere le ripercussioni che i movimenti internazionali di capitali dipendenti, sia dai regolamenti internazionali derivanti dalla guerra (riparazioni e debiti interalleati), sia dai prestiti internazionali con-

tratti dopo la guerra, potranno determinare sull'andamento del commercio internazionale e sull'equilibrio e lo sviluppo delle varie economie.

Il Comitato, nei suoi interessanti studi sottoposti al Congresso, ha rilevato che alcune delle ripercussioni d'ordine economico e finanziario che si potevano prevedere in rapporto al pagamento delle riparazioni e dei debiti interalleati, non si sono finora verificate, essendo state annullate dai grandi prestiti privati recentemente contratti dai paesi debitori, i quali hanno determinato un afflusso di capitali ai paesi debitori per riparazioni e debiti di guerra, che ha creato una corrente inversa e stabilito un equilibrio temporaneo fra i due movimenti.

Questi grandi movimenti di capitali rappresentano necessariamente una forma di vendita a credito da parte delle nazioni prestatrici; e poichè la sola maniera con cui possono venir fatti questi trasferimenti di denaro è attraverso i prodotti o attraverso le prestazioni di mano d'opera, non possono che derivarne conseguenze importantissime sulle correnti dei traffici e quindi sulla bilancia commerciale e su quella dei pagamenti dei vari Paesi.

Il problema può venire temporaneamente risolto se l'America e gli Stati Uniti rinvestiranno all'estero ogni anno le somme loro dovute per gli interessi e i rimborsi di capitale; ma tutto ciò non fa che rinviare la soluzione definitiva del problema. Specialmente per le nazioni debitrici, la questione ha una grande influenza sull'andamento della loro economia; e il Congresso, rendendosi conto di ciò, ha incaricato la Camera di seguire attentamente questi movimenti di capitali per poter poi eventualmente essere in grado di intervenire a seconda delle circostanze.

Il Comitato, inoltre, si è anche occupato in particolare della possibilità di unificare i metodi di compilazione della bilancia dei pagamenti dei vari Paesi, al fine di rendere uniforme la classificazione delle diverse partite componenti la bilancia stessa.

Il poter disporre di bilance dei pagamenti per quanto più possibile approssimative, data la nota difficoltà della materia, costituirebbe un elemento prezioso per seguire i fenomeni e i movimenti di cui si è detto sopra; e si capisce quindi come la Camera abbia rivolto un interessamento speciale a questo argomento.

Un Sottocomitato di economisti ha intrapreso lo studio della classificazione già adottata dalla Sezione Economica e Finanziaria della Società delle Nazioni, nelle sue pubblicazioni annuali, con l'intento di sviluppare, completare e chiarire la classificazione già esistente. Dopo aver messo in luce le partite che hanno specialmente determinato confusione, detto Sottocomitato ha rilevato però che le

vere difficoltà per la compilazione delle bilance dei pagamenti derivano dai sistemi di rilevazione e di compilazione delle statistiche, più che dai diversi criteri di classificazione. Esso ha tuttavia stabilito una classificazione tipo che è stata sottoposta al Congresso.

Nell'approvare l'opera compiuta anche in questo campo, il Congresso ha incaricato la Camera di mettersi in relazione con gli organi competenti della Società delle Nazioni e di continuare i propri studi.

Altre questioni tecniche.

Il Congresso si è occupato di altre questioni tecniche, raggruppate nelle Sezioni: Finanze, Industria e Commercio, Trasporti e Comunicazioni.

Diremo brevemente delle principali risoluzioni adottate nei vari argomenti.

Finanze.

Unificazione della legislazione cambiaria. — Il Congresso ha approvato il rapporto compilato dal relativo Comitato della Camera, ed ha emesso il voto che venga convocata, senza altri lavori preparatori, una conferenza internazionale per l'unificazione della legislazione cambiaria, la quale riprenda i lavori delle Conferenze tenute all'Aja nel 1910 e 1912, sulla base delle proposte contenute nel rapporto suaccennato.

Unificazione dei crediti documentari. — È stata incaricata la relativa Commissione di continuare i suoi lavori per predisporre un definitivo progetto di regolamento uniforme relativo ai crediti documentari, sulla base delle proposte contenute nel rapporto presentato al Congresso.

Il Congresso ha in pari tempo invitato le varie Sezioni Nazionali a far appello alle associazioni bancarie e commerciali dei loro Paesi perchè diano il loro valido concorso a questo importante lavoro.

Doppie imposte. — Di fronte a talune deroghe deliberate in una recente Conferenza di esperti governativi, tenuta a Londra, il Congresso ha emesso il voto di mantenere ferme le direttive ognora sostenute dalla Sezione Italiana, che si basano sulla distinzione fra imposte reali e imposte personali, applicando alle prime il principio della territorialità e alle seconde quello del domicilio. Tali direttive erano state consacrate in una serie di risoluzioni votate al precedente Congresso di Bruxelles.

Per quanto riguarda l'evasione fiscale, il Congresso ha espresso l'avviso che le misure attualmente allo studio per impedire l'evasione fiscale, devono tendere a sopprimere le cause del fenomeno, più che a reprimerne gli effetti.

Il Congresso ha infine richiamato l'attenzione della Società delle Nazioni sulla necessità di non ostacolare la libera circolazione dei capitali e la libertà del mercato dei cambi, e di non violare il segreto delle relazioni esistenti tra banchieri e loro clienti, come anche il segreto delle dichiarazioni sul reddito.

Industria e commercio.

Protezione della proprietà industriale. — Il Congresso ha emesso un voto per la ratifica ed applicazione da parte dei Governi degli atti della Conferenza dell'Aja del 1925. Per quanto riguarda la riserva dei diritti dei terzi in materia di brevetti, la Sezione Italiana, riaffermando l'atteggiamento preso al Congresso di Bruxelles, non ha dato la sua adesione al voto per la soppressione della riserva stessa.

Circa la proprietà scientifica, pur riconoscendo l'importanza della questione, il Congresso non ha ritenuto opportuno di pronunciarsi, date le divergenze di opinioni in materia, ma ha però incaricato le varie Sezioni Nazionali di continuare lo studio di tale argomento, e non appena abbiano trovato una soluzione pratica, di sottoporla all'esame di un prossimo Congresso.

È stato anche emesso un voto per la classificazione uniforme dei marchi di fabbrica, a cui sta attualmente attendendo la Commissione ufficiale di Berna. Tale classificazione dovrebbe essere fondata sul principio di raggruppare in una medesima categoria tutte le merci d'uno stesso ramo di commercio o d'industria.

Per quanto riguarda la proprietà dei brevetti d'invenzione, il Congresso ha approvato il progetto di legge elaborato dal competente Comitato della Camera, per l'unificazione della registrazione degli atti relativi alla proprietà dei brevetti, ed ha infine emesso una serie di voti in favore della protezione uniforme dei prodotti presentati alle fiere ed esposizioni.

Arbitrato internazionale. — Il Congresso ha approvato il testo del nuovo Regolamento di conciliazione e d'arbitrato per le controversie fra cittadini di diverso paese, da applicarsi nelle vertenze sottoposte alla Camera di Commercio Internazionale. La revisione, fatta sulla base dell'esperienza di questo primo periodo di applicazione della procedura arbitrale da parte della Camera di Commercio Internazionale, ha avuto per scopo principale di dare maggior semplificazione e chiarezza al primitivo regolamento.

Durante il Congresso vi è stata anche una solenne riunione della Corte arbitrale della Camera.

Esecuzione delle sentenze straniere. — Considerando che la questione dell'esecuzione delle sentenze straniere non può essere risolta che attraverso un intervento di gruppi puramente giuridici, il Congresso ha ritenuto opportuno di rimettere la documentazione raccolta in materia dal competente Comitato della Camera, agli appositi organismi di diritto internazionale e alla Società delle Nazioni.

Fiere ed esposizioni. — È stato emesso il voto che la Camera crei un Comitato internazionale incaricato di studiare la questione relativa alle fiere ed esposizioni, ed inteso ad evitare la moltiplicazione di queste manifestazioni.

Trasporti e comunicazioni.

Trasporti ferroviari. — Anzitutto fu emesso un voto in favore dell'immediata ratifica da parte dei vari Paesi delle due Convenzioni di Berna del 1924, relative all'unificazione delle tariffe ferroviarie internazionali.

Per quanto riguarda la nomenclatura uniforme delle merci, il Congresso ha espresso l'avviso che venga costituito un apposito Sottocomitato con l'incarico di redigere un rapporto sui bisogni e i desidèri del commercio e di compilare un elenco delle merci più frequentemente trasportate nel traffico internazionale.

Altre importanti risoluzioni furono votate in favore dell'uniformità di costruzione del materiale rotabile, di accordi fra le varie Amministrazioni per l'utilizzazione del materiale stesso, ecc. ecc.

Trasporti marittimi. — Il Congresso ha espresso il suo avviso circa l'applicazione del documento unico di trasporto marittimo e terrestre, facendo sopratutto presente che tale documento non deve essere introdotto che dietro un sentito bisogno d'una determinata branca del commercio, e che le condizioni del suo impiego debbano essere fissate da accordi tra gli interessati a tale commercio.

Nei riguardi dei trasporti marittimi, è stato emesso un voto perchè le Regole dell'Aja del 1922 vengano rese applicabili in ogni paese a mezzo della Convenzione adottata alle Conferenze diplomatiche di Bruxelles 1922 e 1923, ed è stato infine precisato quale dovrebbe essere l'uso della polizza di carico « received for shipment ».

Trasporti automobilistici. — Allo scopo di favorire sempre più l'impiego dell'automobile, divenuto ormai un mezzo di trasporto in-

dispensabile per il progressivo sviluppo d'un paese, il Congresso ha espresso un voto perchè le tasse automobilistiche e quelle sui combustibili non ne ostacolino l'economico impiego e perchè si provveda ad un'adeguata sistemazione stradale.

Trasporti aerei. — Il Congresso ha emesso vari voti in favore dello sviluppo dei trasporti aerei e per la loro maggiore utilizzazione nel campo del traffico, come anche per la semplificazione dei Regolamenti riguardanti la posta aerea.

Nei riguardi del diritto aereo, il Congresso, pur emettendo un voto in favore dell'unificazione, ha espresso l'avviso che la questione debba essere lasciata all'apposito Comitato giuridico internazionale, di cui fanno parte i rappresentanti ufficiali dei vari Governi.

Comunicazioni. — Il Congresso ha espresso l'avviso che si proceda alla creazione di Commissioni internazionali permanenti incaricate di studiare le misure necessarie allo sviluppo delle comunicazioni internazionali telefoniche e radiotelegrafiche e al miglioramento delle comunicazioni postali.

La nomina del nuovo presidente.

Il Congresso ha infine proceduto alla ratifica del nuovo Presidente della Camera di Commercio Internazionale.

Accogliendo la designazione fatta dal Consiglio, è stato nominato per acclamazione presidente della Camera di Commercio Internazionale, per il biennio luglio 1927-giugno 1929, il dott. Alberto Pirelli.

La nomina del dott. Pirelli, ha dato luogo ad una grandiosa manifestazione in suo onore. Essa rappresenta il giusto riconoscimento delle sue alte qualità e della sua grande competenza; ma nello stesso tempo costituisce anche il riconoscimento del contributo che il nostro Paese può dare nella trattazione dei problemi economici internazionali, ciò che è motivo di viva soddisfazione nazionale.

Nello splendido discorso di ringraziamento fatto dal dott. Pirelli all'Assemblea plenaria di chiusura, egli ha lumeggiato efficacemente l'essenza e il cómpito della Camera di Commercio Internazionale.

Ha messo in rilievo che lo stesso rigido principio del rispetto delle autonomie nazionali non disconosce l'interdipendenza degli interessi economici di tutti i popoli; ed è ormai riconosciuto che gli esclusivismi si ritorcono alla fine contro coloro che li hanno praticati, e che fra i cómpiti della Camera uno è di specialissima importanza, quello

della educazione dell'opinione pubblica intorno ai problemi che si connettono alla produzione e agli scambi internazionali.

Dopo aver ricordato i principali risultati ottenuti dalla Camera e i successi da essa realizzati, il dott. Pirelli ha lumeggiato le caratteristiche degli uomini che compongono la Camera e tratteggiato il nuovo tipo di uomo d'affari della civiltà moderna. Mi piace riprodurre qui, per intero, questa parte del suo discorso.

« Gli uomini che compongono la Camera sono specialisti di un ramo particolare della produzione e degli scambi, ma tale specializzazione non limita il loro orizzonte, perchè nello stesso tempo essi hanno anche una larga visione dei problemi generali che interessano parecchi rami dell'attività umana. Se essi naturalmente si preoccupano anzitutto dei problemi dei rispettivi loro paesi, questi uomini non ignorano tuttavia l'esistenza di problemi e di difficoltà particolari agli altri paesi. Si tratta infine di uomini ai quali una cultura generale e la frequenza di contatti internazionali hanno dato il sentimento della complessità dei problemi. Essi conoscono quindi la necessità di non precipitare nè il giudizio nè l'azione, ma la loro attività professionale li ha d'altra parte abituati a prendere, quando la necessità lo richieda, la responsabilità delle decisioni.

« La civiltà moderna va sviluppando un nuovo tipo di uomo d'affari: quello che, pur dedicando alla sua professione la maggior parte del proprio tempo e della propria energia, consacra una parte della sua attività ai doveri che sente di avere verso il proprio paese, verso i suoi colleghi e verso i suoi collaboratori di ogni categoria.

« Le difficoltà contro le quali deve lottare il mondo nel campo economico e finanziario, non possono essere risolte, ben lo sappiamo, dall'applicazione delle dottrine collettiviste che, scoraggiando le iniziative individuali, rallentano la produzione generale con grande danno della massa. Quelli che sapranno trovare i migliori rimedi a queste difficoltà e a queste crisi saranno gli uomini nuovi, quelli cioè di un nuovo tipo che vediamo svilupparsi sotto i nostri occhi, nel tempo stesso che si svolge l'attuale nostro sistema sociale. Tale sistema, pur conservando per base il principio della proprietà e dell'individualismo, si ispira di più in più a questa verità essenziale: l'opera dell'individuo e i suoi interessi particolari devono essere saldamente inquadrati nell'insieme degli interessi generali. Ognuno di noi è il servitore del suo paese e della collettività ».

La nomina del dott. Pirelli è stata assai favorevolmente accolta da tutte le delegazioni e dagli ambienti economici dei vari Paesi.

Assai significative, fra le altre, sono le dichiarazioni fatte alla stampa americana dal Presidente della Delegazione americana, sig. Owen Young, già membro del Comitato Dawes, che ha detto:

« L'elezione dell'italiano dott. Alberto Pirelli alla Presidenza della Camera di Commercio Internazionale per il biennio che si inizia porta alla testa della nostra Istituzione uno dei più brillanti, sperimentati e lungimiranti uomini di affari di ogni paese. Egli sa non soltanto quel che è necessario fare, ma anche quale sia la via migliore per raggiungere la mèta. Sotto la sua direzione io mi aspetto con fiducia un continuo incremento della Camera di Commercio Internazionale nel numero dei suoi membri, nella completezza del suo lavoro e nella sua influenza, non soltanto sugli uomini d'affari, ma anche sull'opinione pubblica di tutto il mondo ».

* * *

Oltre ed all'infuori dei lavori del Congresso sopra tratteggiati, questo ha dato modo agli uomini d'affari dei vari Paesi di avere opportuni contatti e scambi di vedute nei riguardi dei problemi che si riferiscono agli stessi gruppi di industria o di commercio.

È questo uno dei fattori più apprezzabili dei periodici Convegni della Camera di Commercio Internazionale. Conoscersi maggiormente, discutere insieme dei problemi comuni alle stesse attività economiche, tessere una rete sempre più fitta di relazioni commerciali, tutto ciò ha una notevole importanza psicologica e pratica.

GIUSEPPE DALL'OGLIO.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

Questioni americane,... con occhi americani

Quando, nel 1507, Martin Waltzenmuller — o sia Hylacomylus com'egli si chiamò, grecizzando il suo barbaro nome — pubblicò il suo famoso « Trattato di Cosmografia generale » e diede per la prima volta il nome di America a quella « Terra Sanctae Crucis sive Mundus novus » che Colombo aveva scoperta e Americo Vespucci illustrata — gli Americani d'allora non protestarono.

Ma hanno l'aria, invece, di protestare gli Americani d'oggi...

Questi infatti (virtualmente o esplicitamente) protestano ogni giorno, con le parole e coi fatti, contro quella specie di « jus patronati » storico morale e intellettuale che l'Europa, secondo loro, pretende ancora di esercitare sull'America, fin da quando appunto essa impose all'immenso continente che si adagia fra due sterminati Oceani, il nome di un « piccolo figlio di quel piccolo Mediterraneo », che (fra l'altro) in confronto dell'Atlantico e del Pacifico è poco più di un golfo o di una baia.

E protestano dunque, con le loro leggi e con la loro politica, cercando di chiudere sempre più e sempre meglio il loro territorio alle influenze e perciò alle immigrazioni degli Europei; protestano con la dottrina e con la letteratura, lanciando nel mondo tutta una serie di pubblicazioni scientifico-politiche, in cui illustrano il loro buon diritto di essere — e anche di parere — soltanto Americani, sempre Americani, tutti Americani al 100 per 100. Così che anche si dolgono — per cominciar proprio dal principio — che dopo quattro secoli sia forse troppo tardi per cambiare il nome... europeo del loro Paese in quello, per esempio, che fu già proposto di « Interoceania » — senza pensare tuttavia che anche quella parola « inter » e quella parola « Oceania » puzzano anch'esse forte... di razza europea.

Ma, a parlar seriamente, alcune di queste pubblicazioni sono veramente importanti e vanno meditate: quella per esempio che lancia ora col suggestivo titolo: « Una grande stirpe in pericolo », il signor Madison Grant, scienziato e scrittore di grande e meritata fama, non soltanto in America.

Certo, a chi legge questo studio, appare subito evidente l'esagerazione dello scrittore il quale, denunciando il pericolo di un'invasione « fisica e morale » dell'America da parte degli Europei, restringe e « centrifica » questo pericolo nell'invasione dei « Mediterranei » — o sia in generale dei discendenti ed eredi delle civiltà mediterranee. L'illustre Presidente della Società biologica di New York par che abbia proprio un fatto personale coi « Mediterranei »: vi basti dire che una delle parti letterariamente più interessanti (ma non più persuasive) del suo lavoro, è quella in cui egli

presume di dimostrare che fin dai tempi di Atene e di Roma l'aristocrazia greca e romana era composta di « uomini venuti dal Nord », e soltanto le classi plebee erano composte di « Mediterranei ». Dal che discende come corollario che « fu soltanto l'infiltrazione dei « Nordici », quella che determinò il progresso intellettuale e morale dell'umanità ».

Ora, continua Madison Grant, i Mediterranei — razza inferiore — minacciano l'America con le loro immigrazioni. Ed ecco dunque che egli addita ai suoi concittadini il pericolo che corrono, permettendo questa immigrazione « più pericolosa di una conquista armata »; la quale immigrazione (udite, udite!) « va trasformando New York e gran parte degli Stati Uniti in una « cloaca gentium... ».

Esagerazioni, senza dubbio, storiche e politiche. Ma non è possibile trascurarle poichè lo scrittore americano — lasciando stare la Grecia, Roma, i Mediterranei e le cloache ed altre simili improntitudini, — quando teme e denuncia i pericoli a cui va incontro il popolo americano per effetto di una vasta immigrazione europea, rispecchia il pensiero di una notevole e predominante corrente di opinione pubblica del suo paese la quale pensa che l'influenza esercitata dal « nuovo ambiente » sulle masse degli emigranti è sempre assai più scarsa e meno importante di quella che esse, le masse degli emigranti, esercitano sul nuovo ambiente in cui vanno a vivere; e che il carattere essenziale della « miscela delle razze » è nelle prime generazioni un pernicioso difetto di armonia fisica e morale nei popoli, e — nelle generazioni seguenti — un lento ma fatale ritorno al tipo dei vari progenitori. Questa corrente è specialmente costituita dall'elemento anglosassone protestante.

Comunque, si tratta di questioni gravi, e che — specialmente in Italia — varrebbe la pena di studiare seriamente. Ma bisognerebbe però liberarsi da un pregiudizio: quello cioè che queste questioni americano-europee e americano-italiane vadano esaminate soltanto con occhi europei e italiani.

Bisognerebbe anzi persuadersi che sono questioni le quali non si possono risolvere se non con l'aiuto degli occhi americani, benchè non sempre vedano bene.

L' « Associazione dei critici »

In quest'epoca nostra in cui da per tutto si tende a « standardizzare », a « trustizzare », o anche semplicemente a « inquadrare » tutte le attività umane, non è da meravigliarsi se si annuncia anche una specie di « trust », o vogliamo dire di « inquadramento » della Critica letteraria.

Ma voglio dir subito che questa nuova costituzione di una « Association de la Critique » che si annuncia da Parigi, ha un'aria alquanto sospetta.

Prima di tutto, essa ci viene da un paese il quale insieme a una meravigliosa fioritura di critici di primissimo ordine, ci ha offerto anche — sempre — una non meno meravigliosa fioritura di quell'altra specie di attività letteraria che per eufemismo si continua a chiamar Critica della letteratura, ma che in realtà non è se non la letteratura della réclame. E perciò quando leggo che si fonda un'« Association de la Critique » la quale mediante l'opera di un suo « Comité » non meglio identificato, si propone di « signaler chaque mois les livres dignes d'attention »; e quando vedo che nel Comitato e nell'Associazione non figura nessuno dei nomi più noti e autorevoli dei critici francesi, io mi domando — e credo che tutti si domanderanno — se con la nuova istituzione si vuol giovare alla letteratura,

all'arte e alla scienza, o non piuttosto unicamente agli interessi commerciali delle Case editrici.

Badiamo bene. Io non intendo affatto di biasimare l'editore che cerca di procurare un favorevole mercato a quella nobilissima fra tutte le merci che egli deve mettere in vendita, e che è il Libro. Mi ricordo anzi di aver più volte biasimato gli editori italiani i quali di quest'arte di « far la pubblicità » intorno ai loro libri, si mostrano spesso — e specialmente in confronto dei loro colleghi francesi — troppo ignari o troppo incuranti. E quando ho visto coi miei occhi, per esempio, che nell'America del Sud, dove milioni e milioni di cittadini o parlano o almeno comprendono benissimo l'italiano, i librai indigeni non hanno occhi — e tenerezze — se non per i libri francesi; e nelle grandi vetrine delle librerie di Buenos Ajres (tranne che, naturalmente, nelle vetrine della Libreria Treves), di Montevideo e di Rio Janeiro non ho visto « un solo libro italiano », e appena vi figura qualche volume di D'Annunzio o di Pirandello o della Deledda ma « tradotti in francese o in spagnuolo » — mi ricordo di aver rimproverato con parole che parvero anche troppo aspre l'inerzia degli editori italiani. Ora, se Dio vuole, vedo che qualche cosa si comincia a fare; e quella « Esposizione del libro italiano » che s'inaugura a Buenos Ajres è un passo eccellente, il quale — se non resterà unico e sarà anzi il principio di una lunga marcia — inizierà certo, per il mercato del libro italiano, un'epoca di magnifico e fecondo risveglio.

Ma, detto questo, prego che non si cambino le carte in tavola.

Perchè una cosa è la Critica e un'altra cosa è la Pubblicità, ossia l'arte di « soffiettare » i libri con articoli che si diano l'aria di essere Critica letteraria. Sono due cose, la Critica e la Pubblicità, che qualche volta possono andar felicemente d'accordo, ma guai a volerle far andar d'accordo per forza! Non c'è altra critica letteraria, degna di questo nome, fuor di quella che considera il libro non già come una merce da vendere, ma come un'opera dell'ingegno che va giudicata *soltanto* per il suo valore artistico e culturale.

E perciò quando vedo che si vuol gabellare per « Critica » l'opera commerciale, sia pure vestita di panni letterari, fatta per commissione degli Editori, da scrittori o anonimi o ignoti, credo che sia doveroso di mettere in guardia il pubblico contro questa specie di trappola che gli si prepara, tentando di fargli credere che ciò che non è se non l'espressione di interessi editoriali, sia invece il proprio e augusto responso della Critica in persona.

DIOGENE LAERZIO.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GOFFREDO MAMELI

(5 settembre 1827-5 settembre 1927).

« Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell'anima umana e non saranno come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua avea tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza...

« ... egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron

prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia da leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme ».

Tracciato nel 1849 da Giuseppe Mazzini, questo profilo di Goffredo Mameli è rimasto immutato nella tradizione sentimentale del Risorgimento e dell'unità italiana. Non diverso lo hanno portato nel cuore e nella fantasia le generazioni di giovani che dal settembre del 1847 sino ad oggi, nei giorni infausti e in quelli fausti, nelle ansie dell'attesa e nelle vigilie dell'azione, nelle soste delle speranze e nella gioia della certezza, hanno cantato le strofe ardenti del suo canto di riscossa: ed è indubbio che anche le generazioni di domani tale lo vedranno, quale è umanamente vivo nella commossa evocazione dell'Apostolo, che gli fu contemporaneamente maestro e compagno.

Perchè veramente di Goffredo Mameli, prima che ogni altra eredità spirituale, resta questo profilo *sentimentale:* il profilo della sua giovinezza, ch'ebbe un ciclo brevissimo e pur chiuse in sè una totale pienezza di vita: l'amore, la poesia, la fede, il sacrificio; il sentimento — si potrebbe dire — e la storia. Ventidue anni: e tutti un tumulto di passione, una febbre d'azione, una sete insaziabile d'ideale e una religione devota del dovere, commisti a una maturità così profonda di pensiero e di volontà che il breve ciclo ne appare un simbolo perfetto. Vissuti in intensità, come a nessuno dei molti martiri del riscatto fu dato, essi consentirono infatti all'Eroe giovinetto la compiutezza della sua idea e del suo sogno: idea e sogno ch'egli aveva potenziato come entusiasmo e come fatto, come realtà di vita e come possibilità di olocausto, come slancio di fantasia e come legge di coscienza, e che, intesi in tutto il loro lirismo e in tutta la loro drammaticità, nella morte conseguivano la suprema affermazione e la loro mistica verità.

È certamente Goffredo Mameli l'Eroe tipo del nostro Risorgimento, quella — tra le figure rappresentative delle lotte per l'indipendenza — che la generazione d'oggi meglio può intendere e con maggiore simpatia ammirare. Non c'è, infatti, tra la nostra generazione e il Poeta, soltanto l'eco immortale del suo inno, ma c'è anche l'affinità di una struttura spirituale ed etica, che — come ricerca oggi le ragioni di un fatale ordine nuovo nei valori essenziali della nostra gente — così diede al Mameli la sensazione del « Secolo nuovo » che si apriva allora per l'Italia e per il mondo, e del quale egli stesso e i suoi compagni di fede non erano che gli annunziatori, i cantori e i soldati. La visione ch'egli ebbe di una Italia libera e indipendente dallo straniero non fu, in realtà, soltanto una visione lirica, ma una ben consapevole visione storica e politica. Non erano già i residui romantici, che agivano in lui, quando nella esigenza dell'unità nazionale egli vedeva anche l'esigenza di una missione universale, o quando cercava nel passato le glorie della Patria. La sua malinconia romantica non andò oltre i suoi versi di amore, nè oltrepassò l'atteggiamento mentale comune a quella scuola poetica, che identificava i sentimenti con i concetti e sogni e fantasime e imagini e fatti trasformava in simboli e d'ogni poeta faceva un crociato del Vero, dell'Idea, del Bene. Superati i primi allettamenti dell'astrattismo lirico che poteva appagare lo spirito contemplativo, Mameli diede un altro senso alle forze imperiose che dall'Idea muovono al Vero, e non si distaccò più dalla esperienza della realtà. Questa esperienza era immediata e storica, aveva i suoi termini nella situazione dell'Italia di quei tempi e nella tradizione del passato; aveva la sua proiezione nell'avvenire: Mameli non li disgiunse mai più.

È meravigliosa l'intima adesione, con la quale essi si svolgono nella poesia e nell'azione del Mameli; è meravigliosa soprattutto la maturità, con la quale trovano la loro sistemazione, ancor più che nella fantasia, nella intelligenza e nella coscienza dell'adolescente. Si pensi, infatti, alla rapida assimilazione che le correnti politiche del tempo dovettero avere nella mente del Mameli e si pensi al rapido processo di concretezza che gli diede un orientamento e gli fece scegliere il suo posto di battaglia. Anche a non voler pensare ai primi accenni scolastici (in « Gian Luigi Fieschi seppellito dalla moglie ») e alla malinconica professione idealistica che, dopo la delusione d'amore, lo induce a portar la sua bandiera « ... fra il sangue e il fremito, — dove si pugna e spera — rivolti all'avvenir » (1845), nel 1846 noi ritroviamo il Mameli nell'ala estrema, mazziniana e repubblicana, di quella società patriottica genovese, che doveva diventare il partito dell'ordine e che non aveva molto a cuore le manifestazioni clamorose e gli atti violenti. Ben chiara già nel diciannovenne l'idea politica, che non subirà tentennamenti nè deviazioni, più chiaro ne è il sentimento che la sostiene. Se mai l'idea della Patria ebbe ardore di religiosità negli uomini del Risorgimento, se tale religiosità fu l'insegnamento fondamentale della propaganda mazziniana, essa ha tutto il fervore possibile nella poesia e nell'azione del Mameli. Dio è alla base d'ogni rivendicazione nazionale e umana, Dio è il giudice della buona idea, il Duce dell'esercito vendicatore. In Lui la forza degli oppressi, in Lui il destino dei liberi, operanti nel Bene. Non v'è battaglia, sorretta dall'aiuto divino, che non consegua la sua vittoria; non v'è popolo che si desti, il quale non abbia Iddio alla sua testa.

E qui ritroviamo in sintesi liriche gli spiriti animatori della Rivoluzione. Era una rivoluzione nazionale, che apriva le sue finestre sul mondo. Si ispirava all'eternità (Dio) e alla giustizia (libertà), si ispirava al diritto di cittadinanza e allargava i suoi princìpi di amore e di solidarietà a tutti i popoli: all'umanità. « Dio, Patria, Umanità » — « Unità, Libertà, Umanità » — canta il Mameli, e non soltanto egli ripete l'insegnamento di colui che ha chiamato « sublime apostolo », ma lo sviluppa e lo integra con una visione di Poeta. Già, da questo punto di vista, il Mameli ci appare dotato di una sensibilità politica, della quale proprio in quei tempi non davano prova in tutta Italia tutti i capi dei vari movimenti. Era il periodo nel quale cozzavano tra di loro le diverse concezioni sulle finalità da dare alle varie attività regionali, e non tutti avevano già allora ben chiara l'idea dell'unità italiana in un solo piano politico. Mameli sì. Con sensibilità e con veggenza di poeta, con ardore d'uomo d'azione. L'Italia una è già nell'inno a Roma ed è poi tutta un fremito di passione nell'invocazione ai fratelli Bandiera e tutta una volontà d'amore nel « canto ufficiale dell'unione e dell'indipendenza italiana » (« Raccolgaci un'unica — Bandiera, una speme; — Di fonderci insieme — Già l'ora sonò »); grida ancora nell'Inno: *Viva Italia! Era in sette partita* (« O fratelli di patria, di fede, — Tutti intorno alla santa bandiera! »), incita pur sempre negli inni: *Sonò l'ora* (« Una sola è la bandiera — Di chi crede, di chi spera — E v'è scritto l'Unità »), *All'armi, all'armi!* (« Non deporrem la spada... — Fin che non sia l'Italia — Una dall'Alpi al mar »), *Ella infranse le sette ritorte* (« Lo stranier... — Tremi omai, chè una schiera formâr, — Quanti sono dall'Erídano al mar ».

Purtroppo, l'ora dell'azione concorde non era ancora suonata, ma lo stesso sacrificio cruento del Mameli e dei suoi commilitoni nella difesa della repubblica romana del 1849 era la testimonianza eroica di quella suprema

necessità. Mameli aveva gridato il suo sdegno contro i vili « che contano gli eserciti », aveva avuto tutte le impazienze di coloro i quali credevano alle soluzioni conquistate per virtù di forza popolare, non elargite per graziosa concessione dei Sovrani. Per questo, tutte le volte gli parve che una speranza arridesse all'azione, cercò la battaglia. Non era di quelli, che ritenevano di esaurire la propria missione, additando le vie del dovere e suscitando gli entusiasmi nelle anime altrui: la sua poesia era una — ma non la sola — delle offerte ch'egli faceva alla santa causa, era un modo di raccogliere eserciti alla Patria. La sua impazienza, che lo trovò in prima linea nelle manifestazioni genovesi e combattente nei campi lombardi, che lo trovò incredulo quando tutti sembravan credere alle largizioni liberali, era una impazienza antiveggente e cauta, tutte le volte egli fu investito di una responsabilità politica più vasta. La parte da lui avuta nella repubblica romana dimostra che Mameli non era soltanto un lirico immaginoso, o un soldato amante della eroica avventura, ma un sagace valutatore di problemi politici. E se il Poeta, rivendicando la gloria e la tradizione di Roma, rivendicando soprattutto la fatalità storica di una nuova Roma legata indissolubilmente alla nuova Italia, aspro era stato contro la vorace Lupa e contro il Pastore infedele alla legge di Cristo, ben altra misura dimostrò l'articolista della *Pallade* nella trattazione, proprio, di quella « questione romana », che il '49 doveva lasciare in eredità al '70, che il '70 ha lasciato in eredità all'Italia moderna e che pur ieri, nelle pagine stesse della *Nuova Antologia*, ha trovato un'ampia serena revisione e una lucida rivalutazione. Posto tra Mazzini e Garibaldi, tra due concezioni egualmente estreme ed opposte, Mameli fu non una volta più sensibile alla realtà, dell'uno e dell'altro ed ebbe il vanto di conciliarli nelle necessità del momento.

Gli è che nella sua azione politica lo guidavano quello stesso fervore e quello stesso amore che avevano ispirato i suoi versi e che moltiplicavano in lui le energie e lo rendevano accorto dei pericoli e tetragono agli scoramenti. Repubblicano e mazziniano, morì per la repubblica: effimera speranza di un giorno, che pure rappresentò la suprema certezza del Poeta. Certo, dal momento in cui — colpito dalla palla nemica — egli cade per trascinare la sua fede in una lenta agonia, il suo ci appare veramente un mistico destino. Allora ritroviamo il nostro Poeta, il Poeta del quale non abbiamo cercato altra poesia che quella dell'inno famoso: « Fratelli d'Italia - l'Italia s'è desta ». Anche oggi, mentre i tempi sembrerebbero propizi a una ricerca letteraria ed estetica più ampia, il nostro desiderio non ha bisogno d'altro alimento. Il *nostro* Poeta è lì, col suo profilo immutabile. Già Mazzini — del resto — aveva esaurito codesta ricerca. Nel centenario della nascita del Mameli, a settantotto anni dalla sua morte, noi possiamo ripetere quel che il Grande diceva dei suoi canti: « Getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo; facili, ineguali, non meditati e quasi fiori che cadono dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi; portano l'impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di feconde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente, nè so chi possa leggerli senza dirsi: La morte ci ha rapito un poeta ».

B. Migliore.

Nota. — La celebrazione centenaria è stata fatta con grande solennità a Genova, il 5 settembre, oratore il senatore Giovanni Gentile.

JACHIMOV ED IL RADIO.

L'ultima conferenza dei ministri degli Esteri della Piccola Intesa portò alla ribalta della politica europea Jachimov, antica Joachimstal, la graziosissima cittadina cecoslovacca la cui fama è già mondiale a causa del suo radio. È una piccola città di circa 7500 abitanti, che trovasi sul confine nord-occidentale della Boemia verso la Germania, a ridosso dei Monti Metalliferi, in un'ampia e deliziosa vallata formata dal fiume Vezerieka ad un'altitudine di oltre 700 metri. Dalla piccola stazione di Ostrov sulla grande arteria ferroviaria Cheb-Carlsbad-Praga, d'onde si stacca un piccolo tronco locale, si giunge in mezz'ora a Jachimov, inerpicandosi su per quelle alture straordinariamente ricche di boschi di conifere. La città è quasi interamente formata da una lunga strada di circa tre chilometri, snodantesi in quella vallata e fiancheggiata di graziosi *chalets*, villini, casette modeste ed alberghi tutti adorni di fiori, ed offre nella cornice di verde-smeraldo, che le formano i versanti boscosi delle colline che la cingono verso nord, una visione di incomparabile bellezza; riparata com'è dai venti del nord da quella cintura di colline essa offre un clima abbastanza mite in rapporto all'altitudine. Le alture circostanti, fra cui primeggia il Klinovec (1300 metri di altezza) sono secondo le stagioni la meta preferita di turisti, alpinisti, skiatori ecc., che vi accorrono numerosi; sul Klinovec alla sommità si trova un ottimo albergo, abbastanza confortabile e dalla cui terrazza si gode un panorama meraviglioso. Su di un'altra di quelle alture si vedono due torri, le ultime vestigia rimaste dell'antico castello feudale, costruito nel 1517 dal conte Stefano Slik, allora proprietario di quelle miniere, e poi distrutto nel 1635 durante la guerra dei trent'anni.

Jachimov ebbe nei secoli passati notorietà e splendore per le miniere di argento, di cui quei monti eran particolarmente ricchi. Quando nel 1512 si iniziò l'estrazione del prezioso metallo, la vallata era quasi deserta, ed abitata solo da pochi boscaiuoli che vivevano su quelle ricche foreste; la scoperta delle miniere richiamò molta gente, ed in brevissimo periodo di tempo vi si formò una città di 20.000 abitanti, fra cui 8000 minatori; vi si costruirono più di 13 forni, che presto si mostrarono insufficienti, e si scavarono 914 pozzi di miniera. Ben presto però per l'intenso lavoro di sfruttamento le miniere si andarono esaurendo e divennero insufficienti ad alimentare quella popolazione di minatori, che dovette rivolgere la sua attenzione ad altre risorse minerarie che il suolo offriva, quali il bismuto, l'arsenico ed in seguito più specialmente l'uranio. La maggior parte di quei pozzi e forni fu abbandonata e l'antico splendore impallidì per la mancanza del lucente metallo; Jachimov rimase per lungo tempo dimenticata e sperduta fra le sue montagne, finchè una nuova, e più ingente ricchezza, scoperta su quelle montagne, non valse a ridarle fama e splendore.

Nel 1896 il francese Becquerel per primo scoprì la potenza dei raggi emananti dall'uranio, ma nel 1898 i coniugi Curie, gli scienziati cui tanto deve l'umanità per la scoperta del radio e della sua ultrapotenza, constatarono la ricchezza di radio contenuta in quelle miniere ed in quelle acque radioattive, aprendo il varco alla scienza, instancabile nella sua diuturna fatica, per constatare la portentosa efficienza terapeutica di quella forza nelle sue molteplici applicazioni. La scoperta galvanizzò la crisi, che aveva colpito la piccola Jachimov, che nella nuova straordinaria ric-

chezza, scoperta nel suo sottosuolo, ritrovò l'antica fama e l'antico splendore, accresciuti notevolmente.

Il minerale d'uranio di Jachimov veniva da tempo lavorato presso quelle miniere per ottenerne i colori di uranio, adoperati nelle arti del vetro e della porcellana. I coniugi Curie, attraverso studi e numerose esperienze, accertarono che dai residui di tale lavorazione che rappresentano il 30 per cento del minerale impiegato, si poteva con lungo e complicato processo chimico ottenere un corpo, il cloruro di radio, contenente quest'ultimo in una forte percentuale, la cui efficacia fisica, chimica e biologica è immensa.

Per cortese e speciale concessione avutane potei visitare l'importante laboratorio impiantato lassù a cura dello Stato per la fabbricazione dei colori di uranio e l'estrazione del radio, e sotto la guida sapiente dello stesso direttore rendermi conto del difficile e complicato processo di lavorazione, mediante il quale il radio, contenuto nei predetti residui nella proporzione di appena 3 o 4 milionesimi (3-4 milligrammi per kg.) si può ottenere sotto forma di cloruro. Il procedimento è dovuto al Curie ed è stato successivamente modificato da Debierne; nella sua parte più delicata è tenuto segreto.

Il radio, mi diceva il direttore, per l'azione dei raggi solari in milioni di anni si decompone in emanazioni, o gas di radio, ed elio. Le emanazioni di radio sono quelle generalmente adoperate a scopo terapeutico, e ciò o sotto forma di bagni nelle acque radioattive, o sotto forma di inalazioni eseguite con metodi speciali, o sotto forma di una speciale acqua potabile preparata in quel laboratorio e messa in commercio. Finora la scienza ha accertato in quelle emanazioni 40 diversi elementi curativi, ma non è ancor detta l'ultima parola. I raggi emananti dal radio sono classificati in tre diversi stadi di potenzialità, chiamati *alfa, beta* e *gamma* e corrispondenti rispettivamente ad atomi di elio, ad elettroni, a luce.

La più ricca delle suddette miniere di radio è quella di Werner, di profondità superiore ai 300 metri, e dove abbondano le sorgenti di acqua che attraversando gli strati minerari diventano fortemente radioattive, e che con tubature speciali sono convogliate allo stabilimento di cura, costruito a spese dello Stato e posto nella città. Altre ricche miniere sono quelle di Concord, alla profondità di 500 metri, e dove le acque a mezzo di potenti pompe sono elevate all'altezza di 400 metri dalle sorgenti, e quindi incanalate per lo stabilimento. Questo, che è veramente grandioso, è curato minuziosamente in ogni dettaglio, è fornito di impianti modernissimi e rispondenti alla tecnica più perfetta.

Anche la politica sul finire della scorsa primavera ha ritenuto utile ritemprarsi alle emanazioni radioattive di Jachimov. E così questa piccola e deliziosa città, che per il suo radio può darsi il vanto di essere unica in Europa, offre in una mirabile fusione di speciali cure e di attrattive naturali allo stesso tempo la sanità del corpo ed il godimento dello spirito.

A. Barela.

IL CINQUANTENARIO DEL TEATRO DI BAYREUTH.

La *Nuova Antologia* ha a suo tempo messo in rilievo la ripresa delle rappresentazioni wagneriane di Bayreuth (1), effettuata nel 1924 dal figlio del Maestro, Sigfrido, tra innumerevoli difficoltà sia di ordine tecnico, che

(1) V. fascicoli 16 settembre 1924, 1° novembre 1925.

finanziario; giacchè non solo il teatro era rimasto chiuso per un decennio, dalla brusca interruzione causata dalle prime dichiarazioni di guerra, ma anche il fondo accumulato dall'Ente era stato ridotto, parallelamente alla svalutazione del marco, a zero. Il cinquantenario del teatro, inaugurato nel 1876 con la prima rappresentazione della Tetralogia, cadeva realmente nel 1926; ma per le difficoltà suddette, la sua celebrazione ha dovuto rimandarsi a quest'anno. Ai *Maestri Cantori*, che furono rappresentati nel biennio 1924-25 — oltre, sempre, al *Parsifal* e alla « Tetralogia » — è stato sostituito il *Tristano*, con messa in scena del tutto nuova e conforme ai più recenti progressi della tecnica teatrale; ed il successo della breve, ripristinata stagione (ventitre spettacoli fra il 20 luglio e il 20 agosto) è stato tale da costituire non soltanto un avvenimento artistico internazionale di rilievo, ma da assicurare oramai definitivamente la ulteriore esistenza del glorioso teatro. Cosmopolita è stato, in realtà, il pubblico accorso da ogni parte del mondo, e notevole, in proposito, l'affluenza dei francesi, cui nel 1924 ancora, nell'atmosfera residua dell'immediato dopoguerra, la direzione aveva creduto di declinare la pur rara richiesta di biglietti.

L'ambiente di Bayreuth è, e deve essere, infatti, diverso da quello degli altri teatri, ove — e possiamo mettere con orgoglio al primo posto la nostra Scala, per merito dell'impareggiabile Toscanini — si danno oramai pur ottime esecuzioni wagneriane. A Bayreuth, più che assistere a rappresentazioni perfette, si raggiunge l'essenza intima del grande dramma sinfonico e si comprende veramente come all'arte musicale rimarrà sempre il privilegio di esprimere i più alti ed i più profondi sentimenti dell'anima nostra. Dalla tragedia così umana del *Tristano*, in cui la passione è trasportata al disopra di ogni volgarità al limite della vita — nella morte —, che la sublima, si passa attraverso la grandiosa « Tetralogia », il dramma complesso degli eroi leggendari, alla mistica e serena concezione del *Parsifal*, l'eroe cristiano e vincitore delle passioni, con un ascendere successivo alle più alte e intense emozioni artistiche. Il soggiorno a Bayreuth può invero dirsi una villeggiatura dello spirito, in quanto che vi si respira per alcuni giorni un'aria vivificante, benefica ai nervi agitati dalla esistenza moderna, e liberatrice da ogni speculazione materialista: dalle vette di quel soggiorno, il mondo circostante appare più bello e più nobile, e con nuova speranza si ritorna ad esso.

I più eletti, fra gli artisti convocati a Bayreuth, sono compenetrati della missione di tramandare dal luogo stesso, ove il genio wagneriano trovò finalmente pace, la tradizione del pensiero originale, cui si deve l'erezione di quel teatro; ed essi concorrono, quindi, a conservarne l'atmosfera speciale, incomprensibile, tuttavia, a chiunque si accinga al viaggio di Bayreuth con l'idea di trovarvi unicamente o prevalentemente virtuosi del canto.

Conformemente alla vecchia consuetudine di riunire gli spettacoli a gruppi biennali, le rappresentazioni del 1927 avranno ripetizione l'anno venturo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TACITO: *Gli Annali*, tradotti da RODOLFO GIANI. — Editori Treves, Milano, 1927. L. 32.

Se la critica moderna non ha creduto associarsi al giudizio dei contemporanei, che stimavano di Tacito, oltre l'altezza d'ingegno, la scrupolosità nell'indagine storica (chi non ricorda l'elogio incondizionato di Plinio il giovane?) e lo ha accusato di parecchie manchevolezze di concezione e di metodo, specialmente per gli *Annali*, senza alcun dubbio quest'opera resta il suo capolavoro e in essa anche le tarde generazioni possono ben ritrovare l'austero pensatore e l'insigne scrittore. Varie considerazioni, riferentisi in particolar modo al valore educativo che Tacito attribuiva alla storia, alle leggi ond'egli credeva governati gli eventi umani, alla sua stessa appartenenza ambientale, alla sua educazione politica e letteraria potrebbero valere a correggere quel che c'è di eccessivo nel giudizio della critica moderna; e, dopo l'ampio dottissimo studio di Concetto Marchesi, parecchie di tali considerazioni espone il Giani nel profilo che di Tacito egli traccia con colorita evidenza, spiegando in una introduzione i criteri che hanno ispirato e guidato la sua odierna traduzione.

Poichè non si tratta qui di riprendere il problema generale della personalità di Tacito, ma di dar conto della versione del Giani, dirò subito che si può consentire con lui — non soltanto nella interpretazione ch'egli dà della spiritualità e dell'arte del grande storico — ma anche nel giudizio sulle traduzioni italiane degli *Annali*, da quelle antiche del Dati e del Davanzati alle più moderne. È ben giusto che ogni generazione dia una interpretazione propria dei capolavori dell'antichità; tanto più opportuno, quindi, il proposito di applicare tale principio a Tacito, intorno al quale la dottrina ma più spesso la politica si sono in tutti i tempi esercitate in mille induzioni e in mille attribuzioni.

In verità, Tacito non impone al traduttore delle sue opere soltanto un problema letterario. Abbenchè egli sia uno scrittore « difficile », complesso per la struttura del suo pensiero e per la ricchezza della sua locuzione, oltre che per la sua stringatezza, v'è una difficoltà non meno lieve a intenderlo e ad esprimerlo: quella di aderire alla sua sensibilità, alla sua coscienza morale, alla sua spiritualità. C'è in lui una severità di *stile*, che non attiene soltanto alla parte letteraria ma al suo stesso atteggiamento etico e critico, alla sua visione delle cose e ai rapporti ch'egli vede nei fatti: di qui, appunto, l'impossibilità di scindere lo scrittore forbito e il cittadino austero.

Il Giani ha ben visto, da una parte, l'opportunità di staccarsi nettamente dal criterio che vorrei chiamare puramente formale, filologico; dall'altra, la necessità di questa ineluttabile adesione. E, come ha perfetta-

mente inteso il segreto dello stile tacitiano, così ha cercato di riprodurlo in varietà di atteggiamento e di tono, che — senza tradire la fedeltà al testo — della fedeltà medesima non restasse prigione. Egli ha voluto conseguire essenzialmente la evidenza del pensiero di Tacito, e una evidenza — s'intende — rispondente alla mentalità moderna; e a questo proposito mi pare si possa attribuire la snellezza e la vivacità con le quali ha quasi sempre reso il periodo caratteristico dello scrittore latino. È ben noto che Tacito, per la materia stessa del suo racconto, abbisognevole della suggestione dell'arte letteraria per sfuggire alla monotonia del contenuto, usò grande varietà di lingua e il Giani stesso rileva com'egli si sia notevolmente giovato, a tal fine, non solo delle locuzioni del suo tempo, ma anche di più antiche. Un certo parallelismo si nota, da questo punto di vista, anche nella versione del Giani, della quale credo si possa dire come titolo di lode che ci rende Tacito limpidamente chiaro come narratore e come pensatore, anche se qualche volta il desiderio di una maggiore aderenza stilistica alla modernità prende la mano al traduttore.

G. A. Borgese: *Le Belle*, novelle. — Edit. Mondadori, Milano, 1927. L. 12.

Non occorrerà fare lungo discorso attorno a questo libro di novelle, che — come già *Rubè*, *I vivi e i morti*, *La città sconosciuta* — si distingue nella abbondante produzione narrativa degli ultimi tempi per una sua propria originalità, per una sua particolare dignità di ideazione artistica e di forma letteraria. In realtà, se un problema v'era da ricercare, da discutere, da precisare dopo il passaggio del Borgese dalla critica alla creazione — ed era un problema di sensibilità e di maturità artistica —, esso era già in anticipazione risolto per lo scrittore che veniva all'Arte dopo una lunga esperienza di coltura, con una sicura padronanza dei problemi teorici e concreti dell'Arte medesima, con una più ricca possibilità — quindi — di orientamento e con una maggiore ricchezza di motivi, capaci di interessare il suo estro e la sua immaginazione. Già come critico il Borgese aveva dato prova di quella sensibilità e di quella penetrazione lirica che sono le qualità preliminari della creazione estetica; e forse a ciò si deve se, appena pubblicato il *Rubè*, per un momento l'interesse della critica si sia distratto dall'esame del romanzo in sè per studiare piuttosto alla nuova prova l'uomo di pensiero e per vederne il profilo sotto la nuova manifestazione. Il problema di contenuto che allora ebbe la prevalenza su quello estetico — e non del tutto arbitrariamente, se il romanzo nel suo ambiente e nel suo protagonista era considerato come un documento psicologico e intellettuale del caratteristico stato d'animo e della caratteristica inquietudine della nostra generazione — s'è a poco a poco reso meno sensibile nei rapporti del Borgese, man mano che la critica e i lettori si sono resi più familiari del narratore: e io credo che un notevole contributo a una tale maggiore familiarità sia stato reso, appunto, dalle novelle.

Qui, in realtà, il rapporto sentimentale e — perchè no? — letterario tra il lettore e lo scrittore si fa più diretto e più immediato. Borgese è qui di una semplicità e di una evidenza, che attraggono senz'altro nell'orbita dei suoi singoli momenti e dei suoi successivi stati d'animo. Se — infatti — per la struttura, le sue novelle sono spesso dei bozzetti, nei quali i personaggi delineati con pochi tratti acquistano un rilievo che non per-

deranno più, senza bisogno di tinte cariche e di accentuazioni, dal punto di vista della materia umana rappresentano veramente dei momenti di vita: anche quando più fugaci sembrano le sensazioni, anche quando più semplici e superficiali i motivi e i dettagli. Diversamente da quel che gli avviene ormai per altri scrittori, il critico non prova il bisogno di ricercare in Borgese novelliere sensi riposti e spunti didascalici; nè di misurare dentro quali limiti e sotto quale specie il suo segreto pensiero, la sua « filosofia » lo conduca al pessimismo o all'ottimismo, gli ispiri l'orrore del fato o il compianto dell'umana tragedia. Borgese è uno scrittore che arriva alla rappresentazione dopo un'attenta osservazione e meditazione, ma quando alla rappresentazione è pervenuto, questa, qualunque forma adotti — l'analisi o la descrizione — è ormai fine a se stessa.

FRANCO SIMONCINI: *Pane amaro*, romanzo degli Italiani all'estero. — Editore Bemporad, Firenze, 1927.

Dedicato a « tutti i fratelli che su terra straniera soffrono, lottano e sperano, col pensiero della Patria nel cuore », questo romanzo va considerato come un libro di battaglia: un libro di italianità. Il suo titolo dice già ch'esso descrive le sofferenze e le lotte cui vanno incontro i nostri connazionali all'estero in cerca di lavoro e di fortuna; ma, in realtà, dice meno, dal punto di vista ideale, sentimentale, morale, di quel che contiene; giacchè, attraverso le avventure di un giovane lavoratore emigrato, vuol appunto dare il senso di fervore e di patriottismo, ond'è ispirata la difesa dell'italianità, talvolta nel seno stesso della famiglia.

Il romanzo, dal punto di vista artistico, ha indubbiamente delle manchevolezze ed è più felice nella rappresentazione delle figure secondarie che in quella dei personaggi principali, ma si legge come un documento di vita quotidiana vissuta e lo si apprezza per la sua ispirazione e per la sua finalità patriottica, per la esaltazione che fa della coscienza italiana e delle tradizioni nazionali.

Bruno Flamini. — Editore cav. G. Bragony, Roma, 1926.

È un commovente tributo di affetto paterno alla memoria del figlio, caduto eroicamente nella Grande Guerra il 16 settembre 1915, sulla Conca di Plezzo.

È il compendio della vita del giovane studioso che, attraverso rimpianti epistolari e commemorazioni ufficiali, fa balzar viva la bella giovinezza del valoroso Bruno Flamini, nella Sua proteiforme attività di studente, maestro, avvocato, magistrato ed ufficiale calmo, ardito, eroico.

Lo stile è chiaro, limpido e puro come il trascorrere della esistenza giovanile del prediletto figlio tratteggiata magistralmente nella prefazione dell'opuscolo. Biografia scritta dai genitori nelle veglie doloranti che ha il fascino malioso delle cose belle, virtuose e gentili. Dovrebbe essere distribuita nelle scuole perchè è letteratura accessibile alle menti giovanili. Vi sono episodi commoventi che rivelano l'anima bella di Bruno Flamini. Giovanissimo, pioniere di redenzione morale ed intellettuale nell'Agro Romano, maestro dei guitti, fa di una capanna un tempio di educazione e di istruzione dei contadini: il maestro si trasforma in apostolo e le turbe

ignoranti seguono la sua dottrina estasiate e quando tace, in ruvido dialetto sale il coro: *Parla maestro, istruiscici, educaci, sollevaci, redimici.*

Nel lutto i genitori di Bruno Flamini hanno cesellato la mirabile anfora Falisca racchiudente l'essenza fine, delicata, aulentissima di un fiore divelto dal turbine della guerra.

GIUSEPPE COCCHIARA: *Folklore.* — Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1927. L. 8,50.

Già noto per numerosi studi di folklore e letteratura popolare siciliana, il Cocchiara espone in questo lucido manuale i problemi più interessanti della scienza folkloristica, ricercandone le origini, le basi, le caratteristiche peculiari, le categorie, i rapporti con tutte le discipline che hanno attinenza alla vita sociale e alla psicologia delle folle. Preceduto da lunghe controversie, che hanno diviso in campi opposti gli studiosi di questa disciplina, l'A. prende spesso posizione con vedute originali e con acute sistemazioni, traendo vantaggio dalle esperienze che la oramai ricca letteratura sull'argomento ha recato e rivolgendole a intenti divulgativi. Nè egli si limita alla parte sistematica, critica e dottrinaria, ma con opportuno criterio espone anche tutto quanto per la conoscenza del patrimonio folkloristico si è fatto specialmente in Italia.

ITALO MAIONE: *Hölderlin*, con una scelta delle Liriche tradotte. — Società Editr. Internazionale, 1926.

Il Maione, già noto nel campo degli studi di letteratura tedesca per i suoi saggi sullo Heine e sul Lenau, si occupa oggi di Federico Hölderlin, autore dell'*Iperione*, poetico cantore della divina Diotima. Si può dire che lo Hölderlin sia « tornato di moda » in periodo abbastanza recente nella stessa Germania (è infatti del 1922 l'edizione in quattro volumi di tutte le opere del poeta, pubblicate a cura dello Schneider presso l'editore Hädecke di Stoccarda): ed in Italia lo si conosce appena di nome o di fama. Le dense pagine del Maione servono a dare un'idea abbastanza esatta dell'*habitus* poetico e mentale del poeta, che fu detto ora classico ed ora romantico, mentre non è nè l'una cosa nè l'altra, o forse le due cose insieme. Egli infatti ama trasportare i suoi fantasiosi sogni, le sue appassionate nostalgie, le sue irraggiungibili speranze sui bordi dell'Ilisso, a Salamina, a Smirne, sulla tomba di Omero, insomma in quella Grecia che egli non aveva mai visto, ma che rivestiva « il colore del suo cuore ». E la borghesissima Susette, moglie del banchiere Gontart di Francoforte, diviene la *beatrice*, la creatura « scesa di cielo in terra » (dal cielo greco, s'intende!), la fonte e la mèta di ogni pensiero trascendente l'umanità dell'amico.

Bastano le poche liriche tradotte, che il Maione fa seguire al suo saggio critico su tutta l'opera dello Hölderlin, per affermare la forza di sentimenti e la ricca fioritura d'immagini propria del poeta: il « Lamento di Menone per Diotima », « La festa dell'autunno », « La fantasia della sera » sono gioielli, in cui si rivela l'anima sensibilissima, l'ispirazione schietta e sempre feconda di questo classicheggiante figlio del romanticismo germanico.

W. GOETHE: *Vita ed opere*, coll'aggiunta di liriche e passi scelti nei testi originali ad uso delle Scuole medie superiori. A cura di EMMA CASTELBOLOGNESI. — Modena, 1926, Società Tipogr. Modenese.

Salve poche eccezioni, i licenziati e le licenziate dalle nostre Scuole medie, almeno fino a poco tempo addietro, sapevano le lingue moderne dopo quattro o, rispettivamente, sette anni di studio, come i licenziati dai nostri Licei (*absit iniuria verbis*) sapevano dopo cinque od otto anni di studio le lingue classiche. Perchè? Troppa grammatica e troppe poche letture! Le lingue non si imparano sulle grammatiche, s'imparano sui testi; il che non significa, s'intende, che le grammatiche debbano esser bandite. Ci mancherebbe altro! Molto opportunamente dunque, e speriamo non meno utilmente, si sono andate moltiplicando in questi ultimi tempi pubblicazioni, le quali vogliono incoraggiare e ragionevolmente facilitare la lettura delle maggiori opere letterarie straniere nei loro testi originali. Ottima fra tutte la nota Biblioteca sansoniana dei classici stranieri diretta dal Manacorda.

La Sig.a Castelbolognesi nel suo volumetto ci dà prima un breve e garbato profilo dell'autore del *Faust* (ma perchè scriver sempre Göthe, meno sul frontespizio?) e poi una copiosa antologia di brani delle sue poesie e delle sue prose. Il criterio della scelta è quasi sempre buono; dico quasi perchè dell'opera poetica di quel grande avremmo, per esempio, preferito qualche *lirica* di più, qualche *ballata* di meno. Non sempre felici anche ci paiono le note ermeneutiche al testo. In complesso tuttavia è un lavoro utile e onesto, che merita lode e fortuna.

P. MARAVIGLIA: *Guerra e Vittoria*, con 28 tavole e carte a più colori e 455 illustrazioni. — U. T. E. T., Torino 1927. L. 120.

È uscita in questi giorni la seconda edizione, riveduta e di molto aumentata, del fortunato lavoro di P. Maraviglia, già bravo insegnante di storia militare alla Scuola di guerra ed ora colonnello di fanteria, « Guerra e vittoria » che si può considerare come il completamento dell'altro lavoro dello stesso autore « Come abbiamo vinto » in cui, più che abbracciare i quattro anni di guerra, si fermava all'ultimo, quello della vittoria. Ecco ora il volume che completa e comprende il precedente: la nostra guerra è inquadrata nel conflitto mondiale, analizzata episodio per episodio, mediante un'esposizione limpida e dignitosa, senza la sciatteria dei libri divulgativi e senza nemmeno il linguaggio astruso e quasi da iniziali di quelli tecnici. È un libro per tutti: questa è la miglior lode che si possa fare all'autore; un libro che può star benissimo sul tavolo degli ufficiali dotti nell'arte della guerra e delle persone discretamente colte, che amano sentire una parola di fede e d'amore, che s'avvicini quanto più è possibile alla verità, sull'immane guerra. Balza evidente da queste pagine freschissime, suffragata da numerosissimi documenti, la *parte dell'Italia*, con le sue splendide vittorie sui monti e sul mare, ed il suo possente contributo sulla vittoria definitiva. Accrescono il pregio del volume la nitidezza dell'edizione e le numerose stupende e rare fotografie, fototipie e carte a più colori: chi ha partecipato alla guerra in questo o quel settore rivede con intima commozione luoghi e cose note al suo cuore che sembrano già così lontane nel tempo e sono di ieri, chi non ha avuto la ventura di parte-

cipare da vicino all'epica lotta, dopo la lettura di queste pagine, ne esce come purificato da un lavacro, grato all'autore che ha saputo guidarlo nella gigantesca lotta combattuta contro uno dei più potenti eserciti del mondo.

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI: *Storielle grasse e magre.* — Casa Editrice Ceschina, Milano, 1927. L. 10.

Dopo ciò che s'è detto in queste stesse pagine del temperamento artistico del Balsamo-Crivelli, è inutile indugiare in giudizi analitici. L'A. confessa la sua tendenza verso — diciamo così — la « vita rosea » e trova che il riso e l'ironia hanno una loro legittima e importante funzione; eppertanto, così come ha fatto ne *La fiaba di Calugino* e ne *L'allegra brigata*, anche in queste *Storielle* si diletta di spunti maliziosi e di compagnie spensierate, tra beffe sollazzevoli e situazioni spregiudicate. In quel suo caratteristico stile, tra casalingo e discorsivo, che rifiuta spesso il lessico ufficiale e — per la sua stessa costruzione — finisce col perder la varietà di tono, lo scrittore non cerca la licenza, ma la « trovata »: e volendo fare un bilancio approssimativo, c'è da dubitare che tutte siano allo stesso modo felici e bene architettate.

Un libro leggero, insomma: anche se leggero vuol dire, in certi casi, piacevole.

Mille sentenze indiane scelte e tradotte dai testi originali, con introduzione e note a cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. — Editore Sansoni, Firenze, 1927, L. 10.

La introduzione e l'apparato critico-bibliografico che arricchiscono questo volumetto, fanno della raccolta non soltanto un dilettevole e istruttivo libro di sapienza indiana, ma anche un utile punto di riferimento per gli amatori di tal genere di studi. Scelte nell'immenso patrimonio della poesia guamica dell'India (il Pavolini stesso dichiara di aver dovuto leggere qualcosa come 19 mila sentenze per trarne le mille offerte ai lettori italiani), esse sono raggruppate in modo da rispecchiare la vita pubblica e privata dell'India nelle sue più svariate manifestazioni e nei suoi stessi istituti; un quadro abbastanza vasto nel quale rientrano la politica e la religione, l'individuo e la collettività, le virtù e i vizi, i sentimenti e le passioni, le tendenze e le aspirazioni terrene e ultraterrene. Ricche di sapienza per chi ricerchi motivi educativi, ricche di imagini e di colori per chi si diletti del gioco della fantasia; piene di realismo in un punto, di religiosità in un altro; gustose di umorismo e di mordacità nel giudizio degli uomini e dei costumi, esse rappresentano veramente una esperienza secolare e universale, immutata nella sua freschezza.

Il Pavolini, in un rapido ma spesso documentato confronto con la letteratura sentenziosa dei popoli orientali, con quella dei classici e anche degli anglo-sassoni, dimostra come l'indiana le superi tutte e per ricchezza di raccolta e per varietà di argomenti e per profondità di pensiero e per eleganza di forma.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Ettore Veo. *I poeti romaneschi.* — Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927. L. 23.

La Canzone di Rolando nel testo di Oxford e nella traduzione di Carlo Raimondo, con prefazione di Pierre de Nolhac e di Pio Rajna. — « Bottega di Poesia », Milano, 1927. L. 45.

Mario Vinciguerra. *I girondini del 900.* — Alberto Morano, Editore, 1927. L. 6.

Eduardo Cimbali. *Il ventiquattro maggio e l'ammissione della Germania nella Società delle Nazioni.* — Cav. Niccolò Giannotta, Editore, Catania. L. 6.

Aristofane. *Commedie,* tradotte da Ettore Romagnoli. (*Le rane, Le donne a parlamento, Pluto*). — Nicola Zanichelli, Editore, Bologna, 1927.

Nazzareno Polani. *Albeggi e tramonti.* — Angelo Signorelli, Editore, Roma. L. 6.

Gino Sanminiatelli. *Bocca Mariana.* — Bemporad, Editrice, Milano. L. 7.

L. V. Bertarelli. *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia Meridionale.* (Secondo volume: *Napoli e dintorni*). — Milano, 1927.

Calogero Ravenna. *Passeggiate agrigentine.* — Prem. Tipografia Formica, 1927.

Ugo Redanò. *Lo Stato etico.* — Vallecchi, Editore, Firenze. L. 12.

Carmelo Grassi. *La canzone del pastore dell'Etna.* — Soc. It. degl'Intellettuali, Catania. L. 5.

Luisa Gasperini. *Restauro di divise storiche nel Museo del Risorgimento in Milano.* — Stab. Tip. Stucchi-Cerretti, Milano, 1927.

Poesie di Martin Lutero. Introdotte e tradotte in versi da Giovanni Necco. — « Doxa », Editrice, Roma. L. 5.

G. B. Shaw. *Il dilemma del dottore* (Commedia). — A. Mondadori, Milano. L. 12.

Hopman. *Il diario di guerra di un ufficiale di marina germanico.* (Trad. Federico Liebe). — Carpigiani e Zipoli, Ed., Firenze. L. 40.

Anton Cechov. *Il duello. Tre anni.* — « Slavia », Torino. L. 11.

Lev Tolstoj. *I cosacchi. L'incursione.* — « Slavia », Torino. L. 11.

Eliezer Ben David. *Io, ebreo.* — S. Belforte, Ed., Livorno. L. 6.

Bianca de Maj. *La bottega del libraio.* Romanzo. — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 13.20.

G. K. Chersterton. *La sfera e la croce.* — Ed. « Alpes », Milano. L. 12.

Umber. *Analisi del metodo per pianoforte* di Ermenegildo Paccagnella. — « Nuova Didattica e Pedagogia musicale », Milano.

Le più belle pagine di Giuseppe Ferrari *scelte da* Pio Schineiti. — Treves, Milano.

Codice sociale. Schema d'una sintesi sociale cattolica. — Istituto Veneto di Arti Grafiche, Rovigo. L. 7.50.

L'economia bresciana. Vol. I. — Tipografia Geroldi-Apollonio, Brescia.

Bollettino di Informazioni Economiche. — Provv. Generale dello Stato, Libreria, Roma.

EDIZIONI « CORBACCIO » - MILANO.

Camillo Antona-Traversi e Angelo Ottolini. *Ugo Foscolo.* (Vol. I: *Adolescenza e giovinezza;* Vol. II: *Maturità*). — L. 60.

Tidelfo Nardella. *La seconda Roma.* Voll. 2. L. 40.

Emilio Cecchi. *L'osteria del cattivo tempo.* — L. 14.

Mario Mazzucchelli. *L'imperatrice senza impero.* — L. 16.

Giacomo Antonini. *Il teatro contemporaneo in Italia.* — L. 12.

Ramón Gomez de la Serna. *Il dottore inverosimile.* — L. 14.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.